This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

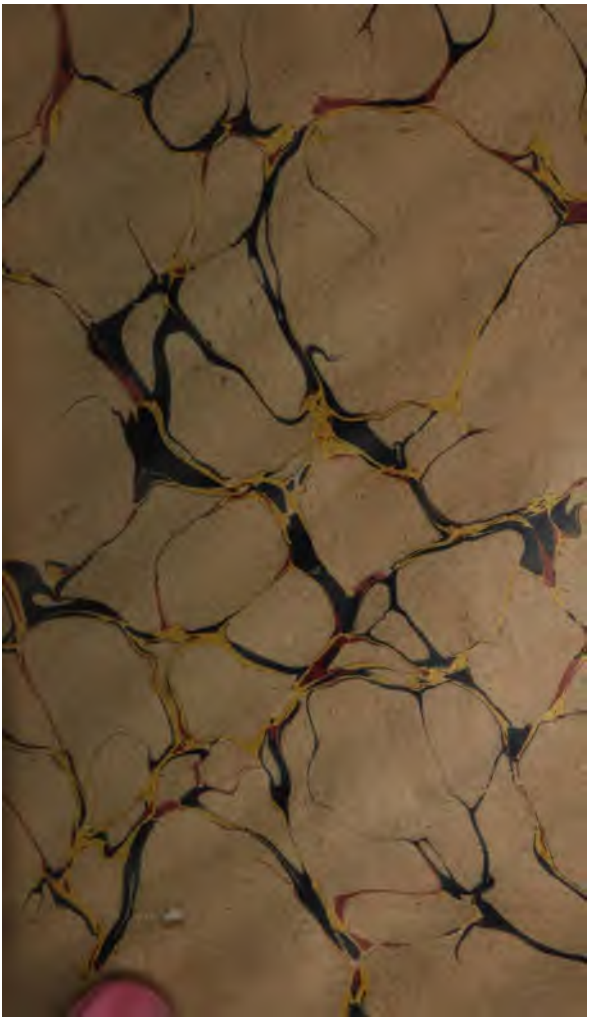
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



854
GC211

Commedie
di
Carlo Goldoni

VOL. VII.

E. Catani dis. M. Liguori inc.

Pan. *Andè la fia, andè da vostra siora Mare.*
E vù altri andeve a ligar al campo.
Il Tutore At. III. Sc. I.

Firenze 1828
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. VII.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1828.

166848

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

IL
TUTORE

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1751.

L' AUTORE A CHI LEGGE

Quando confidai agli Amici miei, avere una commedia composta, il di cui titolo era IL TUTORE, e quando si annunziò al popolo dalle Scene, si aspettavano quasi tutti vedere rappresentato un Tutore infedele, il quale dilapidando con tradimento le sostanze de' suoi pupilli, scoprisse le ruberie de' suoi pari, e ne seguisse il castigo. Una tale commedia non sarebbe fuor di proposito per una parte, ma temerei produr potesse de' cattivi per effetti l'altra. Mettere un ladro in iscena è sempre cosa pericolosa. Prima che giungasi a vedere il di lui castigo, si vedono le furberie ch' egli usa, l' arte, di cui si serve per commettere, e cautelare le sue rapine; e chi si parte dalla commedia prima ch' ella si avvicini al suo termine, ha imparato a rubare, senza il tragico esempio di chi commette tai furti.

Ma quantunque ancora mandato avessi un infedele Tutore alla pena della galera, o della morte, che pro ne avrei riportato? Coloro che invaghiti si fossero del modo, e della facilità, con cui si possono gli amministratori arricchire, avrebbero pensato imitarli in questo, e studiato avrebbero poscia il modo di meglio palliare le loro frodi per isfuggire il castigo. Tale è il frutto, che per lo più si ritrae da quelle rappresentazioni, che hanno per Protagonista un malfattore, un ribaldo. S'imprime più facilmente nell' animo di quelli, che ascoltano le sue lezioni, di quel che vaglia a disingannarli, o il suo pentimento, o il suo castigo, credendo ciascheduno di poter essere più fortunato nella condotta de' suoi delitti, siccome nell' atto medesimo, che un borsaiolo s' impicca, altri vi sono fra gli spettatori che vanno a caccia di borse.

In questo spero io non essermi certamente ingannato. Nelle commedie mie non ho avuto la sola mira di porre il vizio in ridicolo, e di punirlo, ma lo scopo mio principalissimo è stato, e sarà sempre mai di mettere la virtù in

prospetto, esaltarla, premiarla, innamorare gli spettatori di essa, e darle poscia maggior risalto col confronto dei visj, e delle loro pessime conseguenze.

Ecco dunque con tale idea formato il mio TUTORE, attento, puntuale, fedele, dalla di cui onoratezza, sollecitudine, e zelo, potranno apprendere quelli, che assunto hanno un tal carico, quale sia il dover loro, quale impegno si debban prendere, non solo negl' interessi de' pupilli, ma nell' onore di essi, e nella di loro più convenevole educazione.

Ottavio, contutore di Pantalone, ci rappresenta un'altra specie ridicola di quei tutori, che per ragione di sangue si chiaman tali, ma per incuria, ignoranza, o poltroneria rovinano i pupilli congiunti loro. Questi è un personaggio ridicolo sulla scena, ma lagrimose sono le conseguenze di quelli, che realmente così si governano.

Anche il carattere di Beatrice merita di essere considerato; insegna alle madri pazze, a quelle madri, che amando, ad onta dell' età, la conversazione, si servono delle figliuole per coltivarla, insegna loro, che il mal esempio, la mala educazione, e la poca custodia mette in pericolo l' innocenza, e rovina senza avvedersene il proprio sangue.

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, tutore di ROSAURA.*

OTTAVIO, *zio di ROSAURA, e contutore di PANTALONE, uomo dato alla poltroneria.*

ROSAURA, *nipote d' OTTAVIO, e figlia di BEATRICE di lui sorella.*

BEATRICE, *vedova, madre di ROSAURA, sorella di OTTAVIO, donna vana e ambiziosa.*

LELIO, *figlio di PANTALONE, discolo.*

FLORINDO, *cittadino Veronese, amante di ROSAURA.*

BRIGHELLA
ARLECCHINO } *servi in casa di OTTAVIO.*

CORALLINA, *cameriera di BEATRICE.*

Un altro SERVO *d' OTTAVIO.*

TIRITOFOLO, *amico di PANTALONE.*

SERVITORI, *che non parlano.*

UOMINI, *che non parlano.*

Due GONDOLIERI *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Venezia.

IL
TUTORE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di Rosaura.

ROSAURA, E CORALLINA, CHE LAVORANO.

Cor. Questa tela è molto fina, non vi è dubbio che ella vi scortichi le carni.

Ros. Il signor Pantalone mi vuol bene, me l' ha comprata di genio.

Cor. Certamente è una bella fortuna per voi che siete senza padre, aver un tutore tanto amoroso.

Ros. Mi ama, come se fossi la sua figliuola.

Cor. All' incontro, il signor Ottavio vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. È un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio padre lo ha lasciato tutore unitamente al signor Pantalone.

Cor. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate che vostro zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello che mi dirà il signor Pantalone.

Cor. Oh, che buona ragazza! In verità siete una

cosa rara. Non parete mai figlia di vostra madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! l' ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono, ch' io somiglio a mio padre.

Cor. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri che a modo suo.

Ros. E anch' io faccio così.

Cor. Fate così sempre?

Ros. Sempre.

Cor. Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. (*ridendo*)

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II.

BEATRICE MASCHERATA, E DETTE.

Beat. Rosaura, volete venire con me?

Ros. Dove, signora?

Beat. A spasso.

Ros. A spasso?

Beat. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la merceria, andremo a bere un caffè, e poi torneremo a casa.

Ros. A quest' ora? Io voleva terminar questa manica.

Beat. Eh, la finirete poi. Ho da fare una spesa in merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.

Cor. (Che bel comodo è la maschera!)

Beat. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Cor. (Ora scommetto, che dice di sì.)

Ros. Un goliè? Di quali?

Beat. Di quelli coi fiori d' argento, all' ultima moda.

Ros. Oh vengo, vengo.

Cor. (Se l' ho detto io!)

Beat. Corallina.

Cor. Signora.

Beat. Va' a prendere il tabarro, la bautta ed il cappello.

Cor. Sì signora. (Oh che buona madre!) (*s' alza e parte*)

Ros. Ho da venire così?

Beat. Sì, state benissimo; col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!

Ros. Ehi, signora madre, il goliè lo voglio color di rosa.

Beat. Sì, sì, color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa, ti fa parer più bella.

Ros. Ma poi venghiamo a casa subito.

Beat. Perchè subito?

Ros. Mi preme finire la manica che ho principiato.

Beat. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio che andiamo a fare una burla al signor Florindo.

Ros. Al signor Florindo? Come?

Beat. Voglio che andiamo al caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo senza scoprirci.

Ros. Oh bella! Ci conoscerà.

Beat. Oibò, non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.

Ros. Bene, verrò dove volete.

Beat. Oh, se trovassimo quel pazzo di Lelio! Vorrei che lo facessimo disperare.

Ros. Oh bella!

SCENA III.

CORALLINA CON TABARRO, BAUTTA, CAPPELLO E MASCHERA, E DETTE.

Cor. Ecco da mascherar la signorina.
Beat. Via, presto, mettile il tabarro.
Cor. Subito. (Oh, la signora madre la farà una donnina di garbo!) (*mette il tabarro a Rosaura.*)

SCENA IV.

PANTALONE DI DENTRO, E DETTE.

Pant. Chi è qua? Se pol vegnir?
Ros. Oh! leva il tabarro. (*a Corallina*)
Beat. Eh via, pazza. Venga, signor Pantalone.
Pant. (*esce*) Servitor obbligatissimo.
Ros. Serva sua.
Pant. Cossa vol dir? Cussì a bon ora in maschera?
Beat. Andiamo a far delle spese.
Pant. Spese necessarie?
Beat. Necessarissime.
Pant. Per siora Rosaura?
Beat. Anco per lei.
Pant. Se a siora Rosaura ghe bisogna qualcossa, son qua a soddisfarla mi in tutto quel che xe giusto.
Beat. Oh sì, che vi verremo a seccar per ogni piccola cosa.
Pant. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xe de servirla.
Cor. Caro signor Pantalone, noi altre donne abbiamo bisogno di certe cose che gli uomini non l'hanno da sapere.
Pant. Vu, siora, no ve ne impazzè dove che no ve tocca.

Cor. Oh, per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fastidioso!) (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, BEATRICE, E ROSAURA.

Pant. Siora Beatrice, circa le spesette capricciose che volesse far siora Rosaura, poco più, poco manco lasseria correr; ma no me par necessario, che la vaga ela in persona.

Beat. Oh, signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pant. Ben; se fa vegnir el mercante a casa. Cossa disela, siora Rosaura?

Ros. Per me son contentissima.

Pant. Sentela? Ela la xe contenta. Via, da mare savia e prudente, la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa, e la se lassa servir.

Ros. (Sarà meglio, ch' io mi metta a finir la mia manica.) (*va a cucire*)

Beat. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.

Pant. Benissimo; ela fazza quel che la vol, mi no ghe penso. Ma sta putta la xe stada raccomandada a mi da so pare. Mi son el so tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito, e per la so educazion.

Beat. Circa agl' interessi ve l' accordo, per il resto tocca a me che sono sua madre.

Pant. Cara siora Beatrice, no la me fazza parlar.

Beat. Che vorreste dire?

Pant. La compatissa, za nissun ne sente. (*la tira in disparte.*) Ghe toccherave a ela, se la gh' avesse un poco più de prudenza.

Beat. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.

Pant. Saria sta meggio che el ghe l' avesse dito.

Beat. Come saria stato meglio?

Pant. Se el ghe l' avesse dito, la s' averave corretta.

Beat. Mi meraviglio di voi. (*forte*)

Pant. Vedela? Se la gh' avesse prudenza, no l' alzerave la vose. Ela se fa più mal de quel che ghe posso far mi.

Beat. Ma... in che mi potete voi condannare?

Pant. Cara ela... in cento cosse. Qua se ammette zoventù in casa senza riguardo che ghe xe una putta; qua se tien conversazion, e se gha gusto che la putta ghe sia. Se vede, e se tase; e mi so cossa che se vede, e mi so cossa che se tase. La putta xe de bona indole, la xe modesta, e un poco rustega, e questo per ela xe ben: che per altro so siora mare ghe darave dei bei esempi... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xe sto andar in maschera da tutte le ore? Anca la mattina in maschera? Do donne sole, le se petta su el so tabariello, e via. Che concetto ha da formar la zente de ela? Vorla far delle spese? O se manda, o se fa veguir a casa, o se se fa compagnar; no se va sole. Le donne sole no le sta ben, no le par bon. I omeni co i vede le donne sole, i dise, che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esibisse, i la incozza, e poi la venze; e tante de ste patrone, che va fora de casa con una maschera indifferente, le torna a casa con una maschera de poca reputazion.

Beat. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.

Ros. Che dite, signor Pantalone? vado o non vado? (*s' alza.*)

Pant. Che premura ghaveu d' andar?

Ros. Mi vuol comprare un goliè...

Pant. Un goliè? de che sorte?

Beat. (Oh, che uomo fastidioso! Vuol saper tutto.)

Ros. Un goliè color di rosa coi fiori d' argento.

Pant. Via, ancuo dopo disnar ve lo porterò mi.

Ros. Oh, quand' è così, signora madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. (*siede*)

Beat. Come? Così obbedisci la madre?

Ros. Ma se...

Pant. Orsù, qua mo no posso taser. Se tratta de massima, se tratta de una falsa educazion. Cosa' è sto confonder el debito dell' obbedienza con quello della modestia? I fioi i ha da obbedir so pare e so mare, co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i genitori xe matti, poveri quei fioli che per malizia o per semplicità li obbedisse. La se vol menare in maschera, la se vol viziar a un cattivo costume: e perchè, consegiada dal so tutor, la resiste, se dirà che la disobbedisse so mare? Sì, in ste cosse mi ve fazzo coraggio a farlo, e in fazza del cielo e in fazza del mondo sostegnirò, che la vostra no xe disubbidienza, ma prudenza e virtù, che a lungo viazo farà vergognar chi no cognosse el debito di una mare, chi no distingue el pericolo d' una fia. (*a Rosaura*)

Beat. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.

Pant. Vegno qua, e parlo, e me scaldo, perchè gho debito de invigilar su sta putta.

Beat. Voi non siete il solo tutore di Rosaura; vi è il signor Ottavio mio fratello e suo zio, ch' è tutore testamentario tanto quanto siete voi.

Pant. Xe vero; ma el xe un omo che no gh' abbada, che lassa correr, che lassa far. E se lassasse far a elo, tutte le cosse le anderia a precipizio.

Beat. Mio fratello non è un balordo.

Pant. L'è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.

Beat. Che cosa ha da fare?

Pant. L'ha da far quello che fazzo anca mi.

Beat. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidir le persone.

Pant. Oh, vorla che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xe sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, sin che la se marida.

Beat. Come? Fareste a me questa ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola...

Pant. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno.

Beat. A me un affronto simile?

Pant. Alle fie se ghe dà dei boni esempi.

Beat. Oh cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?

Ros. Oh, io fo la mia manica, e non so altro.

Beat. Giuro al cielo! Ve ne pentireste. (*a Pant.*)

Pant. (Canta, canta.)

Beat. Parlerò, ricorrerò, anderò alla giustizia.

SCENA VI.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora, è venuto il signor Florindo per riverirla.

Beat. Vengo. Oh questa non me la fate certo. (*si leva il cappello, e lo dà a Corallina*)

Pant. (Canta, canta.)

Beat. Io l'ho fatta, io l'ho da custodire. (*dà la bautta a Corallina*)

Pant. (Sì, una buona costodia!)

Beat. Il signor tutore se ne prende più di quello

che gli conviene. (*si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s'accomoda il toppè*)

Pant. (Vardè la fantolina!)

Beat. Rosaura, andiamo. (*Rosaura s'alza, e lascia il lavoro*)

Pant. Tolè! vien zente, e subito alla putta: andiamo.

Beat. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.

Pant. Se la me permette, gho da dir do parole, e po la lasso vegnir. (*a Beatrice*)

Beat. Via, parlate, spicciatela.

Pant. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La diga, cara siora Rosaura...

Cor. Signora, il signor Florindo aspetta. (*a Beat.*)

Beat. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. (*parte*)

SCENA VII.

PANTALONE, ROSAURA, E CORALLINA.

Ros. (In verità ci anderei volentieri.)

Cor. (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella.) (*pone la roba sul tavol.*)

Pant. Siora Rosaura, gho da far una proposizion, ma vorria, che ghe fusse anca so sior zio, perchè anca lu el xe tutor come mi; e siben che poco el se ne incura, ghe a caro, che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar sior Ottavio, e diseghe, che son qua che l' aspetto.

Cor. Oh, il signor Ottavio sarà ancora a letto.

Pant. Xe de botto mezzo zorno; e po son sta da elo co son vegnù qua. El giera in letto, l'ho fatto desmissiar, el m' ha dito, che el se vestiva, el

sarà vestio; diseghe, che el favorissa de vegnir qua.

Cor. Vado; ma non credete ch' egli venga sì presto.

Pant. Che vol tanto a vestirse?

Cor. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s' alza a sedere sul letto, e sta mezz' ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contare i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un' ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta e poi prende il tabacco. Se ne mette un' altra, e poi fischiando suona un' arietta. Un quarto d'ora vi mette fra lo scendere dal letto, e mettersi i calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, e sta lì sino all'ora del pranzo; e questa è la vita che suol far tutte le mattine.

Pant. El xe un omo de garbo, i fatti soi i anderà pulito. Figureve, che bon tutor! Feme sto servizio, diseghe, se el pol, che el vegna qua; se no, vegnirò mi da elo.

Cor. Oh, così va bene! Se egli non verrà da voi, voi anderete da lui. (*parte*)

SCENA VIII.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pant. Diseme, cara siora Rosaura, aveu più gusto a star sola o a star in compagnia?

Ros. Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pant. Se ve mettesse in un liogo, dove ghe xe delle altre putte, anderessi volentiera?

Ros. Sì signore, volentierissimo.

Pant. Se zoga, se se diverte.

Ros. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pant. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben.

Ros. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pant. No ve mancherà el vostro bisogno.

Ros. Benissimo.

Pant. I ve vorrà ben, i ve farà mille finezze.

Ros. Davvero?

Pant. Sì, cara fia; gh' andereu volentiera?

Ros. Volentierissimo.

Pant. (La xe una pasta de marzapan.) No ve dispiaserà andar via de casa vostra?

Ros. Oh signor no.

Pant. Ve rincrescerà lassar vostra siora mare?

Ros. Un poco.

Pant. La ve vegnirà a trovar; la vederè.

Ros. Sì? avrò piacere.

Pant. Vegnirò a trovarve anca mi.

Ros. Avrò piacere.

Pant. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.

Ros. Verrà anche il signor Florindo?

Pant. Sior Florindo? Cossa gh' intra sior Florindo?

Ros. Dicevo... perchè viene qui.

Pant. Omeni no ghe n' ha da vegnir.

Ros. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.

Pant. Che premura gh' aveu de sto sior Florindo?

Ros. Niente.

Pant. (No la vorave metter in malizia.) Le putte sta colle putte, e i omeni coi omeni.

Ros. La signora madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.

Pant. (Ecco qua, le fie tol suso quel che ghe insegna la mare.) Se vostra siora mare tratta coi omeni, la xe stada maridada, e la lo pol far.

Ros. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.

Pant. Oh! sto caro sior Ottavio no se vede.

SCENA IX.

CORALLINA, E DETTI.

Pant. E cusì? vienlo o non vienlo?

Cor. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.

Pant. Mo una gran poltroneria!

Cor. (Signora Rosaura, venite con me, che la signora madre vi aspetta.) (*piano a Rosaura*)

Ros. Vengo.

Pant. Coss' è? Dove andeu?

Ros. Vado...

Cor. È venuta la sarta che le ha da provar un busto.

Ros. È venuta la sarta? (*a Corallina*)

Cor. Sì, la sarta, andiamo. (Oh, che gnocchetta!)

Ros. Ma che busto mi ha da provare? (*a Cor.*)

Cor. Il busto color di rosa, collà guarnizione: (col diavolino che vi porti.) (*piano a Rosaura*)

Ros. Andiamo. Io non so nulla.

Pant. Come! No la sa gnente! Chi ghe lo fa sto busto?

Cor. Sua madre, sua madre. Sì, sua madre. (*parte conducendo Rosaura*)

Pant. Basta, no me fido gnanca de sta cameriera. La tirerò via de qua, la metterò in liogo seguro... Oh, manco mal, xe qua el sior Ottavio... Via bel bello, senza pressa.

SCENA X.

OTTAVIO IN VESTE DA CAMERA, BERRETTA E PIANELLE A PASSO A PASSO, E DETTO.

Ott. Oh, non voglio che il signor Pantalone

s' incomodi; son qua io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m' importa. Non guardo a incomodarmi quando si tratta del signor Pantalone.

Pant. Caro sior Ottavio, me despiase del vostro desturbo; sarave vegnù mi, ma siccome avemo da parlar cola putta...

Ott. Ma perchè stiamo in piedi? Sediamo. Ehi? (*chiama*)

Pant. Via, se no ghe xe nissun, n' importa, tiolemose una carega, e sentemose. (*prende la sedia per se*)

Ott. Ehi? (*chiama*)

Pant. Aveu bisogno de gnente?

Ott. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pant. Se no volè far vu, farò mi. (*gli dà una sedia*) Comodeve.

Ott. Vi ringrazio. (*siede*)

Pant. Sior Ottavio caro, nu semo colleghi nella tutela de vostra nezza. Vorave, che se fessimo onor, e che arrecordandose dell'impegno che avemo tolto...

Ott. Ehi? (*chiama*)

Pant. Cossa ve bisogna?

Ott. Su questa seggiola io non ci posso stare.

SCENA XI.

UN SERVITORE, E DETTI.

Ser. Signore, ha chiamato?

Ott. Fatemi portare la mia poltrona.

Ser. Sì signore. (*parte*)

Pant. Caro sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.

Ott. Oh, io sì veh! Voglio goder più che posso;

e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.

Pant. No so cossa dir, tutto xe un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta, come che diseva, xe granda e vistosa. In casa pratica della zoventù...

Ott. (*si va dimenando sulla seggiola*)

Pant. Coss' è? cossa gh'aveu?

Ott. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.

Pant. Ma cossa ghe xe? dei chiodi, dei spini?

Ott. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

Pant. Alle curte: sta putta in casa non sta ben.

Ott. Vi è sua madre. (*dimenandosi*)

Pant. So mare tien conversazion.

Ott. Conversazione di chi?

Pant. Oh bella! No savè chi pratica in sta casa?

Ott. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi e indietro, ma non m' incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.

Pant. Compare, sè un bell' omo.

Ott. Mio cognato è morto, ed io son vivo.

Pant. Per cossa mo credeu che el sia morto?

Ott. Perchè si levava dal letto a buon' ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidi che non mi voglio prender io.

Pant. Ma vostro cugnà v' ha lassà tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ott. Oh, ci penseremo. Ecco la mia poltrona. (*due servitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.*) Ora parlate, che vi ascolto con comodo. (*si va accomodando ora da una parte, ora dall' altra.*)

Pant. Manco mal. Mi crederia necessario de met-

ter sta putta in t' un retiro fin che ghe vien occasion de maridarse. Cossa diseu?

Ott. Sì, mettiamola.

Pant. Gho anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ott. Buono. (*prende il tabacco con flemma.*)

Pant. Bisogna che pensemo tra de nu, dove che l' avemo da metter.

Ott. Ci penseremo. (*dà il tabacco a Pantalone.*)

Pant. Grazie, no ghe ne togo.

Ott. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pant. Mo caro vu, se no farè del moto, creperè.

Ott. Mio cognato che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pant. E come!

Ott. Creperete avanti di me.

Pant. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul sodo. Ghaveu gnente vu in vista per logar sta putta?

Ott. Io? Non so nemmeno chi stia di qua e di là della mia casa.

Pant. Donca troverò mi.

Ott. Sì, trovate voi.

Pant. Cossa credeu, che se possa dar all' anno?

Ott. Io non so far conti.

Pant. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ott. Brighella.

Pant. E chi ghe rivede i conti?

Ott. Mia sorella.

Pant. E tra la sorella e el servitor i ve manderà in rovina.

Ott. Eh, che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pant. (Manco mal, che la roba de sta pupilla la manizo mi.) Orsù, za che vu no volè intrigarve,

farò mi. La metterò in t' un liogo, dove che la starà ben; la sarà ben trattada, e se spenderà poco, e saremo seguri, che la gh' averà un' ottima educazion.

Ott. (*si va addormentando*)

Pant. Penseremo po a maridarla. Me xe sta fatto qualche ricerca; ma no trovo gnente a proposito. Intanto xe necessario, che anca vu dè l' assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozzena, e quello che bisogna. Ah! Cossa diseu? Ve par che parla ben? Oh siestu maladetto! El dorme. Sior Ottavio?

Ott. Chi è? (*si sveglia con flemma*)

Pant. Aveu sentio cossa che ho dito?

Ott. Niente affatto.

Pant. Donca cossa faremio?

Ott. Quello che fate voi è ben fatto.

Pant. Orsù, deme el testamento de vostro cugnà, acciò possa servirmene, e farò mi quel che poderò senza disturbarve.

Ott. L' ho io il testamento di mio cognato?

Pant. Sior sì. L' altro zorno ve l' ho lassà, acciocchè considerè quel ponto del fidecommisso per la lite che s' ha da far.

Ott. Io non me ne ricordo.

Pant. L' averè letto pulito!

Ott. Quando leggo due righe, mi vien sonno.

Pant. Donca vegnimelo a dar, e destrighemose.

Ott. Io non so dove sia.

Pant. L' averè messo in tel vostro burò.

Ott. Bene, prendetelo.

Pant. No volè vegnir a darmelo?

Ott. Sto tanto bene, non m' incomodate.

Pant. Oh caro! Via, le chiave, e lo torò mi.

Ott. È aperto.

Pant. El burò averto?

Ott. Sì, aperto, io non serro mai.
Pant. Dove tegniù i vostri bezzi?
Ott. Tutti in tasca.
Pant. E no se fa conti?
Ott. Mai conti.
Pant. Co no ghe ne xe più, i conti xe fatti.
Ott. Così per l' appunto.
Pant. Bravo! Vago a tor el testamento. (*s' alza*)
Ott. Sì, andate.
Pant. E no savè gnente chi pratica da vostra sorella?
Ott. Io no.
Pant. Lassè far?
Ott. Ci pensi ella. (*si va addormentando*)
Pant. Ve par mo, che un omo civil, come che sè vu, abbia da far sta vita cusì poltrona, senza abbadar alla casa, senza saver chi va e chi vien? Tolè, el s' indormenza. Zocco, tangaro maledetto. (*gridando parte*)
Ott. O cara questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parmi, che sarebbe ora d' andare a pranzo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, E DETTO; POI UN ALTRO SERVITORE.

Arl. Sior.
Brig. Cossa comandela?
Ott. Si mangia o non si mangia?
Arl. Presto, el patron vol magnar.
Brig. El cogo ha messo su adesso la manestra. Da qua a mezz' oretta l' anderà in tavola.
Ott. Non la finite mai.
Arl. L'è quel che digo anca mi, non se magna mai.
Ott. Arlecchino, come stai d' appetito?

Arl. Benissimo per servirla.

Brig. Volela intanto, che demo una rivista a sto contarello? (*gli mostra un foglio*)

Ott. Andate da mia sorella. Che minestra c'è?

Brig. Risi.

Ott. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?

Arl. Me piase; no tanto come la polenta, ma poco manco.

Ott. Oh, buona eh quella polentina?

Arl. Oh cara!

Ott. Che nuoti nel butirro!

Arl. Oh vita mia!

Ott. Carica di formaggio!

Arl. Ah, che non posso più!

Ott. Ah, ah, ah, Arlecchino va in deliquio per la polenta. (*ride*)

Brig. Sior patron, ghe vol dei denari.

Ott. (*ride*) Arlecchino, te ne voglio far mangiar una pentola piena.

Arl. Oh, magari!

Brig. Ala inteso che ghe vol denari?

Ott. Sì, ho inteso. Ti piacciono i capponi? (*ad Arlecchino*)

Arl. Corpo del diavolo! I capponi? Oh, benedetti!

Ott. Voglio, che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli ossi, a me la carne. (*ride*)

Arl. M' alo tolto per un can o per un gatto?

Ott. (*ride*)

Brig. Me favorissela sti denari?

Ott. Ehi Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me: io la carne, Arlecchino l' ossa. (*ride forte*)

Arl. (Eh, se sarò minchion, me danno.)

Brig. Ma la favorissa de veder la poliza.

Ott. Non mi rompere il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le torte?

Arl. Sior sì.

Ott. Te ne voglio dar una cotta al sole. (*ride*) Cotta al sole.

Brig. Volela veder...

Ott. Cotta al sole. (*ridendo*)

Brig. (Oh, che freddure da ragazzo, da scempio, da babuin!)

Ott. Cotta al sole. (*ad Arlecchino*)

Arl. Cotta al sole, cotta al sole. (*burlandolo*)

Ott. Asinaccio, mi burli?

Arl. Coss' è sto asinaccio? Sangue de mi!

Ott. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo. Brighella, che cosa vuoi?

Brig. O che la veda sto conto delle spese, o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.

Ott. Eccoti una doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al sole. (*ride*)

Arl. No se burla i poveri servitori.

Ott. Zitto; un cappone, mezzo tu e mezzo io. (*ride*)

Brig. Caro sior, la se perde con quel martuffo?

Ott. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone, non è vero?

Arl. Mi buffon? Me maraveio dei fatti vostri.

Ott. Zitto, non mi far agitare.

Ser. Quando comanda, è in tavola.

Ott. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al sole, cotta al sole. (*partono*)

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, E FLORINDO.

Beat. Caro signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.

Flor. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.

Beat. Di grazia, accomodatevi un poco.

Flor. L'ora è tarda, signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la signora Rosaura.)

Beat. Per me è presto. Io non pranzo, che due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiare presto, e mangia solo: in questa casa ognuno la fa a suo modo.

Flor. Così va benissimo, uno non dà soggezione all'altro. La signora Rosaura pranzerà con voi?

Beat. Oh, si sa! Ella è la mia compagnia.

Flor. Sarà alla tavoletta la signora Rosaura, sarà ad assettarsi.

Beat. Oh! È assettata ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.

Flor. Si vede, che è una giovane di garbo.

Beat. Non dico perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioia.

Flor. Degna figlia di una sì degna madre.

Beat. Siete troppo obbligante. (*gli fa una riverenza*)

Flor. (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)

Beat. Via, accomodatevi, sedete.

Flor. In verità, è tardi. (*guarda l'orologio*) A casa mi aspetteranno.

Beat. Mezz' ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Flor. Verrò dopo pranzo...

Beat. Aspettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi, Corallina?

SCENA XIV.

CORALLINA E DETTI.

Cor. Signora.

Beat. Di' a Rosaura, che venga qui subito. Il signor Florindo la vuol salutare.

Cor. Sì signora. (Ma! Se vuol mantenere la conversazione, ci vuol l' aiuto della figliuola.) (*parte*)

Beat. Caro signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Flor. Quando si tratta di compiacervi, resterò. (*siede*)

Beat. Oh, così mi piace. Siete un uomo adorabile. (*siede*)

Flor. (*Guarda verso la scena*)

Beat. Che cosa guardate?

Flor. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.

Beat. Badate a me. Come state di cicisbee?

Flor. Oh, io non ne ho certamente.

Beat. Eh! Sa il cielo quante ne avete.

Flor. No davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.

Beat. Via, da bravo; quando si mangiano questi confetti?

Flor. Se non trovo nessuna che mi voglia.

Beat. Non trovate nessuna? Eh furbetto!

Flor. Ma è così; io non la trovo.

Beat. Eh, se fosse vero che non l' aveste trovata...

Flor. Da uomo d' onore, non l' ho trovata.

Beat. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un negozietto per me.)

Flor. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiustereimmo presto.)

Beat. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?

Flor. Circa a che, signora?

Beat. Che so io? A dote, a condizione, a età.

Flor. Ecco la signora Rosaura.

SCENA XV.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Che mi comanda?

Beat. Oh, siete venuta a sturbarci.

Ros. Bene, signora, io torno via. (*in atto di partire*)

Flor. Non signora, non partite, giacchè per grazia della vostra signora madre ho l' onor di riverirvi.

Ros. Obbligatissima. Le son serva.

Beat. Avete finita la vostra manica?

Ros. Signora no.

Beat. Potete andare a finirla.

Ros. Anderò. Serva sua.

Flor. Orsù, io vedo che a quest' ora la mia visita è a lor signore d' incomodo. (*s' alza*) Partirò per lasciarle in libertà.

Beat. Fermatevi; ho da parlarvi.

Flor. Ma se per me fate partire la signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. (S' ella non resta, io parto.)

Beat. Via, quand' è così, Rosaura, restate.

Ros. Obbedisco.

Flor. Favorite, accomodatevi. (*offre la sua sedia a Rosaura*)

Beat. No, no, qui dovete star voi. (*a Florindo*)

Flor. Come comandate. Ecco, signora, un' altra seggiola. (*va a prender una sedia, la dà a Rosaura che siede, e Florindo resta nel mezzo*)

Ros. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)

Beat. Signor Florindo, tornando al nostro proposito, di che condizione vorreste che fosse la vostra sposa?

Flor. Dirò, signora...

Ros. Si fa sposo il signor Florindo?

Flor. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Ros. Eh, troverà.

Beat. Oh, troverà, troverà. Badate a me. M' immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.

Flor. Sì signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.

Beat. Bravissimo.

Flor. Ma se non la trovo. (*verso Rosaura*)

Ros. Chi cerca trova.

Beat. Eh, badate a me. Circa la dote? (*a Flor.*)

Ros. Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote, non è vero? (*a Beatrice*)

Beat. Bisogna vedere come anderà la lite del fidecommisso. Della mia dote sono padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io; ho il morto, e nessun lo sa. (*piano a Florindo*)

Flor. La dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa che mi volesse bene; che fosse di mio genio. (*verso Rosaura*)

Ros. Eh, la troverà.

Beat. Oh, se la troverà! Ascoltatemi. (*a Florindo*) Ragazza non la vorrete.

Flor. Oh ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.

Beat. Voglio dire... (Non vorrei...) per esempio, di che età la vorreste?

Flor. Eh, che so io? Così... (*verso Rosaura*)

SCENA XVI.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora, il signor Lelio Bisognosi.

Beat. Oh, venga, venga. Metti una sedia.

Cor. Subito. (*vuol mettere la sedia presso Beat.*)

Beat. No, no, mettila da quell' altra parte.

Cor. Vicino alla signorina?

Beat. Sì.

Flor. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente.)

Cor. (Ho inteso; è una madre discreta: vuol far le parti giuste colla figliuola. Uno per una.) (*via*)

Ros. Signora madre, io me ne potrei andare.

Beat. Eh via, restate, sciocchetella.

SCENA XVII.

LELIO, E DETTI.

Lel. Servitor umilissimo di lor signore; amico, vi riverisco.

Flor. (*lo saluta*)

Ros. Serva.

Beat. Viva il signor Lelio, favorite, sedete.

Lel. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante vicino a questa bella fanciulla.

Beat. L' ho fatta metter io quella sedia.

Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)

Beat. Signor Florindo, tiratevi in qua. (*si scosta un poco*) Torniamo al nostro discorso.

Flor. (Questo signor Lelio, non vorrei ..... basta.....)

Lel. Signora Rosaura, quando vi fate sposa?

Ros. Non trovo nessuno che mi voglia.

Flor. Eh, troverà.

Lel. Eh, troverà, troverà.

Beat. Sì, sì, troverà. Venite qui, parlate con me. (*a Florindo*)

Flor. Ma devo voltar la schiena alla signora Rosaura?

Beat. Eh, non abbiate questi riguardi. Ella parla col signor Lelio.

Flor. (Questo è quel ch'io non vorrei.)

Lel. (Oh, se mio padre volesse, potrebbe far la mia fortuna!)

SCENA XVIII.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. Con grazia, se pol vegnir? (*di dentro*)

Beat. Questo vecchio mi secca.

Lel. (Ecco, se mi vede qui, è capace di sgridarmi.)(*s' alza*)

Pant. Patrone riverite. (*le donne s' alzano, e lo salutano*) Sior Florindo, servitor suo. Oe, qua ti xe, bona lana? (*a Lelio*)

Lel. Son venuto a riverire la signora Beatrice.

Pant. E a st' ora ti vien a far visite? Mi xe un' ora, che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el sior fio no s' ha degnà de favorirme.

Lel. Oh, vi dirò...

Pant. Zitto, zitto, che po la discorreremo. Ale disnà ele, patrone?

Beat. No signore, è ancora presto.

Pant. Xe ancora presto? (*verso Rosaura*)

Ros. Ella dice che è presto, ma io mangerei.

Pant. Anca sior Florindo xe de quei che va tardi?

Flor. Non sono de' più solleciti, ma l' ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col signor Pantalone.)

Beat. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.

Flor. Lo finiremo poi.

Beat. Dopo pranzo?

Flor. Sì signora, verrò dopo pranzo. (*parte*)

SCENA XIX.

PANTALONE, BEATRICE, ROSAURA, E LELIO.

Pant. (Conversazion seguro, e la putta in mezzo? Ho paura, che la se ne serva per osel da rechiamo.)

Lel. Signore mie, vi leverò l' incomodo.

Pant. Fermeve, sior, che v' ho da parlar.

Lel. Benissimo. (Egli è il suo tutore: se me la desse, oh la bella cosa!)

Pant. Siora Rosaura, l' avviso qua in presenza de so siora mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xe aspettada, e che quanto prima vegnirà la mia gondola a levarla, e la meneremo dove che l' ha d' andar.

Ros. Benissimo... Anderò dove mi condurranno.

Pant. Cossa disela, siora Beatrice? ghala gnente in contrario?

Beat. (È meglio ch' io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?

Pant. Lu xe contento.

Beat. Bene, se egli si contenta, sono contenta ancor io.

Pant. Manco mal, cussì faremo le cosse d'amor e d'accordo.

Ros. Signora madre, mi verrete a vedere?

Beat. Sì, sì, verrò.

Ros. Condurrete il signor Florindo?

Beat. Via, via, fraschetta, va a finir la tua manica. (*parte*)

Ros. E non si parla di mangiare.

Pant. Vederè, fia mia, che sarè tutta contenta.

Ros. Oh! io mi contento di tutto.

Pant. Brava, sieu benedetta. Se seguiterè cussì, a sto mondo sarè felice. Beato quello che ve toccherà. No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizza, se vorrè, e stè certa, che averzirò ben i occhi, e no ve darò nè un spuzzetta, nè un scavezzacollo, ma un putto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve voggia ben.

Ros. Grazie, signor Pantalone. (Oh, se mi desse il signor Florindo, lo prenderei tanto volentieri!) (*parte*)

SCENA XX.

PANTALONE, E LELIO.

Pant. Sior fio, son qua da ela.

Lel. Eccomi a' vostri comandi. (Bisogna imbonirlo.)

Pant. Voleu pensar a muar vita, o voleu, che mi pensa a farve muar paese?

Lel. Signor padre, vi domando perdono dei dispiaceri che finora vi ho dato. Conosco che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.

Pant. Distu dasseno, o xelo un dei to soliti proponimenti?

Lel. Dico davvero, e lo vedrete.

Pant. El cielo voggia che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin, che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrae ghe ne xe poche; bezzi no ghe n' ho, e se ghe n' avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far gnente; se no ti ghaverà giudizio, ti sarà un pitocco.

Lel. Pur troppo dite la verità. Conosco anch' io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall' industria mia poco posso sperare. Voi, signor padre, potreste farmi felice.

Pant. Come? In che maniera?

Lel. Dandomi per moglie la signora Rosaura.

Pant. Siora Rosaura?

Lel. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pant. Tocco de desgrazià! adesso capisso la rason, perchè ti vien via facendo la gatta morta: *sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato*. Ti vorressi che te dasse sta putta per mugier, no miga per el so muso, ma per i quatordese mille ducati, per magnarghe la dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile e desperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte ti ha promesso; e ti le ha tutte impiantae, e a tutte, furbazzo, ti gha magnà qualcossa. Te piase le sgualdrinelle, e ti ghe n' ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco d' infame; so i segreti che passa tra ti, e mio compare chirurgo. Son to pare, xe vero, e son tutor de Rosaura, e poderia, se volesse, tirarme la dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un omo d' onor, no voi precipitar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezzo, un fio relassà. Ti zioghi,

ti va all' osteria, ti fa el bulo, ti è pien de done; ti porti via quel che ti pol a to pare; ti gha diese visi, un più bello dell' altro, e ti me domandi Rosaura per mugier? E ti me dà da intender, che da un momento all' altro ti t' ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e crederò; tendi al sodo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voi maridar, ma te scazzerò, te manderò in Levante, te saverò castigar, e ti imparerà a to spese, che la fortuna no xe per i baroni: che el cielo no assiste, no provedé a chi gha massime indegne, a chi deturpa el so sangue e la propria reputazion. (*parte*)

Lel. Ah! mio padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila ducati di dote? Questa è una perfidia, è una vendetta che fa mio padre contro di me. Ma, giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d' averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro, che l' avrò; e se mi riesce d' averla senz' opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, E ROSAURA.

Ros. Signora madre, che cosa avete che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.

Beat. Lasciami stare. Ho qualche cosa per il capo.

Ros. Siete in collera?

Beat. (Ha detto di ritornare Florindo.)

Ros. Siete in collera con me?

Beat. Eh, frascherie! (Se avrà premura, ritornerà.)

Ros. S'io vado in ritiro, verrete spesso a trovarmi?

Beat. Senti, ti lascio andare, perchè ho qualche cos'altro da pensare: del resto, il signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.

Ros. Se non volete ch'io vada, resterò.

Beat. No, va pure, ma assicurati che poco ci starai.

Ros. Perchè poco?

Beat. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo.

Ros. Oh mamma mia! Volete maritarvi?

Beat. Può essere di sì.

Ros. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Avrò il mio papà.

Beat. E poi subito mariterò ancora te.

Ros. Anche me?

Beat. Sì: avrai piacere di essere sposa?

Ros. Signora sì.

Beat. E voglio io maritarti. Il signor tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila du-

cati di dote non s' hanno a gettar via malamente.

Ros. Signora madre?

Beat. Che cosa vuoi?

Ros. Mi darete il signor Florindo?

Beat. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta, vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate, che pretensioni!

Ros. Io non dico altro.

Beat. Il signor Florindo? Fa' ch' io non ti senta più nominarlo.

Ros. Non dubitate, non lo nomino più.

Beat. Guardate la graziosa! Tutti quelli che vede, gli vorrebbe per se.

Ros. Tutti no, quello solo...

Beat. Zitto lì.

Ros. Non parlo.

SCENA II.

CORALLINA, E DETTE.

Cor. Signora, è qui il signor Lelio.

Beat. Venga, è padrone.

Cor. (Oh, ella non dice mai di no.) (*parte*)

Ros. Partirò, signora.

Beat. No, restate.

Ros. Ma non vorrei...

Beat. Fate buona cera al signor Lelio.

Ros. Signora sì.

SCENA III.

LELIO, CORALLINA, E DETTE.

Lel. M' inchino a lor signore.

Beat. Serva, signor Lelio.

Ros. La riverisco. (*sostenuta*)

Lel. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto, che mi guardate sì bruscamente?

Beat. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.

Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi..

Lel. Oh, compitissima!

Ros. (Basta?) (*piano a Beatrice*)

Beat. (Che scioccherella!)

Cor. (Che buona ragazza per far tutto quello che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)

Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la signora Rosaura. Esse bramano di vederla e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere ed accompagnare la signora Rosaura, onde ha mandato me colla gondola a pregarla di venir meco.

Beat. Con voi la fanciulla?

Lel. Oh, signora, non dicesi che venga sola. Si spera che l'accompagnerà la sua genitrice.

Beat. Io verrei... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.

Cor. (Capperi! premono le visite! Piuttosto senza pane, che senza conversazione.)

Lel. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario che l'accompagnate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.

Cor. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lel. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.

Beat. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Ros. Per me, mettetemi allesso, mettetemi arrosto, son qui.

Beat. Dov' è la gondola? (*a Lelio*)

Lel. Alla vostra riva.

Beat. Che gondola è?

Lel. La gondola di casa nostra.

Beat. Non so, non vorrei errare.

Lel. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio padre, che la signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto che ella venga?

Beat. Aspettate. Corallina, va dal signor Ottavio mio fratello, digli quello che ha detto il signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l' accompagni.

Cor. Sì signora. (Prego il cielo ch' egli dica di no.) (*parte*)

SCENA IV.

BEATRICE, ROSAURA, E LELIO.

Beat. Ma voi, che cosa dite? (*a Rosaura*)

Ros. Io resto, se volete: io vado, se comandate.

Lel. La signora Rosaura è buona assai.

Beat. Oh, è una pasta di zucchero!

Lel. Mi consolo infinitamente con voi. (*a Rosaura*) Siete adorabile. Il cielo vi ha colmato di cose buone.

Beat. Via, rispondetegli.

Ros. Grazie.

Beat. Oh, che bel garbo!

Ros. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. (*con una riverenza*)

Lel. È veramente tutta compita.

Beat. Ha poco spirito; ma si farà.

Lel. Nel luogo ov' io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa e prudente.

SCENA V.

CORALLINA, E DETTI.

Beat. E bene, che cosa ha detto?
Cor. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.
Beat. Come di sì?
Cor. Che vada, e che io l' accompagni.
Beat. Bene, se volete andare, andate. (*a Rosaura*)
Ros. Anderò.
Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.
Ros. Son pronta.
Lel. Lasciate ch' io vi serva. (*le offre la mano*)
Ros. Aspettate, ch' io mi vada a mettere lo zendale.
Lel. Ma frattanto... (*come sopra*)
Ros. Obbligatissima. (*gli dà la mano*)
Beat. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.
Lel. Oh, imparerà.
Ros. Imparerò, imparerò. (*parte con Lelio*)
Cor. (Se vuole imparar bene, non ha da partirsi di questa casa.) (*da se*)
Beat. E tu non vai?
Cor. Vado.
Beat. Presto, non gli lasciar soli.
Cor. (Non ci abbada la madre, figurarsi se ci voglio abbadar io!)
Beat. Veramente non è mal fatto, ch' ella stia un poco lontana sin tanto che abbia fatta scoperta dell' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell' inclinazione per me, come spero, non voglio che Rosaura mi sturbi; se poi avrà premura di lei... Non so... Penserò quello che dovrò fare.

SCENA VI.

BRIGHELLA, E DETTA.

Brig. Con permission de vusustrissima.
Beat. Che cosa vuoi, Brighella?
Brig. Son stà dal padron...
Beat. Dimmi, è partita Rosaura con Corallina?
Brig. Sì signora. Le ho viste montar in barca col sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià che la lassa andar do putte con quel sovenotto.
Beat. È figlio del signor Pantalone, è figlio del tutore.
Brig. Ma el gha poco bon nome per la città.
Beat. L' ha mandato suo padre.
Brig. Lo sala de seguro, che l' abbia mandà so padre? Mi so, che tra padre e fiol ghe passa poco bona corrispondenza.
Beat. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?
Brig. Oh, a st' ora i sarà fora del rio.
Beat. Ho mandato a chiedere a mio fratello il di lui parere.
Brig. Appunto son stà dal so sior fradello per far sti conti, e no ghè rimedio che el li voia far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conoser la mia pontualità, onde se la se contentasse, la pregheria de farmeli ela i conti.
Beat. (Mi sta sul cuore Rosaura.)
Brig. Comandela farme sta grazia?
Beat. Da' qui, vediamoli. Che conti sono?
Brig. La spesa quotidiana de un mese.
Beat. È troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)
Brig. Se la comanda, lezerò mi.
Beat. Orsù, mi preme, che andiate subito a ve-

dere di Rosaura.

Brig. Dove?

Beat. Fatevi dire da Ottavio il luogo dov' ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.

Brig. Ma la nota?

Beat. La nota la vedremo poi.

Brig. La guarda: ho avudo trenta zecchini: ho speso seicento ottantasette lire; resto creditor de lire ventisette.

Beat. Via, andate, che vi saranno bonificate.

Brig. Volela, che strazzemo el conto?

Beat. Sì, stracciatelo.

Brig. Son creditor de ventisette lire. (*straccia la nota*)

Beat. Andate, e tornate presto.

Brig. Vado subito. (Oh che bella cossa! Che conti! Che dolce spender! Che grazioso magnar!)

Beat. (Per bacco! Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello.)

Brig. Signora...

Beat. Non andate?

Brig. L'è qua el sior Pantalon de' Bisognosi.

Beat. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Brig. (Ma el conto l' è strazzà.) (*parte*)

Beat. Il signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTA.

Pant. Son qua...

Beat. Le avete vedute?

Pant. Chi?

Beat. Rosaura, e Corallina?

Pant. Mi no.

Beat. No?

Pant. No seguro.

Beat. Perchè non le avete aspettate?

Pant. Dove?

Beat. Da quelle signore.

Pant. Da quale signore?

Beat. Oh, me infelice! Ah signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.

Pant. Come? Coss' alo fatto?

Beat. Oimè... È venuto in nome vostro... È venuto colla gondola... Ha detto che voi aspettate mia figlia... E l' ha condotta via colla serva. (*con affanno*)

Pant. (Ah, tocco de desgrazià!) Zitto, no la se affanna. El le averà condotte al retiro.

Beat. Le avete voi mandate a pigliare?

Pant. Siora sì, mi le ho mandae a tor.

Beat. Oimè, respiro.

Pant. (Oh poveretto mi! Quel sassin l' ha menada via. Ma bisogna, che veda de coverzer e de remediar.)

Beat. Perchè non mi avete detto alla prima, che l' avete mandata a prendere?

Pant. Perchè no credeva, che la fosse gnancora andada.

Beat. È andata; e voi perchè non l' avete aspettata?

Pant. Quanto sarà, che la xe andada?

Beat. Un quarto d' ora.

Pant. Con chi xela?

Beat. Con Corallina.

Pant. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de [illegible]stro?

Beat. È venuto per parte vostra.

Pant. Perchè no xela andada ela co so fia? (*alterato*)

Beat. Ma che? Vi è qualche pericolo?

Pant. Pericolo o no pericolo, la mare no ha da lassar andar in sta maniera la fia. La xe colla

cameriera? Le cameriere, se sa, che le se l' intende colle patrone. Xe vegnù mio fio? El xe un zovene, e dei zoveni no se se fida. (Oh, bestia matta senza cervello!)

Beat. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.

Pant. L' ha tolto conseggio da un omo de garbo!

Beat. Ma voi mi ponete in dubbi grandi. Non vorrei... Signor Pantalone, andate subito; se vostro figliuolo avrà ardire d' ingannarmi, giuro al cielo me la pagherà.

Pant. Zitto. No sarà gnente. La putta sarà là, che la m' aspetterà. Digo solamente per la buona regola. Cossa dirà quelle bone creature, co le vederà do putte con un zovenotto? Giudizio, siora Beatrice, giudizio. Vago subito. (Oh, poveretto mi! Dove sarali? Dove anderali? Ah infame! Ah traditor! Cossa averali fatto?) (*parte*)

Beat. Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero, che il signor Pantalone avesse mandata a prendere mia figlia, e che Lelio me l' avesse rapita, misera me! Che mai sarebbe? È vero, dovevo andar io. Ma aspetto il signor Florindo. Che vuol dire che ancora non viene? L' ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera di Ottavio, letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

OTTAVIO SULLA POLTRONA PRESSO LA TAVOLA, CHE BEVE, ED ARLECCHINO.

Arl. Sior padron, elo contento che disparecchia?

Ott. Eh, vi è tempo, sparecchierai.

Arl. Le son tre ore in ponto che vossignoria la xe a tavola.

Ott. A tavola non s'invecchia.

Arl. Volela intanto che ghe fazza el letto?

Ott. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Arl. Per mi manco fadiga, e più sanità.

Ott. Sì, dici bene; meno che si fatica si sta più sani.

Arl. Ma no vorria, che i disesse che son un poltron, che no voi far gnente.

Ott. A me basta, che tu abbadi in cucina, che aiuti al cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ad apparecchiar la tavola, e a far camminare la mia poltrona; queste sono cose che mi premono, alle quali voglio che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve*)

Arl. Sior sì, ho capido.

Ott. Oh, non voglio bever altro.

Arl. Volela che porta via?

Ott. No, lascia lì; spingi avanti questa poltrona.

Arl. (Ho anca da menar la cariola!) (*fa correre avanti la poltrona*)

Ott. Oh, così un poco di moto fa bene. Vammi a prendere la mia pipa.

Arl. Sior sì. E' aspetta che disparecchia.

Ott. Eh, non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prender la pipa.

Arl. Vado, sior sì. (Oh, che poltron!) (*parte*)

Ott. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! E non far niente!

SCENA IX.

PANTALONE E DETTO.

Pant. Sior Ottavio, ve reverisso. (*affannato*)
Ott. Servo, signor Pantalone. Che c'è, che vedo affannato?
Pant. Gho premura de parlarve; ma che niss senta.
Ott. Oh, siete qui sempre colla vostra premur Voi morirete presto.
Pant. Eh, compare, se tratta de onor. Lassè el serra sta porta.
Ott. No, non la serrate.
Pant. Perchè?
Ott. Perchè aspetto la pipa.
Pant. Eh, altro che pipa. (*vuol chiuder l'uscio*
Ott. Lasciatela aperta. Di che avete paura?
Pant. Via, quel che volè. Sappiè, sior Ottav caro, che vostra nessa xe stada menada via.
Ott. Oh!
Pant. E no se sa dove che la sia.
Ott. Oh!
Pant. Quella cara vostra sorella l'ha lassada andà colla cameriera.
Ott. Oh!
Pant. E per scusarse, la dise, che vu ghavè el conseggio.

SCENA X.

ARLECCHINO COLLA PIPA, E DETTI.

Ott. Da' qua la mia pipa. (*si mette a fumare*
Pant. Via, sior; andè via, che avemo da descor rer. (*ad Arlecchino*)
Arl. Discorrè pur; cossa m'importa a mi?

Pant. Ma vu no ghavè da esser.

Arl. Fe conto, che no ghe sia.

Pant. Sior Ottavio, fe andar via costù.

Ott. Oh!

Pant. Orsù: za che vedo che no v'importa, che no ghavè fin de reputazion, vago via...

Ott. Aspettate, siate un poco flemmatico, siete troppo furioso, morirete presto.

Pant. Co volè che parla, non voi costù presente.

Ott. Va via. (*ad Arlecchino*)

Arl. Ho da desparecchiar.

Ott. Va via.

Arl. Ho da far el letto.

Ott. Va via.

Pant. E co sta flemma ghel disè?

Ott. Non voglio alterarmi.

Pant. Me deu licenza che el manda via mi?

Ott. Sì, fate voi.

Pant. Va via, va via, va via. (*a calci lo caccia via*)

Ott. (*ride*) Bravo! ma io non l'avrei fatto.

Pant. No? perchè?

Ott. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare*)

Pant. Sior Ottavio, qua bisogna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhi, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.

Ott. Oh! (*fumando*)

Pant. Spero, che no ghe sarà gnente de mal, perchè ghe xe la cameriera, e po no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xe andai, dove che i se pol trovar; ma bisogna, che anca nu se demo le man intorno. Presto, sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.

Ott. Aspettate ch'io finisca di fumar questa pi
Pant. Eh, che no ghe xe tempo da perder. Anin destrigheve, vestive.
Ott. Avete la gondola?
Pant. Siben, gho la gondola. Caro vu, andem
Ott. Che cosa dice mia sorella?
Pant. A ela no gho dito gnente che mio fio fatto la baronada. Ve prego, caro amigo, a vu, se podemo, salvemo la reputazion della p ta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo v destrigheve per carità.
Ott. Ecco, la pipa è finita, sarete contento.
Pant. Sia ringrazià el cielo. Via, vestive.
Ott. Ehi? (*chiama*)
Pant. Via, voleu che ve agiuta mi?
Ott. Oibò. Ehi? (*chiama*)

SCENA XI.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Signor.
Ott. Mi voglio vestire.
Brig. (Oh, che miracolo!) Volela lavarse le m
Ott. Eh, non importa.
Brig. (L'è do mesi che nol se le lava.)
Ott. Dov'è Arlecchino?
Brig. L'è andà via brontolando, e no so dove sia.
Ott. Tu solo non mi potrai vestire.
Pant. Mo via, destrigheve. Cossa ghe vol a ves ve? Ve agiuterò anca mi.
Brig. Mi no gho pratica. La perdona; dove tie le scarpe?
Ott. Saranno sotto il letto.
Pant. Presto, caro vu, che preme. (*a Brighel*
Brig. Ele queste? (*porta scarpe vecchie affi biate*)

Ott. Sì queste.
Brig. Come s' ha da far a metterle?
Ott. Oh, io non le tiro mai su le scarpe, patisco di calli. (*si mette le scarpe a pianta*)
Pant. Cusì faremo più presto.
Brig. Volela la velada?
Pant. Oibò; metteve su el tabarro.
Ott. Sì, dite bene. Il tabarro.
Brig. Dov' elo?
Ott. Sarà sul letto.
Brig. El tabarro per coverta. (*lo va a prendere*)
Pant. Via, leveve suso.
Ott. Aspettate. (*Brighella viene col tabarro*) Dammi mano. (*a Brighella*)
Brig. Son qua.
Ott. Anche voi. (*a Pantalone*)
Pant. Oh che pazienza! (*Ottavio si leva, e gli mettono il tabarro*)
Brig. Volela la perucca?
Ott. Quanto mi spiace levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.
Pant. Dov' ela?
Ott. Io non lo so.
Pant. Tolè, adesso no se troverà la perucca.
Ott. Aspetta... credo sia caduta dietro la seggetta.
Brig. A profumarse. (*la va a prendere*)
Ott. È tanto che non l' adopero! (*a Pantalone*)
Pant. (Debotto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa.)
Brig. Ho trovà la perucca. (*porta la parrucca tutta arruffata*)
Ott. Oh! Bravo!
Brig. Volela che ghe daga una petenada?
Ott. Eh, non importa.
Pant. Destrighemose. (*con furia*)
Ott. Siete un uomo molto furioso.

Pant. E vu molto flemmatico. (*intanto Brighella gli leva la berretta, e gli mette la parrucca*)

Brig. El cappello dov' elo?

Ott. È lì fra il capezzale ed il muro.

Brig. Una bella cappelliera!

Ott. Ma guarda bene che dentro vi sono delle mele.

Brig. Dove volela che le metta?

Ott. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. (*a Pantalone*)

Pant. Oh che pazienza!

Brig. La toga el cappello. (*gli dà un cappello straccio*)

Pant. Oh, andemio?

Ott. La mia scatola. (*a Brighella*)

Brig. Dov' ela?

Ott. Sulla poltrona.

Brig. La toga. (*gli dà la scatola*)

Pant. Andemo.

Ott. Il fazzoletto. (*a Brighella*)

Pant. Oh poveretto mi!

Brig. Dov' elo?

Ott. L' ho qui, l' ho qui. (*se lo trova in seno*)

Pant. Xela fenia? Andemio?

Ott. Non andate in collera: poco più, poco meno, son qui; quanto ci ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d' ora.

Pant. Sia ringrazià el cielo; andemo una volta.

Brig. Signori, ghe uno che domanda el sior Pantalon.

Pant. Chi xelo?

Brig. Mi no lo cognosso.

Pant. Felo vegnir avanti.

Brig. Subito.

Pant. Chi mai pol esser questo? Chi sa, che nol sia qualcun che me porta la niova d' aver trovà vostra nezza?

Ott. Può essere. (*siede sulla poltrona*)

SCENA XII.

TIRITOFOLO, E DETTI.

Tir. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.

Pant. Oe, el li ha trovai. (*ad Ottavio*) Dove? (*a Tiritofolo*)

Tir. A Castello.

Pant. Oe, a castello i xe. (*ad Ottavio*)

Ott. Ih! In capo al mondo.

Pant. In gondola, femo presto.

Ott. Ho paura dell' aria. Ditemi, è scirocco?

Pant. Conteme, come i aveu trovai? (*a Tiritofolo*)

Tir. Ho preso una gondola, sono andato a sorte cercandoli, e gli ho veduti smontare.

Pant. In casa de chi xeli?

Tir. Sono...

Pant. Andemo, andemo che me conterè per strada. Presto, sior Ottavio, andemo.

Ott. Oh! Stavo tanto bene! Aiutatemi.

Pant. Via, tolè; andemo subito. Più che se tarda, più cresce el pericolo.

Ott. Son qui.

Pant. Mo via, con quella vostra maledetta flemma.

Ott. Mi cadono i calzoni.

Pant. Eh, andeve a far zirandonar, sior omo de stucco! so dove che i xe. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. (*parte con Tiritofolo*)

Ott. (*torna a sedere*) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati; poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi? Chi è di là?

SCENA XIII.

BEATRICE, OTTAVIO, E POI UN SERVITO.

Beat. Chiamate?

Ott. Sì, dove sono coloro?

Beat. Io non lo so. Che ha il signor Pantalone che l' ho veduto andar via riscaldato?

Ott. È matto.

Beat. Avete gridato insieme?

Ott. Oh, io non grido mai.

Beat. E voi che fate col tabarro ed il cappello?

Ott. Volevo appunto che me lo cavassero.

Beat. Ma perchè ve lo siete messo?

Ott. Avevo d' andar con Pantalone.

Beat. A far che?

Ott. A far che eh? A cercar di quella briccona la di vostra figlia.

Beat. Come? non è ella da quelle giovani, e deve esser collocata?

Ott. Sì, collocata! Lelio ve l' ha ficcata.

Beat. Oh cielo! Che dite? Lelio m' ha ingannata! Suo padre non l' ha mandata a prendere? Oimè! Che sarà mai?

Ott. Orsù, non venite qui colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.

Beat. Ah Ottavio! Ah fratello mio, siamo ro nati! (*piange*)

Ott. Via, non piangete. L' hanno ritrovata.

Beat. L' hanno ritrovata?

Ott. Sì. L' hanno ritrovata a Castello.

Beat. Oh cielo! Dove? Insegnatemi dove. Andrò a ricercarla.

Ott. Non v' infuriate, è andato il signor Pantalone.

Beat. E voi perchè non ci siete andato?

Ott. Perchè mi cascano i calzoni.

Beat. Eh, uomo da poco, senza riputazione!

Ott. Io?

Beat. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto che vada.

Ott. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.

Beat. Siete un pazzo.

Ott. Ehi, avete fatto crepar vostro marito, ma con me non fate niente.

Beat. Povera la mia figliuola! Che cosa sarà di lei?

Ott. Che cosa volete che sia? Niente.

Ser. Signora, è il signor Florindo che vorrebbe riverirla. (*a Beatrice, e parte*)

Beat. Vengo. (*parte*)

Ott. Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh, io anderò a riposare un poco. (*si avvia verso il letto*)

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, E FLORINDO.

Beat. Oh bravo! Siete stato uomo di parola.

Flor. Quando prometto, non manco.

Beat. Sediamo.

Flor. Mi sono preso la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Beat. Oh, obbligatissima! Troppo compito.

Flor. Dov' è la signora Rosaura? Vorrei aver l' onore di darne quattro anche a lei.

Beat. Glieli darò io, quando tornerà. Non è in casa.

Flor. Non è in casa? È andata a spasso?

Beat. È andata a fare una visita.

Flor. Senza di voi?

Beat. È colla cameriera.

Flor. Signora, perdonatemi, faccio per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla cameriera.

Beat. Oh, nemmeno qui. Ma è andata col suo tutore.

Flor. Col signor Ottavio?

Beat. No; col signor Pantalone.

Flor. Il signor Pantalone l' ho ritrovato in gondola con un altr' uomo, ora che venivo qui. Con lui non vi eran donne.

Beat. Sì, erano in un' altra gondola; ma ora sono tutti insieme. Orsù, parliamo d' altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose che mi hanno dato piacere.

Flor. (Ho paura, che la signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà ch' io la veda.)

Beat. Ecco, e poi diranno di noi altre donne, che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.

Flor. Ho mangiato malissimo.

Beat. Perchè?

Flor. Non lo so nemmen' io.

Beat. Sarete innamorato.

Flor. Chi sa? Può anche essere di sì.

Beat. Vi conosco dagli occhi.

Flor. Ah, in amore non ho mai avuto fortuna!

Beat. Non direte sempre così.

Flor. Chi sa? Ho paura di sì.

Beat. Se vi confidaste con me, forse, forse vi trovereste contento.

Flor. Oh, signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Beat. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete aver riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi e me.

Flor. Signora... Voi avete una figliuola da marito.

Beat. È vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flor. Favoritemi in grazia, volete maritare la signora Rosaura?

Beat. A questo per ora io non pènso. Il suo tutore la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flor. (L'ho detto. Questa non è la strada; convien che io parli col signor Pantalone.)

Beat. Ora che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un'altra volta fanciulla.

Flor. Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo. (*s'alza*)

Beat. Volete partir sì presto?

Flor. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Beat. Un amico o un'amica?

Flor. Vi assicuro che non ho amiche.

Beat. Certo, certo?

Flor. Certissimo.

Beat. In nessun luogo?

Flor. In nessun luogo.

Beat. Nemmeno in questa casa?

Flor. Qui poi... ho delle padrone ch'io venero.

Beat. Siete divenuto rosso.

Flor. Sarà per rispetto.

Beat. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flor. Permettetemi, tornerò questa sera.

Beat. Via, v'aspetto; ma non mancate.

Flor. (Questa sera vedrò l'idolo mio.) Servo divoto.

Beat. Addio, Florindo.

Flor. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) (*parte*)

SCENA XV.

BEATRICE SOLA.

Che buon marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? Ah, figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro che quest' unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno prima che come questa io n' abbia un' altra! (*parte*)

SCENA XVI.

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

LELIO, E CORALLINA.

Cor. Ditemi un poco, signor Lelio, che casa è questa dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tutto quel che volete; ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov' è il signor Pantalone che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell' altra camera colla padrona di questa casa, per aver libertà di parlar con voi che siete una giovane di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.

Cor. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole. Questa è una casa di perso-

ne mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della signora Rosaura, la desidero per moglie.

Cor. Oh, poter del mondo! Che azione è questa? Che tradimento infame! Che inganno! Che iniquità! Così si assassinano due povere donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto...

Cor. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitto...

Cor. Voglio dir l' animo mio. Voglio che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la padrona. Voglio tornare a casa, dir tutto a vostro padre, per farvi gastigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Cor. Credete voi di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione! Bella cosa eh? condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma io la voglio sposare.

Cor. Perchè non dirlo a vostro padre?

Lel. Gliel' ho detto, e me l' ha negata.

Cor. Se ve l' ha negata, saprà che non la meritate; siete un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, che sarà meglio per voi.

Cor. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, o solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Cor. Via, che cosa mi volete dire? (*si va calmando*)

Lel. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Cor. Bene, e così?

Lel. Un giovine che ama una ragazza per sposarla, commette alcun mancamento?

Cor. Che spropositi! Signor no.

Lel. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera?

Cor. Amore... certamente... scalda il sangue.

Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?

Cor. Ah! Ne ho fatte anch'io qualcheduna.

Lel. Deh, Corallina, compatitemi.

Cor. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condurre via una ragazza con inganno? con tradimento? E metter in pericolo la mia reputazione? Oh, questa non ve la perdono.

Lel. Corallina mia, compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.

Cor. Oh, amore fa far le gran cose!

Lel. Via, teneteli.

Cor. Che sì, che gli avete tolti a vostro padre? (*gli prende*)

Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch'io non sia degno della signora Rosaura?

Cor. Io non dico questo. Siete di egual condizione.

Lel. È vero, che ho goduto il mondo sinora: ma i giovani col matrimonio si assodano.

Cor. Sì, abbiamo degli esempi, che molti si sono assodati.

Lel. Venghiamo al fatto.

Cor. Oh, qui sta il punto.

Lel. Io era innamorato della signora Rosaura; mio padre mi mette in disperazione d'averla: che cosa doveva io fare?

Cor. Ah! basta, è fatta: bisogna rimediarci.

Lel. Se io la sposo, è rimediato ad ogni cosa.

Cor. Avete detto nulla alla signora Rosaura?

Lel. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Cor. Sapete ch' ella vi voglia bene?

Lel. Veramente io non lo so.

Cor. E v' innamorate solo da voi?

Lel. Così è, sono innamorato.

Cor. Di lei, o de' quattordici mila ducati?

Lel. E se buscassi i quattordici mila ducati, credi tu che non ve ne sarebbe un migliaio per Corallina?

Cor. Un migliaio?

Lel. Sì, un migliaio.

Cor. Vi prendo in parola.

Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?

Cor. Lasciate fare a me.

Lel. Come farai?

Cor. Niente, con una somma facilità. La signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.

Lel. Mi raccomando.

Cor. Mandatela qui, e non dubitate.

Lel. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene! quattordici mila ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.) (*parte*)

Cor. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato ad accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un uomo che rapisce una ragazza, si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII.

ROSAURA, E DETTA.

E ancora non si vedono queste signore. Io on so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.

Cor. Via, rispondetegli.
Lel. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.
Cor. Lo volete per vostro sposo? (*Rosaura piange*) Dite sì o no.
Ros. Sì. (*mestamente*)
Cor. E voi, signor Lelio, volete per vostra sposa la signora Rosaura?
Lel. Sì certamente.
Cor. Via, datevi la mano.
Lel. Eccola, mia cara.

SCENA XIX.

PANTALONE, TIRITOFOLO, UOMINI, E DETTE.

Pant. Alto, alto.
Cor. Ah, signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.
Lel. Come!....
Pant. Tasi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze! andè là, care, andè là.)
Lel. (Ah, se tardava un momento!)
Ros. Signor Pantalone, vi prego, per carità...
Pant. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.
Ros. Mi volete mettere in quel ritiro?...
Pant. Sì, ve metterò dove che volè.
Ros. Ma per carità...
Pant. Andè là, no me fe andar in collera.
Ros. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre! (*parte*)
Cor. Ecco lì, vostro figlio l' ha fatta bella. Povera la signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa e onorata...
Lel. Eh, non le credete...

Pant. Tasi, furbazzo.

Cor. (Oh, son sicura, che crederà a me più che a lui) (*parte*)

SCENA XX.

PANTALONE, E LELIO.

Pant. Tocco d'infame! Tocco de desgrazià! Sastù per cossa, che son restà in drio? Per cossa che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarti, per rimproverarte delle to iniquità. No, sto mestier l'ho fatto abbastanza, son stuffo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xe l'ultima volta, che ti vedi to pare. Va, che el cielo te benediga. Arrecordete de quel che ti m'ha fatto passar. S'el cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arrecordete de to pare, e di': adesso sconto le lagreme, e i patimenti che gho fatto soffrir. No te voi più rimproverar, no te voi più dir gnente; el xe fià buttà via, el xe tempo perso. I groppi xe vegnui al pettene, e no ghe più remedio. Adesso ti dirà in tel to cor: cossa sarà de mi? Gnente, a quel che ti meriti, ma tanto che basterà a castigarte. Menar via una putta? Sassinar una mia pupilla? Ah, questo me passa el cor! Fio indegno! Fio desgrazià! Vame lontan dai occhi, come te mando lontan dal cor. Ah, volesse el cielo, che te podesse alontanar anca dalla memoria! Ma pur troppo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, e la mia morte. (*piange*)

Lel. Ah, caro padre...

Pant. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de pare. (*parte*)

Lel. Oh me infelice! Che cosa sarà di me? Anderò lontano da mio padre? Dove? Come? Mille timori mi assalgono. Oh donne! oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m' insulta? Ah, ch' io son disperato. Vadasi incontro ad ogni avverso destino.

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada con canale e casa, ove abita Rosaura.

GONDOLA CHE ARRIVA, DA DOVE SBARCANO
PANTALONE, ROSAURA, E CORALLINA.

Pant. Andè là, fia, andè da vostra siora mare. (*a Rosaura*) E vu altri andeve a ligar al campo. (*ai barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi. Gondola via*)

Ros. Siamo a casa? (*a Corallina*)

Cor. Sì: non vedete?

Ros. Sia ringraziato il cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.

Cor. Non ve l' ha detto in gondola il signor Pantalone, che vi conduceva a casa?

Ros. Non gli credevo. (*entra in casa*)

Cor. (Sin' ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) (*entra in casa*)

Pant. Andemo a sentir se siora Beatrice sa gnente. (*vuole entrare*)

SCENA II.

FLORINDO, E PANTALONE.

Flor. Signor Pantalone, lo riverisco divotamente.

Pant. Servitor umilissimo.

Flor. Vorrei pregarvi d' una grazia.

Pant. La comandi. In cossa posso servirla?

Flor. Voi siete il tutore della signora Rosaura.

Pant. Per servirla.

Flor. Perdonate, se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pant. Perchè no? Volesse el cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La putta xe in un' età discreta. De bontà no ghe xe forsi la so compagna. La gha de dota quatordese mille ducati; la xe de bon parentà; chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari, che el la volesse elo! So chi l' è, ghe la daria con tanto de cor.)

Flor. (Qui bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l' ardire di chiedervi io stesso la signora Rosaura in consorte.

Pant. (Oh cielo, te ringrazio!)

Flor. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pant. No la diga altro, caro sior Florindo. So chi la xe, son informà della so nascita, e del stato della so casa. Ho cognossù sò sior pare, e so sior barba, zentilomeni veronesi de tutta stima e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta che la me fa de sta putta, e qua, su do piè, da galantomo, da omo de onor ghe prometto, che la sarà so muggier.

Flor. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pant. Me posso comprometter, so quel che digo, cognosso la bontà della putta; e po, el merito de sior Florindo xe una bona lettera de raccomandazion.

Flor. Voi mi consolate. Credetemi, ch' io l' amo teneramente.

Pant. La senta, per ogni bon riguardo anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so siora mare...

Flor. E se la madre non volesse?

Pant. Oh, circa la mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xe contenta la putta, fazzo conto che sia fatto tutto.

Flor. E suo zio?

Pant. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, sior Florindo, la s' arrecorda ben, che semo omeni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi, no se pentimo.

Flor. Sono un uomo d'onore, non son capace di male azioni.

Pant. Me dala parola?

Flor. Vi do parola.

Pant. Vago subito.

SCENA III.

LELIO, E DETTI.

Lel. Ah, signor padre...

Pant. Via, tocco de desgrazià, via galiotto, baron, no me vegnir più davanti. Ma senti, furbazzo, per poco ancora ti spasizzerà su ste piere. (*entra in casa di Rosaura*)

Flor. Signor Lelio, convien credere che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia, non mi può vedere.

Flor. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose che fanno inorridire.

Lel. Ecco i titoli con cui mi onora.

Flor. Avete inteso, che ha detto che per poco passeggerete ancor queste pietre?

Lel. Certamente io dubito ch' ei mi voglia far catturare.

Flor. Ma che mai gli avete fatto?

Lel. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Flor. Via; posso io accomodare queste dissensioni?

Lel. Caro signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi sarò eternamente tenuto.

Flor. Vostro padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Flor. (Buono!) E così? Fin qui non vi è male.

Lel. Ho svelato l'amor mio a mio padre, e l'ho pregato di darla a me per consorte.

Flor. Ed egli che cosa ha detto?

Lel. Me l'ha barbaramente negata.

Flor. (Pantalone è un uomo savio e dabbene.) Ma che avete fatto che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar colla signora Rosaura, per rilevare dalla sua bocca, se potevo sperare ch'ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il tutore non l'avrebbe potuto impedire.

Flor. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un' estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio padre volesse farla vedere a certe signore, sono andato io a prendere in una gondola la signora Rosaura, e unita alla sua cameriera l'ho condotta in una casa a Castello.

Flor. (Oimè! Che sento!)

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l'indignazione di mio padre?

Flor. (Rosaura è stata in balia di Lelio?)

Lel. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato; e chi sente lui, pare ch'io abbia assassinato mezzo mondo.

Flor. (Ah, l'onor mio vuole ch'io mi disimpegni!)

Lel. Eccovi tutta l'istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una principessa; che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flor. (Ci penserò, non voglio, che la passione mi acciechi.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flor. Che vostro padre a ragion vi maltratta; che l'ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate soccorso. (*parte*)

SCENA IV.

LELIO SOLO.

Or sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la signora Rosaura; se così fosse, l'avrei fatta bella. Ah, se potessi parlare colla signora Beatrice! Con tutto quel che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù; quantunque in casa vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna. (*entra in casa*)

SCENA V.

Camera.

BEATRICE, E CORALLINA.

Beat. Vien qui, Corallina, sin tanto che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Cor. Oh, che imbroglio! Non vi voleva altri che io a uscirne con onore.

Beat. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?

Cor. O di lei o della dote.

Beat. Indegno! Temerario! Far un'azione simile ad una casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Cor. Ha principiato a dirle delle parole, a farle degli scherzetti.

Beat. Ed ella?

Cor. Ed ella... Lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh, se non era io!

Beat. Manco male; tu sei una giovane di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Cor. E come!

Beat. E Rosaura che diceva?

Cor. Oh, ella dice presto di sì.

Beat. Sfacciatella!

Cor. Ma io! Zitto lì! Non si parla di queste cose; l'ha da sapere la signora madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Beat. E a Lelio non hai detto nulla?

Cor. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei che mi aveste sentita. Gli volevo fino metter le mani sul viso. Volete sentire che cosa ha fatto quel temerario?

Beat. Indegno! Che ha fatto?

Cor. Una cosa che mi fa venire i rossori sul viso.

Beat. Oimè! Che cosa è stato?

Cor. Ha avuto l'ardire di offerirmi dei denari. A una donna della mia sorta?

Beat. Petulante! E tu?

Cor. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Beat. Brava Corallina! Conservati sempre così.

Cor. Oh sì, signora, denari io non ne prendo. (Se sono pochi.)

Beat. Ecco Rosaura.

Cor. Poverina! Consolatela: è mortificata.

Beat. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI.

ROSAURA, E DETTE.

Ros. Serva, signora madre.

Beat. Vien qui, la mia figliuola, lascia ch'io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.

Ros. Avete saputo che cosa mi volevan fare?

Beat. Sì, l'ho saputo, manco male, che vi era con te Corallina.

Ros. Oh, se non era Corallina, povera me!

Cor. Sentite? Se non era io! (*a Beatrice*)

Beat. Vedi? Impara, non bisogna fidarsi degli uomini. (*a Rosaura*)

Ros. Io non avrei mai creduto che un uomo dabbene mi volesse assassinare.

Beat. Ma il cielo ti ha assistita.

Ros. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella!

Cor. Se non era io!

Beat. Per l'avvenire ti saprai regolare.

Ros. Oh, non esco più di questa casa.

Beat. Il signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Ros. Oh, il signor Pantalone non mi corbella.

Beat. Perchè?

Ros. Oh, non me la fa più.

Beat. Egli non ne ha colpa.

Ros. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, so io dove mi metteva.

Cor. Basta; la cosa è andata bene, non ne parliamo più.

Ros. Io sto bene dove sono, con la mia cara mamma.

Beat. Ma in ritiro dovete andare.

Ros. Signora madre, siete d' accordo anche voi col signor Pantalone?

Beat. Certamente, passiamo di concerto.

Ros. Ah! me l' ha detto Corallina.

Cor. Oh io non fallo mai! (L' equivoco non può esser più bello.)

Beat. Dunque non vorreste andare in ritiro?

Ros. Signora no.

Beat. Ma perchè?

Ros. Perchè... sarò maltrattata... Mi chiuderanno fra quattro mura... Non vedrò più nessuno... (*piange*)

Beat. Eh via...

Cor. Oh, vi dirò, signora mia. Il signor Lelio ha dette certe cose, che l' hanno intimorita. Non è vero? (*a Rosaura*)

Ros. Signora sì.

Cor. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?

Ros. Signora sì.

Beat. Bene bene; la discorreremo.

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTE.

Pant. Patrone riverite: siora Rosaura, con so bona grazia, ho da dir un non so che a so siora mare, la favorissa de retirarse per un pochetto.

Ros. Ah, caro signor Pantalone, per carità...

Pant. Cossa vorla?

Ros. Non mi assassinate.

Pant. Mi sassinarla?

Ros. Là dentro non ci voglio andare.

Pant. Dove dentro?

Ros. In quel brutto ritiro.

Pant. No, no, no ve dubitè.

Ros. Più tosto...

Pant. Più tosto cossa?

Ros. Mi mariterò. (*parte*)

Pant. El ripiego no xe cattivo. Corallina, andè via.

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.

Pant. Via, destrigheve.

Cor. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io! (*parte*)

SCENA VIII.

PANTALONE, E BEATRICE.

Pant. Siora Beatrice, gh' ho da parlar.

Beat. Che dite eh? Di quello scellerato di vostro figlio?

Pant. Cossa vorla che diga? Son mortificà, son confuso. Ma quel furbazzo el gh' averà quel che el merita.

Beat. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola.

Pant. Siora Beatrice, el cielo ha provisto. Zà un quarto d' ora siora Rosaura me xe stada domandada per mugier.

Beat. Se si saprà l' accidente occorso, non la vorranno più.

Pant. Chi me l' ha domandada no sa gnente. Stasera el la sposa, l' è forestier; sti quattro zorni che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la mugier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xe stà? Chiaccole, e no altro.

Beat. Sì, in grazia di Corallina.

Pant. Son stà dal sior Ottavio. A st' ora l' ho trovà in letto, despoggià co fa un porcello; gho dito tutto, e l' è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorrer de sto negozio.

Beat. Ma chi è questo forestiere che vuol mia figlia?

Pant. El sior Florindo Aretusi.
Beat. Florindo?
Pant. Giusto elo.
Beat. Io dubito che prendiate sbaglio.
Pant. Che sbaglio hojo da prender?
Beat. Vi ha chiesto veramente Rosaura?
Pant. Mi no gho fie. Chi m' avevelo da domandar?
Beat. Poteva parlarvi di qualche altra persona.
Pant. E mi ghe digo, che a mi, come tutor de siora Rosaura, el me l' ha domandada per muggier.
Beat. Perchè non dirlo a me?
Pant. Mi no so gnente; el me l' ha dito a mi.
Beat. È un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia figliuola...
Pant. La me perdona. L' occasion xe bona, el partìo me piase, sior Ottavio xe contento, bisogna che la se contenta anca ela.
Beat. Corallina. (*chiama*)

SCENA IX.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora.
Beat. Di' a mio fratello che venga qui subito.
Cor. Sì signora. (*parte*)
Beat. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?
Pant. Mo se ghe digo de sì. E po' a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?
Beat. (Maledetto!) Ebbene, viene mio fratello? (*a Corallina che ritorna*)
Cor. Ha detto che si veste.
Beat. Quando è vestito, venga subito.
Cor. Oh, vi è tempo. (*parte*)
Pant. Intanto che sior Ottavio se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.
Beat. Sì, sì, andate.

Pant. (Voi andar a dir do parole a siora Rosaura avanti, che ghe parla so mare.) (*parte*)

Beat. Bravo signor Florindo, bravo! Villanaccio! Parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la madre per fare all' amore colla figliuola? No, non vo' che tu l' abbia. Pantalone può dire... Ma non vorrei, che questo vecchio, col pretesto della lettera, svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere: passerò di qua in quest' altra camera, e ascolterò.

(*apre un uscio, da dove esce*)

SCENA X.

LELIO, E DETTA.

Lel. Deh, signora mia...

Beat. Come! Indegno, temerario! Che fate qui?

Lel. Zitto per pietà.

Beat. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Lel. No signora, son qui per giustificarmi.

Beat. Chiamerò vostro padre.

Lel. (*s' inginocchia, e le tiene le vesti*) Ah, per pietà, per carità!

Beat. Siete un assassino.

Lel. Sono un amante della vostra figliuola.

Beat. Se volevate la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Lel. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.

Beat. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.

Lel. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.

Beat. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata! Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figlia?

Lel. Niente, signora mia; le ho parlato, e nulla altro.

Beat. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina; per altro...

Lel Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.

Beat. Come? Corallina ha avuto dieci zecchini?

Lel. Sì, signora, ve lo giuro sull' onor mio.

Beat. Corallina! (*chiama*)

SCENA XI.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora... (*vede Lelio*) Uh! (*corre via*)

Lel. Vedete? Fugge per vergogna.

Beat. Ah disgraziata! Ora crederò che sia innocente Rosaura! Ora crederò alla vostra modestia! Ora mi fiderò che non sia assassinata.

Lel. Signora, ve lo giuro.

Beat. Siete un perfido.

Lel. Credetemi.

Beat. Mi avete tradita.

Lel. Uditemi, signora mia. Tant' è vero, ch' io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Beat. Sposarvi con me? (*placidamente*)

Lel. Sì signora, ve lo protesto.

Beat. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Lel. Deh, signora mia...

Beat. Ecco vostro padre.

Lel. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto o dieci mila ducati.) (*entra nella stanza di prima*)

Beat. Indegno! Sposarmi! Basta...

SCENA XII.

PANTALONE, E DETTA.

Pant. E cussì? Sto sior Ottavio no s' ha gnancora visto.
Beat. Avete terminata la lettera?
Pant. Siora sì.
Beat. E Rosaura l'avete veduta?
Pant. L'ho vista.
Beat. Le avete detto nulla del signor Florindo?
Pant. Gho dito qualcossa.
Beat. Già me l' immaginavo. Mi piace il pretesto della lettera.
Pant. Qualcossa bisognava che ghe disesse.
Beat. Ebbene, che cosa ha ella detto?
Pant. Gho proposto sior Florindo per marìo, e ela ha fatto bocchin, e l' ha dito de sì.
Beat. Ma vi ho da essere ancor io.
Pant. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Sior Pantalon, l' è domandà.
Pant. Chi me vol?
Brig. Il sior Florindo Aretusi.
Pant. Diseghe, che el resta servido. Se contentela? (*a Beatrice*)
Beat. Sì, venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)
Pant. Felo vegnir, e po' andè da sior Ottavio, e diseghe, che l' aspettemo.
Brig. La sarà servida. (*parte*)
Pant. Un partìo meggio de questo, mi no saveria dove andarlo a cercar.

Beat. Sì, buono! (*con ironia*)

Pant. Cossa ghe trovela de mal?

Beat. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non stima la madre, non merita la figliuola.)

Pant. El xe vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI, POI FLORINDO.

Brig. Sior Florindo vorria parlarghe da solo a solo. El l' aspetta in sala. (*a Pantalone*)

Pant. Diseghe che el vegna qua, che el me fazza sta finezza. Sior Ottavio vienlo?

Brig. L'ha dito ch' el se veste. (*parte*)

Pant. No sta tanto a vestirse una novizza.

Beat. (Che caro Lelio! Sposarmi!)

Flor. Servitor umilissimo di lor signori.

Pant. La favorissa, la vegna avanti.

Beat. (Ah briccone!) (*sospirando nel veder Flor.*)

Flor. Io non ardiva avanzarmi; tanto più, che vi è qui la signora Beatrice.

Beat. Le do soggezione, padron mio?

Pant. Za siora Beatrice sa tutto. La xe mare amorosa, e la xe contenta...

Beat. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.

Pant. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà sior Ottavio. Oe, chi è de là?

SCENA XV.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Sior.

Pant. Diseghe a sior Ottavio, che el se destriga; che el vegna subito.

Arl. Sior sì. (*parte e poi ritorna*)

Beat. No, non gliela voglio dare.

Flor. Signora, non vi riscaldate; io son qui venuto...

Pant. Mi son el so tutor. A mi me tocca maridarla, el testamento parla chiaro, me tocca a mì. E cussì vienlo? (*ad Arlecchino che torna*)

Arl. El se veste.

Pant. El se veste?

Arl. El se veste. (*parte*)

Pant. El s' averà po' vestìo.

Beat. Che caro signor Florindo!

Flor. Signora mia, torno a dirvi, che non vi riscaldiate. Son venuto per dir al signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la signora Rosaura resta nella sua libertà.

Beat. Non ve l' ho detto, signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pant. Come, patron? No m' ala domandà a mi siora Rosaura per muggier?

Flor. È verissimo.

Pant. E adesso cossa me disela?

Flor. Dico che vi ringrazio di avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Beat. (È pentito del torto che mi faceva.)

Pant. Me maraveggio. S' arrecordela d' averme promesso in parola d' onor? S' arrecordela, che gho dito che no semo putei, che la parola xe corsa?

Flor. Sì signore, di tutto mi ricordo; ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Beat. (Mi pareva impossibile.)

Pant. E la farà, che le parole de siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? Una mare xe da rispettar, xe vero, ma in sto caso la sa cossa che gho dito. I tutori dispone... Chi è de la?

SCENA XVI.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Sior.

Pant. Mo via, sto sior Ottavio per amor del cielo.

Brig. Subito. (*parte, poi ritorna*)

Flor. Signore, venero la signora Beatrice; ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.

Pant. Che motivi? La diga.

Flor. Ho dei riguardi a parlare.

Beat. Eh via, parlate. Non abbiate soggezione.

Flor. Dunque dirò...

Pant. Xelo qua? (*a Brighella che torna*)

Brig. El se veste. (*parte*)

Pant. (Oh, sielo maledetto col sarà vestìo!) E cussì? (*a Florindo*)

Flor. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non essere di mio decoro sposare una giovine, che con inganno è stata dalla propria casa involata.

Pant. (Oh Dio! Come lo salo?)

Beat. (Ah, non è pentito per causa mia!)

Pant. Caro sior Florindo, chi v' ha contà ste fandonie?

Flor. Vostro figlio medesimo.

Pant. Ah infame! Ah desgrazià! Quando? Come?

Flor. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l' avventura; ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

Pant. No, sior Florindo, ve l' assicuro mi. Rosaura xe onesta, Rosaura xe innocente.

Flor. Questa è una sicurtà che voi non mi potete fare.

Beat. Ecco, signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pant. Ah, che sempre più cresse la mia collera contra de quel desgrazià! Sì, l'accuserò mi alla giustizia; farò che el sia castigà. Povera putta! Ah! Sior Florindo, no l'abbandonè.

Flor. Sa il cielo quanto l'amo; ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

SCENA XVII.

LELIO, E DETTI.

Lel. Signor Florindo...

Pant. Ah infame! Ah scellerato! Qua ti xe?

Lel. Ascoltatemi, signor padre, ascoltatemi, signor Florindo. Io non son reo, che di un semplice tentativo. La signora Rosaura è innocente; e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla signora Beatrice.

Pant. (Oh, che galiotto!)

Flor. Non nego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pant. (In tun caso simile bisogna rischiar tutto.) Cossa dise siora Beatrice?

Beat. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio...

Pant. Chi è de là?

SCENA XVIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Sior?

Pant. Subito, subito, che vegnà sior Ottavio.

Arl. Subito. (*parte, poi ritorna*)

Pant. Siora Beatrice, qua se tratta d'onor, se tratta del so sangue, e se tratta del mio. Mi son of-

feso da un fio; ma considerando, che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cosa. (Eh furbazzo, ti me n'ha fatto de belle! Basta.) (*piano a Lelio*) Lelio, che giera innamorà de siora Rosaura, per salvarghe l'onor, el se esbisse, el fa el sacrifizio de sposar la mare...

Beat. E lo chiamate un sagrifizio?

Pant. Basta, voggio dir... El pensa de meggiorar! Tocca a ela a coronar l'opera, salvar el decoro della so casa, d'una so fia, d'ela medesima, e consolar tanta zente con una sola parola.

Arl. Son qua. (*ritornando*)

Pant. Cossa dise sior Ottavio?

Arl. El se veste.

Pant. Diseghe da parte mia, che el se fazza vestir dal diavolo.

Arl. La sarà servida. (*parte*)

Pant. E cussì, siora Beatrice?

Beat. Ah, è tanto grande l'amore che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sacrificarmi. Signor Lelio?

Lel. Signora.

Beat. Vi sposerò.

Pant. Cossa dise sior Florindo?

Flor. Che se la signora Beatrice viene sposata dal signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla signora Rosaura.

Pant. Presto, dov'è siora Rosaura.

SCENA XIX.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Eccomi, eccomi.

Pant. Vegnì qua, fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come che sa v'ho dito. Seu contenta?

Ros. Signor sì.

Pant. Vela là, la fa bocchin, e la dise de sì. Via, sior Florindo, la ghe daga la man.

Flor. Così subito?

Pant. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.

Ros. Ah no, per amor del cielo! No, in quel ritiro, per carità.

Pant. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?

Ros. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! tremo tutta.

Pant. Corallina l'ha dito? Oh, desgraziada!

Lel. Sì signore, quella buona ragazza che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pant. Ah sassina! Dove xela Corallina?

Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n'è andata.

Pant. Per cossa?

Ros. Ha detto, che se ne andava per causa mia.

Beat. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pant. Bon viazo. Via, sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela qua la so cara sposa.

Flor. (Oh cielo!) E il signor Ottavio?

Pant. El se veste.

Flor. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla signora Beatrice.

Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Beat. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Ros. Che cosa fate, signora madre?

Beat. Io mi marito per te.

Ros. Ed io mi mariterò per voi.

Beat. (Florindo ingrato!)

Lel. Signora, ecco la mano.

Pant. (Un orbo che ha trovà un ferro da cavallo.) Sior Florindo, a ela.

Flor. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pant. Via, anca vu. (*a Rosaura*).

Ros. Eccola.

Pant. Brava! I matrimonj xe fatti. Sia ringrazià el cielo. Lelio, po' la discorreremo.

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO, BRIGHELLA, ARLECCHINO, E DETTI.

Ott. Eccomi, eccomi. Ho fatto presto?

Pant. Bravo!

Arl. El s'ha vestido.

Pant. Sior Ottavio, xe fatto tutto.

Ott. Sì? Ho gusto. Posso tornare al letto.

Pant. Aspettè, sior porco. Compatime, me fe rabbia.

Ott. Eh, dite pure; io non l'ho per male.

Pant. Sior Florindo ha sposà siora Rosaura.

Ott. Oh!

Pant. E mio fio ha sposà vostra sorella.

Ott. Oh!

Pant. E vu resterè solo.

Ott. Non me n'importa niente.

Pant. Bravo, evviva la flemma!

Flor. Signor Pantalone, giacchè avete tanto amore per la signora Rosaura, vi prego, dovendo io andare alla patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio dei di lei beni.

Pant. Volentiera, con tutto el cuor.

Lel. Caro padre, vi supplico rimettermi nell' amor vostro, ed or che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.

Pant. Sì, se ti gh' averà giudizio, te sarò pare amoroso, sarò to economo, te farò el fattor.

Ott. Oh, se voleste fare questo benefizio anche a me!

Pant. Siben. Vu ghe n' avè bisogno più dei altri.

Lo farò volentiera. Manizzerò mi la vostra robba. Ve mantignerò, e no penserò a gnente.

Ott. Oh cielo! ti ringrazio.

Brig. Sior padron, (*ad Ottavio*) ghe domando la mia buona licenza, no gho più voia de servir. Vago a cavarme la livrea. (*parte*)

Ott. Ehi? la mia doppia.

Pant. Costù sa come che el sta. El gha paura de mi.

Arl. E a mi chi me darà da magnar?

Pant. Mi te ne darò.

Arl. E mi magnerò.

Ott. Signora sorella, siete maritata?

Beat. Per far bene a Rosaura.

Ott. (*ride*) E voi nipote?

Ros. Per far bene a me.

Ott. (*ride*) Andiamo a cena.

Pant. Orsù, andemo a far le scritture de dota. Finalmente tutto xe giustà, tutto xe fenio. Lelio, spero, che col matrimonio ti muerà vita. Te perdono tutto. Siora Rosaura xe ben logada, e ho adempio al mio debito, e ho superà tutto, e ho sempre osservà quella giustizia, quell' attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza che xe necessaria in un omo onesto che ha tolto l' impegno d' esser, e che deve essere un bon tutor.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

GIUOCATORE

mmedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1750.

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

ROSAURA *sua figliuola, promessa sposa a* *FLORINDO.*

FLORINDO, *giovine civile, giuocatore.*

BEATRICE, *amante di Florindo.*

LELIO, *giuocatore.*

AGAPITO, *altro giuocatore.*

TIBURZIO, *giuocatore di vantaggio.*

GANDOLFA, *vecchia sorella di* *PANTALONE.*

PANCRAZIO, *vecchio amico di* *GANDOLFA.*

COLOMBINA, *cameriera di* *ROSAURA.*

BRIGHELLA, *custode del casino, ovvero delle stanze del giuoco.*

ARLECCHINO, *servitore di* *FLORINDO.*

Un SERVITORE *del casino del giuoco.*

Un SERVITORE *d'* *AGAPITO.*

Un SERVITORE *di* *LELIO.*

Un SERVITORE *di* *TIBURZIO.*

La scena si rappresenta in Venezia.

IL
GIUOCATORE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera da giuoco nel casino.

FLORINDO AL TAVOLINO DA GIUOCO CON LUMI E CARTE, CONTANDO DENARI, POI BRIGHELLA.

Flor. Chi è di là?
Brig. Illustrissimo.
Flor. Che ora è?
Brig. Per dirghela, illustrissimo, me son indormenzà un pochetto, e no so che ora sia.
Flor. Andate a vedere che ora è.
Brig. La servo. (Che bella vita! Da ieri a vinti dore sina adesso, che l'è sentà al tavolin.) (*parte, poi torna*)
Flor. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, se lo teneva, era un gran colpo per me. Mi ha detto quel sette fra il dare e l'avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti, e sempre li do, e sempre li pago. Ah

bisogna ch' io ascolti le suggestioni del cuore! Quando gli ho da tenere, mi sento proprio lo spirito che mi brilla nelle mani, e quando hanno a venir secondi, la mano mi trema: da qui avanti mi saprò regolare.

Brig. Sala che ora è? (*torna di nuovo*)

Flor. Ebbene, che ora è?

Brig. L'è ora de smorzar i lumi, avrir le finestre, e goder el sol.

Flor. Come! È giorno?

Brig. Zorno chiaro, chiarissimo.

Flor. Oh diavolo! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto.

Brig. Ma, quando la va ben, se tira de lungo senza abbadar all' ore.

Flor. Oh, maledetta la mia disgrazia!

Brig. Hala perso?

Flor. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini; ma a che servono?

Brig. La ghe dise poco?

Flor. Oh, se teneva un sette! Maledetto quel sette!

Brig. (Ecco qua, i zogadori no i se contenta mai. Se i perde, i pianze, se i vadagna, i se despera, perchè no i ha vadagnà tutto quel che i voleva. Oh, che vita infelice l'è quella del zogador!) Cossa volela far? Un' altra volta.

Flor. Oh, in quanto a questo poi m' impegno che questi giuocatori li voglio spogliar tutti!

Brig. Lustrissimo patron, no bisogna fidarse tanto della fortuna.

Flor. La fortuna mi vuol bene; fa a modo mio: Anche l' anno passato avrò vinto altri mille zecchini.

Brig. Lo so benissimo, e la me permetta che diga, che so anca che la i ha spesi presto;

Flor. Benissimo, gli ho spesi, e per questo? Denari vinti al giuoco si possono spendere allegramente.

Brig. Za, quando i se vadagna, i se spende allegramente, e po co se perde, bisogna pagar, e s' intacca la cassa.

Flor. Oh via! Mi farete voi cattivo augurio? Sono un giuocator fortunato, ma sono anche un giuocatore, che sa regolarsi, e vinco perchè ho prudenza.

Brig. Ma quel maledetto sette?

Flor. Oh, quel sette, quel sette! Mai più tengo il sette.

Brig. E l' altro zorno, che i l' ha sbancada do volte, che ponto avevala contrario?

Flor. L' altro giorno gli aveva tutti contrari.

Brig. Vedela che no bisogna fidarse tanto della fortuna.

Flor. Oh, non mi state più a seccare!

Brig. Oh, non parlo più per cent' anni!

Flor. Tenete questi quattro zecchini, ve li dono per l' incomodo della notte.

Brig. Grazie a vusustrissima.

Flor. Oggi voglio dar da desinare in casino.

Brig. La sarà servida.

Flor. Ma voglio sia un desinare magnifico.

Brig. Per quante persone?

Flor. Dieci, dodici, quattordici, e che so io.

Brig. Quanti piatti?

Flor. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa; spendete senza riguardo, che io pagherò.

Brig. Benissimo; la lassa far a mi, che la sarà servida pulito.

Flor. Ho guadagnato, posso spendere. Mandatemi il mio servitore Arlecchino.

Brig. El dorme.

Flor. Svegliatelo, e fate che venga qui.

Brig. E quei denari li portela via?

Flor. No; voglio meglio riscontrarli, e poi li consegnerò a voi. Mandatemi Arlecchino. (*sbadiglia*)

Brig. (El casca dal sonno. Nol pol più, el pol dormir quieto, e senza travaggio, per el zogo el patisse. Oh bella vita!) (*parte*)

SCENA II.

FLORINDO SOLO.

Vi sono dei zecchini, che calano almeno sei, o sette grani l'uno. Li voglio separare, e metterli da parte. (*sbadigliando*) Se perderò, questi saranno i primi. Non posso tener gli occhi aperti. Quattro e due sei. Oh questo è molto piccolo, sette, e tre... (*assonnato*) dieci... Ora il sonno m'inquieta...Dieci... dieci... e due... dodici. (*s' addormenta sul tavolino*)

SCENA III.

ARLECCHINO, E DETTO.

Arl. (*Viene anch' egli assonnato*) Gran vita miserabile xe questa, aver da servir un zogador, che fa patir la notte ai so poveri servitori! Eccolo là. El dorme a st' ora quando i altri se leva dal letto. Oh, quanti bei quattrini su quel tavolin! Me viene squasi voia de far quel che non ho mai fatto. Un par de quei zecchinetti i me darave la vita. Me voi provar. Ma no vorave, che el se dismissiasse. (*s' accosta bel bello, e fa diverse positure per osservare se dorme, allun-*

ga le mani, e Florindo dormendo si muove) Corpo de mi, el se sveia; ma nol se move più. El s'averà insunià. Pussibile che anca in sonio el me veda? me voi tornar a provar. (*torna ad accostarsi bel bello al tavolino. Prende una manata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove*) Oh beli! oh cari! Veramente ghe n'è vegnù un po troppi; ma non so cossa dir. Quel che la sorte ha fatto, sia ben fatto. Vorave sconderli, acciò nol me li trovasse, ma non so dove metterli. Le scarselle le ho tutte rotte; i perderò. Farò cussì, li metterò per adesso in te le scarpe; e po col tempo li logarò in qualche altro logo. (*Li va mettendo nelle scarpe, ed in questo mentre Florindo si risveglia; Arlecchino si intimorisce, e si lascia cadere due zecchini in terra. Prestamente s'alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre i due zecchini cadutigli*)

Flor. Arlecchino, che cosa fai?

Arl. Son qua pronto per servirla. (*senza muoversi dal suo posto*)

Flor. Vien qui, accostati, che ti ho da parlare.

Arl. La parla pur. La comandi, che grazie al cielo, ghe sento anca da lontan.

Flor. Ma voltati almeno verso di me, ascoltami.

Arl. Son qua, l'ascolto. (*si volta un poco senza levare il piede*)

Flor. Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?

Arl. Ghe dirò, sior, mi sono un omo assae delicato... Gh'è quei denari sul tavolin. Se m'accosto.... No vorria mai che se disesse.... basta, son un servitor onorato.

Flor. Eh, lascia queste sciocchezie! Accostati, dico.

Arl. In verità la prego a dispensarme; la parla, la comandi, ma no me movo certo.

Flor. Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione, che ho pinto. Se avessi perso, ti bastonerei. M'alzerò io, e verrò da vossignoria gentilissima. (*s' alza*)

Arl. La me farà una grazia singolarissima.

Flor. (*accostandosi ad Arlecchino*) Vossignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone de' Bisognosi. Faccia sapere alla signora Rosaura, che io la riverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.

Arl. La sarà servida.

Flor. Animo, va subito a far quest' imbasciata.

Arl. Adesso anderò, subito. (*si confonde per ragione de' due zecchini, che tiene sotto il piede*)

Flor. Ma fino che tu stai lì, non vai.

Arl. È verissimo.

Flor. Dunque parti.

Arl. Partirò.

Flor. Va subito.

Arl. Adessadesso.

Flor. Va ora, che ti venga il malanno. (*gli dà una spinta, e lo fa muovere, e vede in terra i due zecchini*)

Arl. (*timoroso per la scoperta*)

Flor. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?

Arl. Mi no so niente da galantomo.

Flor. Ora capisco, perchè non ti potevi movere.

Arl. Adesso lo capisso anca mi, siccome la calamita tira el ferro, quell' oro el me tirava in t' una maniera, che no me poteva mover de là.

Flor. Bravo! Spiritoso! Briccone, dammi quei due zecchini.

Arl. Oh! un signor della so sorte, che ha tanti bei zecchini su quel tavolin, el se degna d'una freddura, che se trova in terra?

Flor. Damineli, temerario.

Arl. Ah! pazienza. (*gli leva di terra e glie li dà*)

Flor. (Finalmente ho vinto, posso anche usare una generosità con costui, che per me ha patito la notte. Questi due zecchini mi saranno caduti in terra.) Tieni. (*ad Arlecchino, dandogli i due zecchini*)

Arl. A mi?

Flor. Sì, a te. Tieni.

Arl. Cossa commandela, che ne fazza? (*li prende*)

Flor. Te li dono.

Arl. Grazie alla so bontà. La me li dona veramente?

Flor. Sì, acciò che tu sii attento e fedele.

Arl. La osserva. Per no saver dove metterli, i metto drento de sta scarpa.

Flor. Non hai tasche da metterli?

Arl. Le son tutte rotte, li metto qua per no perderli. La favorissa. Me donela veramente i zecchini, che ho messi drento de sta scarpa?

Flor. Sì, te li dono.

Arl. Tutti?

Flor. Tutti.

Arl. Grazie. (Cussì sti zecchini poderò dir, che el me li ha donadi, che no i ho robadi.) (*parte*)

SCENA IV.

FLORINDO SOLO, CHE PASSEGGIA ALQUANTO SENZA PARLARE, POI DICE.

Ah quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era quel sette avrei questo tavolino pieno d'oro. Ma

quello che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini, non gioco più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento filippi; una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? centomila zecchini? Sì, facilmente. Mettiamo solamente, che io vinca un giorno per l'altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trentaseimila zecchini; ma dei giorni vincerò altro, che cento zecchini! Basta, in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico, e ammobiliarlo all'ultimo gusto: voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora, e non è possibile che a lungo andare io non vinca.

SCENA V.

BRIGHELLA, E DETTO.

Brig. Illustrissimo.

Flor. Che c'è, caro Brighella?

Brig. Una maschera domanda de ela.

Flor. Una maschera? Vuol giuocare?

Brig. L'è una maschera donna.

Flor. Donna? È sola?

Brig. Veramente le son do; ma credo che una sia la padrona, e l'altra la serva.

Flor. Chi diavolo possono essere?

Brig. Mi credo, che la sia la signora Rosaura colla so cameriera.

Flor. Bisognava dirle ch'io non ci sono.

Brig. Mo perchè? No ela una, che ha da esser so mujer?

Flor. Sì, e per questo non voleva, che mi ritrovasse al casino.

Brig. Za tutti sa, che el zoga. No se pol sconder.

Flor. Ma! mi par impossibile, che sia la signora Rosaura; a quest' ora in maschera una figlia savia e civile! Sua zia, alla quale l' ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può esser che sia la signora Beatrice.

Brig. Chi ela mo sta siora Beatrice?

Flor. Non la conoscete?

Brig. Mi no, da galant' omo.

Flor. È quella virtuosa di musica, che è venuta a cantare nell' opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.

Brig. Ah, l' è quela, che ho sentido a dir tante volte, che in tre anni averà costà a vusustrissima più de diese mille ducati.

Flor. Se ho speso qualche cosa per lei, l' ho fatto perchè è una donna assai propria.

Brig. Sento a chiamar; sarà le maschere. Volela che le fazza vegnir.

Flor. Fatele venire. Vedremo chi sono.

Brig. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?

Flor. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste due borse riponeteli; questi dugento li terrò io in tasca.

Brig. Quelli là li vol perder?

Flor. Oh, questi hanno a servire per un zimbello. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi, che ne faccio almen trentamila.

Brig. El ciel ghe daga la grazia; ma la guarda ben...

Flor. Non mi fate cattivo augurio.

Brig. Oh no digo gnente! (Castelli in aria.)(*parte*)

SCENA VI.

FLORINDO SOLO.

M' impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andare sotto un banco grosso, metter quattro soli zecchini. Fante a quattro zecchini, se me lo dà *paroli*, subito *paroli* sono quattro, e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli*; ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì alla pace, sono ventidue e ventidue quarantaquattro, e dodici cinquantasei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh non lo può tenere! dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitabis*. Son regole infallibili.

SCENA VII.

ROSAURA, E COLOMBINA MASCHERATE, E DETTO.

Ros. Si può riverire il signor Florindo? (*si smaschera*)

Flor. Oh, signora Rosaura, voi qui? E chi è quell' altra maschera?

Col. Colombina per servirla. (*si smaschera*)

Flor. Ma come a quest' ora? Che favori son questi?

Ros. Sono tre giorni, che da me non vi lasciate vedere, ed io impaziente di rivedervi vengo in traccia di voi.

Col. Guardate se è buona la mia padrona. Correr dietro ad un uomo! Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia!

Flor. Signora Rosaura, io vi ringrazió infinitamente della bontà che avete per me. Ma come avete fatto a uscir di casa a quest' ora?

Ros. Ho detto a mia zia, che andar voleva a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione di uscire, e di andar a mio bell' agio con Colombina.

Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidare, perchè sanno che donna prudente ch' io sono.

Ros. Mia zia mi vuol bene, e sapete che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in questi tre giorni egualmente che me. Vi nomina a ogni momento, e mi fa piangere sempre più.

Flor. Povera signora Gandolfa! È una vecchia di buon cuore.

Col. Io credo che sia innamorata di voi più che sua nipote.

Flor. Fatemi la finezza d' accomodarvi. (*siedono*)

Ros. Crudele! Star tre giorni senza venirmi a vedere?

Flor. Credetemi, non ho potuto venire.

Ros. Ma per che causa?

Flor. Gli affari miei me lo hanno impedito.

Ros. Caro signor Florindo, possibile che non vogliate lasciar il giuoco?

Flor. Oh l'ho lasciato! non gioco più.

Ros. Mi è stato detto che tutta la scorsa notte avete giuocato.

Flor. Ah! è stato un impegno. Ma, sentite, ho guadagnato cinquecento zecchini. Ma zitto, che nol sappia nessuno.

Col. Capperi! cinquecento zecchini?

Ros. Godo della vostra fortuna, ma non vorrei che giuocaste più.

Flor. Oh, certamente non gioco più.

Col. Orsù, la mia padrona è venuta qui p
re la cioccolata.
Ros. Oh, non badate...
Flor. Sì, volentieri, subito. Ehi...
Col. Lasciate, lasciate, anderò a ordinarla
Ros. Io non voglio cioccolata.
Col. Se non la volete voi, la beverò io. (

SCENA VIII.

ROSAURA, E FLORINDO.

Ros. Caro Florindo, mi parete di poco
umore.
Flor. No, anzi son allegro, ho vinto cinque
zecchini.
Ros. Ma avrete patito la mala notte; sie
poco pallido, siete abbattuto.
Flor. Oibò, non è vero. (*sbadiglia*)
Ros. Voi avete sonno.
Flor. No davvero, prendiamo il tabacco. (*p*
il tabacco, e ne dà a Rosaura)
Ros. Buono assai questo rapè.
Flor. Tenete. (*le dà la scatola*)
Ros. No, vi ringrazio.
Flor. Tenete, vi dico.
Ros. Non ve ne private voi.
Flor. Oh, che a me non mancano scatole!
ordinate due d'oro; ne darò una a voi. (*s*
glia)
Ros. Vi ringrazio; la prendo, perchè ho
sere vostra sposa. Ma quando si conclude
queste nozze?
Flor. Presto. (*sbadiglia*)
Ros. Voi avete sonno.
Flor. No. (*strofinandosi gli occhi*)

Ros. Mio padre bramerebbe due cose: la prima, che voi lasciaste il giuoco; la seconda, che si stabilisse il nostro matrimonio.

Flor. Sì, si stabilirà. (*appoggiandosi al tavolino*)

Ros. E il giuoco lo lascerete?

Flor. Sì. (*si va addormentando*)

Ros. Voi siete un giovine pieno d' ottime qualità, ma credetemi, che il giuoco vi rovina. Tutti dicono che non abbadate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del giuoco non posso lodarmi di voi... Signor Florindo... Oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.

Flor. Sette. Non v' è altro. (*dormendo e sognando*)

Ros. Egli sogna.

Flor. Sette, no, no. (*come sopra*)

Ros. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Sior...

Ros. Zitto. (*sotto voce a Brighella*)

Brig. Cossa vol dir? (*sotto voce*)

Ros. Florindo dorme. Poverino! non lo svegliate.

Brig. E pur bisognerà desmissiarlo.

Ros. Per qual causa?

Brig. Per causa soa de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto casin sior Pantalone so sior pare. Se el vien qua, e che el la trova, la vede che desordene!

Ros. Oh povera me! Se mi trova sono perduta.

Brig. Desmissiemolo.

Ros. No, no, lasciatelo dormire. Io partirò. E Colombina dov' è?

Brig. In camera de mia mujer.

Ros. Presto, presto, vado via. Se l' incontro colla maschera non mi conoscerà.

Brig. No la vol desmissiar sior Florindo?

Ros. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli che se mi vuol bene, venga da mia zia a ritrovarmi. (*si pone la maschera, e parte*)

Brig. Che putte de garbo! Attorzio in maschera a trovar i morosi? Sior Pantalon crede de averla messa in seguro a metterla in casa d' una so zia, ma al dì d' ancuo le zie le son troppo caritatevoli per le ragazze.

SCENA X.

BEATRICE MASCHERATA, E DETTO.

Brig. Come! Un' altra maschera?

Beat. Galantuomo.

Brig. Siora.

Beat. Dov' è il signor Florindo?

Brig. Eccolo là, che el dorme.

Beat. Non ha dormito la scorsa notte?

Brig. Oh, la se figura! L' ha studià tutta la notte.

Beat. Come ha studiato?

Brig. Tutta la notte colle carte in man.

Beat. E chi è quella maschera, che ora è partita da questa camera?

Brig. Mi non so gnente.

Beat. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi, che tenete mano a questa sorta di contrabbandi.

Brig. Mi son un omo onorato, e quando la vol, che ghe diga la verità, ghe la dirò, che no me ne importa un bezzo. Chi no vol che le se sappia, no le ha da far. Quella l' era una tal siora Rosaura Bisognosi promessa co sior Florindo per mujer.

Beat. Promessa in moglie a Florindo?

Brig. Senz' altro; l'è cussì.

Beat. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, e poi m' inganna?)

Brig. I me chiama. Bisogna che vaga; comandela andar ancor ela?

Beat. Voglio parlar con Florindo.

Brig. Poverazzo! La lo lassa un poco dormir.

Beat. Sì, lo lascerò dormire. Aspetterò che si svegli.

Brig. Se vien zente, no sta ben...

Beat. Se verrà gente, me n' anderò.

Brig. No vorria che vegnisse sior Pantalon, anderò a veder, e se el vegnirà l' avviserò. (*parte*)

SCENA XI.

BEATRICE E FLORINDO, CHE DORME.

Beat. Anima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah, che ancor l' amo, ancor non posso credere, ch' ei mi tradisca! Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere ch' ei si risvegli, e mostrando non saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. (*siede*)

SCENA XII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Siora, la vada via.

Beat. Perchè?

Brig. L' è qua el socero de sior Florindo.

Beat. Il suocero?

Brig. Siora sì; quello che ha esser so socero.

Beat. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.

Brig. Sior Florindo, la se sveja.

Flor. I miei denari, i miei denari. (*svegliandosi*)

Brig. Cossa è sta?

Flor. Oimè, i miei denari!

Brig. Coss' è, s' insonnielo?

Flor. Sì, mi pareva, che mi avessero sbancato; mi portavano via i denari.

Brig. La se desmissia, che vien el sior Pantalon.

Flor. Il signor Pantalone?

Brig. Sior sì, la destriga sta maschera; che intanto procurerò de trattegnirlo. (*parte*)

Flor. Presto, non sentite, che è qui vostro padre? Ritiratevi in quella camera. (*a Beatrice, credendola Rosaura*)

Beat. (L' indegno non mi conosce.)

Flor. Sì, mia cara Rosaura, nascondetevi. Eccolo che egli viene.

Beat. (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.) (*la chiude in una camera*)

SCENA XIII.

PANTALONE, E FLORINDO.

Pant. (Olà? zogo, e macchina? Ho trovà un bon zenero.) Servitor obbligatissimo, mio patron.

Flor. Riverisco umilmente il signor Pantalone.

Pant. Chi la vol trovar, bisogna vegnir al casin.

Flor. Perchè? Io son qui per accidente.

Pant. Xe tre zorni, che a casa soa no i la vede.

Flor. Sono stato in campagna.

Pant. In campagna? A mi me xe sta dito, che l' è sta sempre al casin, e che l' ha zogà zorno e notte, e che l' ha vadagnà per desgrazia una buona somma de zecchini.

Flor. Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sieno questi graziosi, che misurano i miei passi, e vogliono entrare ne' fatti miei.

Pant. Zente, che ghe vol ben, zente alla qual preme la so reputazion, e che despiase, che per causa del zogo el se rovina cussì miseramente.

Flor. Ma io non giuoco più.

Pant. La senta, sior Florindo, mi son un omo, che parla schietto, e no son capace nè de simular, nè de adular. Ela m' ha fatto domandar mia fia, ho avudo qualche difficoltà a dir de sì, no per la so casa, che la stimo, e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha trattà con mi per sto matrimonio, i m' ha assicurà che l' ha lassà andar el zogo, e i m' ha indotto a sottoscriver el contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mille ducati de dota. Sta mattina per el fresco me xe sta dito: sior Florindo zoga, sior Florindo fa la so vita al casin, sior Florindo xe tornà quel che el giera. Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho volesto parlar co nissun. Vegno da ela a drettura, e ghe digo che son seguro che l' ha zogà, che non occorre sconderse, e dir de no, e che se el gh' ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el contratto, e mia fia no la voggio precipitar, e i mi bezzi no li voggio buttar via.

Flor. Signor Pantalone, anch' io son uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa notte ho giuocato, ma vi prometto che non giuoco mai più.

Pant. Ste promesse la le ha fatte a centenara de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xe in tele vissere, e nol se pol lassar, e se dise cola bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se ghe ne cava costrutto; come che i vien, i va. Co se vadagna, i se buta via, co se perde, se suspira. I se tien per multiplicarli, e in t' una sentada i se destruze. Quel che se vadagna in diese volte, se perde in

una, e le vincite che fa i zogadori le xe pezo assae delle perdite; perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per allettarli per lusingarli, e per incantarli sul zogo. Questo xe el destin solito dei zogadori: sempre inquieti, co la testa sempre confusa, pieni de speranza, e pieni de visi. Colerichi, bestemmiatori, odiosi co i vinze, ridicoli co i perde, senza amici, circondai da stoccadori, e de magnoni, negligenti, malinconichi, mal sani, e finalmente distruttori della so casa, e traditori de se stessi, del propio sangue, e della propria fameggia.

Flor. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhi uno specchio, in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del giuocatore. Vi protesto di non giuocar mai più; ora vi consegno i cinquecento zecchini, e non giuoco certamente mai più.

Pant. Voggia el cielo che el diga la verità! Se e lo farà, sarà meggio per elo.

Flor. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia, e quella della mia cara sposa.

Pant. A proposito della sposa. Sior Florindo caro vegnimo a un altro tomo. Se' promesso con mia fia, disè de volerghe ben, la ve preme, e po' tendi a delle frasche? Ve devertì cole done al casin. Me maraveggio de fatti vostri. Zogo e done? Do bone prerogative per un putto, che se vol meri dar. El xogo xe mal, eppur me vorria lusinga che volendo ben a mia fia, per amor lo lasseesi ma co gh' avè pratiche, a mia fia no ghe vol ben. Se' un busiaro, se' un cabalon, se' un om scavezzo, che no farà mai ben, e mi ve digo averta ciera, che mia fia no xe più per vu.

Flor. Ah! signor Pantalone, voi mi avete in cattivo concetto, eppure non sono qual vi credete

Pant. Cossa me vorressi dar ad intender? Non ho visto mi coi occhi a sconder una dona in quela camera? Neghemelo se podè?

Flor. Non lo posso negare.

Pant. Donca se' un discolo, un cabalon.

Flor. Se sapeste chi è quella maschera, non direste così.

Pant. Via, chi xela?

Flor. Non lo posso dire.

Pant. Perchè se' un busiaro.

Flor. Voi m' incolpate a torto.

Pant. Povero fantolin! Metteghe el deo in bocca. Povereto! A mi no se me strucola ceole in ti occhi, avè sconto la macchina. Godevela, e mi strazzo el contratto, e no ve voggio più cognosser gnanca per prossimo.

Flor. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo...

Pant. Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flor. Se non temessi la vostra collera, vi svelerei un arcano.

Pant. Coss' è? Qualche panchiana?

Flor. Mi promettete da uomo d' onore di non andare in collera se vi dico la verità?

Pant. Via, se mi disè la verità ve prometto non andar in collera.

Flor. Giuratelo.

Pant. Zuro da omo onorato.

Flor. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d' amore; quella maschera, che è là dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.

Pant. Mia fia? (*alterato*)

Flor. Avete giurato di non andare in collera.

Pant. Come xela qua sta desgraziada?

Flor. Sono tre giorni, che non mi vede. È venuta per un momento con la cameriera. In quel

punto siete arrivato voi, e la povera giovane per timor si è nascosta.

Pant. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorela lassarla vegnir!

Flor. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pant. Sentì, me la lasso passar, perchè l'ha da esser vostra mugier; ma che no la fazza mai più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, e voggieghe ben.

Flor. Oh, lo lascio assolutamente.

Pant. Fela vegnir qua.

Flor. Siete in collera?

Pant. Sior no.

Flor. La griderete?

Pant. Sior no.

Flor. Avvertite...

Pant. Via, manco chiaccole, fela vegnir qua.

Flor. Compatitela. Ora la faccio venire. (*va alla c mera*)

Pant. Vardè quela cara mia sorela. Credeva averla messa in tun retiro, la sta retirada come va. La voi tor colle bone, e po' a casa ghe dirò le p role.

SCENA XIV.

BEATRICE MASCHERATA CONDOTTA DA FLORINDO, E DETTO.

Flor. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro signor padre non è in collera; vi perdona.

Pant. Via, siora, caveve quela maschera.

Beat. Eccovi servito. (*si smaschera*)

Flor. (Oh diavolo! Che cosa vedo?)

Pant. Come! Chi seu vu, siora?

Beat. Son una, a cui Florindo ha dato la fede di sposo.

Pant. Xela questa mia fia? (*a Florindo*)

Flor. (Io non so che rispondere.)

Pant. Busiaro, cabalon! Cussì ve burlè de mi? Cussì trattè un omo della mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa mia non abbiè ardir de vegnir. Mia fia no la stè a vardar, sior poco de bon, sior omo cattivo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion. (*parte*)

Beat. Indegno, traditore, assassino! Ho scoperto le tue menzogne, i tuoi tradimenti. A tempo giunta sono per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d' avermi scelleratamente ingannata. (*parte*)

SCENA XV.

FLORINDO SOLO.

Oh maledettissimo incontro! Come diavolo andò la faccenda? Frattanto ch' io dormiva, è partita Rosaura, ed è venuta Beatrice. Oppresso dal sonno non l' ho riconosciuta; e poi quella veste nera con quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che sarà mai! Piuttosto che ritrovarmi in caso tale, vorrei aver persi tutti i denari al giuoco. Presto, convien rimediarvi. Anderò a ritrovar qualche amico. Farò parlare al signor Pantalone, procurerò vedere la signora Rosaura, le scriverò una lettera, e l' avviserò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non doveva mai farmi quest' azione. Ma quello che si ha da fare convien farlo presto. Subito, immediatamente, non voglio perdere un momento di tempo.

SCENA XVI.

LELIO, TIBURZIO, E DETTO.

Lel. Amico, vi son schiavo.
Flor. Padroni, vi riverisco.
Lel. Mi rallegro con voi.
Flor. Di che?
Lel. Dei cinquecento zecchini.
Flor. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quel maledetto sette?
Lel. Sì, l'ho saputo; gran disgrazia!
Flor. Sono veramente sfortunato.
Lel. Ehi, vedete quel signore? (*a Flor. accennando Tiburzio*)
Flor. (Chi è?)
Lel. (Un cavalier forestiere. Un gran giuocatore.)
Flor. (Ha denari?)
Lel. (Ha una borsa con quattro, o cinquecento zecchini.)
Flor. (Mi dispiace che ora non posso; ho un affar di premura.)
Lel. (Se perdete questa occasione, non vi capita mai più la vostra fortuna.)
Flor. (Fatelo venir questa sera.)
Lel. (Dubito che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene, piantatelo.)
Flor. (Volete che tagli io?)
Lel. (Sì, tagliate voi.)
Flor. (Via, ditegli qualche cosa.) Brighella? (*chiama*)

SCENA XVII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Sior.

Flor. (Portate dei mazzi di carte.)(*sotto voce a Brighella*)

Brig. (Gh'è dei gran sussuri.)(*piano a Flor.*)

Flor. (Animo, carte.) (*come sopra*)

Brig. (Quando se tratta de zogar, nol s'arrecorda altro.) (*parte*)

Lel. (Giuochiamo a metà?) (*piano a Tiburzio*)

Tib. (Sì, a metà.)

Brig. Ecco le carte. (La procuri de giustarla col sior Pantalon.) (*a Florindo*)

Flor. Non mi seccate.

Brig. Mi no lo seccherò più; sti siori ghe seccherà la scarsella. (*parte*)

Flor. Signori, si vogliono divertire? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini.(*vuota la borsa in tavola*)

Lel. Sì, divertiamoci un poco. Animo, volete puntare? (*a Tiburzio*)

Tib. Lo farò per compiacervi, per accompagnarvi il punto. (*siedono*)

Flor. Animo, signori, ecco fatto il taglio.

Tib. Sette a due zecchini.

Flor. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.

Tib. Per qual ragione?

Flor. Perchè da jeri in qua il sette mi costa un tesoro.

Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.

Lel. Fante a sei zecchini.

Flor. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto. (*paga, mescola, poi taglia*)

Tib. Tre. (*mettendo varii zecchini in tavola*)

Lel. Fante. (*facendo lo stesso*)

Flor. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.

Tib. La nostra seconda.

Flor. Ecco il tre, avete vinto. (*sfogliando le carte*)

Tib. *Parolì.*

Flor. È andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?

Lel. *Parolì.*

Flor. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora conteremo. Ecco il tre. Per dar i *paroli* son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini, tre via venti sessanta; il fante trenta zecchini, tre via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini, è qualche cosa. Chi è di là?

Brig. La comandi.

Flor. Portami una borsa di dugento zecchini. (*mescolando le carte*)

Brig. Subito. Quel che vien de tinche tanche, se ne va da ninche nanche. (*parte*)

Tib. Tre al banco.

Flor. (*fa il taglio.*)

Lel. Fante al banco.

Flor. Maledettissimo fante! (*straccia le carte, prende un altro mazzo*)

Lel. (*tira il banco.*)

Brig. Son qua. (*colla borsa*)

Flor. Presto, denari.

Brig. (Poveri bezzi, i me fa peccà!) La se ricorda del sior Pantalon. (*piano a Florindo*)

Flor. Non mi rompete il capo.

Brig. (Magari! che el perdesse anca la camisa.)(*via*)

Flor. Animo, ecco tagliato.

Lel. Cinque.

Tib. Nove.

Flor. Cinque e nove. (*giuoca.*) Nove; il diavolo dorme, ne ho tirata una: cinque, eccolo qui; tutti i punti contrarj. (*mescola e taglia*)

Lel. Cinque.

Tib. Sette.

Flor. Il sette non lo tengo.

Tib. Se non tenete il sette, non giuoco più.

Flor. Via per questa volta lo terrò. (*giuoca*) Cinque. Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda.

Lel. *Parolì.*

Flor. Voglio perder la testa. (*giuoca*) Ecco il sette! Oh maledetto sette!

Tib. Alla pace.

Flor. No, *parolì.*

Tib. Benissimo, *parolì.*

Flor. Se do questi due *parolì* mi voglio tagliar le mani. (*giuoca*) Oh sette, sette! Oh diavolo, portati questo sette! Sudo tutto, non posso più; ecco il fante, ecco il fante; povero me! Li do tutti. Brighella, Brighella.

SCENA XVIII.

UN SERVITORE, E DETTI.

Ser. Illustrissimo, messer Brighella non c' è.

Flor. Dov'è andato?

Serv. A provvedere alcune cose per il pranzo di vossignoria illustrissima.

Flor. Chi ha le chiavi del denaro?

Serv. Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno.

Flor. Presto, cercatelo... Ma no, fermate... Dove tiene i denari? Butterò giù la serratura.

Serv. Io non lo so dove tenga i denari.

Flor. Presto, dico, a cercar Brighella, subito. Se non lo trovi, ti rompo la testa con un bastone.

Serv. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) (*parte*)

Flor. Quando viene Brighella, gli voglio dare dei calci. Se fosse qui, gli getterei un mazzo di carte nel viso.

Lel. Amico, non v'inquietate. Per ora basta così, giuocheremo un' altra volta.

Flor. Aspettate un momento. Brighella. (*chiama*)

Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.

Flor. Venite a pranzo da me.

Lel. Via, verremo a pranzo con voi.

Flor. Anche voi, signore. (*a Tiburzio*)

Tib. Riceverò le vostre grazie.

Flor. Ma non mancate.

Lel. Vengo infallibilmente, e giuocheremo.

Flor. Sì, giuocheremo sino a domani.

Lel. (Se anderà bene, giuocherò; se anderà male, mi contenterò di questi.) (*parte*)

Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.

Flor. A pranzo v' aspetto, ma vi prego per grazia non mettete il sette.

Tib. Non lo metterò. (Quando è riscaldato dal giuoco, tiene il sette, tiene il tutto, perde come un disperato.) (*parte*)

SCENA XIX.

FLORINDO, E BRIGHELLA.

Flor. (*Va smaniando per la camera, battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi parlando, come segue*) Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre, o quattro tagli? Tutti i punti? Tutti *paroli*? Quel maladetto sette! ma, che dico del sette? Il fante! e il cinque! Tutti, tutti! Diavolo, portami; tutti!

Brig. Me domandavela?

Flor. Ora venite?

Brig. Son andà a comprar della roba.

Flor. Foste andato a farvi impiccare.

Brig. Cussì la parla con mi? Cossa gh' hojo fatto?

Flor. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini.

Brig. Per causa mia? Come?

Flor. Sì, per causa vostra. Siete andato via; non ho potuto avere altri denari, non mi son potuto rimettere.

Brig. Se ghe ne dava dei altri, la perdeva anca queli.

Flor. Siete una bestia.

Brig. Ma, lustrissimo, non posso più sopportar d' essere strapazzà. Son un galantomo. Oltre el mio debito, la servo da fattor, da mistro de casa; e anca se occorre da staffier, e la me maltratta cussì?

Flor. Caro Brighella, compatitemi, la passione mi opprime, non so quello ch' io mi dica.

Brig. E la vol seguitar a zogar?

Flor. Se posso rifarmi de' miei quattrocento zecchini, non giuoco mai più.

Brig. E per refarse de queli, la perderà quei altri.

Flor. Non mi date cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.

Brig. Sì ben, mali augurj, superstizion, tutte cose da zogadori.

Flor. Come anderà il pranzo?

Brig. L' anderà ben, averò speso diese zecchini, anzi se la me li favorisse, la me farà una finezza.

Flor. Ve li darò, avete paura, che non ve li dia?

Brig. Ma ghe ne averia bisogno per un mio interesse. (Li vorria avanti, che el li perda tutti.)

Flor. Adesso non ne ho.

Brig. Comandela, che li toga fora del sacchetto?

Flor. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchini

non si ha da toccare per ora.

Brig. Ah, la lo vol perder cussì belo e intiero!

Flor. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno!

Brig. Ecco qua, subito strapazza.

Flor. Per oggi non mi tormentate.

Brig. La vada a trovar el sior Pantalon.

Flor. Vada al diavolo anche Pantalone.

Brig. Siora Rosaura l'aspetta.

Flor. Maledette anche le donne!

Brig. Tutte?

Flor. Lasciatemi stare.

Brig. El zogo lo trasforma, e lo farà deventar matto.

Flor. Petulante, insolente! Se non avrete creanza, adoprerò il bastone. (*parte*)

Brig. El baston? Anca el baston? A sta sorte de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo. El sior Florindo l'è sta sempre dolce de temperamento, onesto, proprio e civil, e per el zogo l'è deventà insoffribile. Aspetto che el fazza dele iniquità. Gran vizio l'è quelo del zogo, gran vizio! Dona, e zogo i xe do brutti vizi. Però le done, quando se vien vecchi, bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca ala sepoltura.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada con casa di Pantalone

FLORINDO, E BRIGHELLA.

Flor. Caro Brighella, non mi abbandonate. Ho bisogno di voi.

Brig. La gh' ha bisogno de mi? La comandi. (*sostenuto*)

Flor. Che c' è? Siete in collera?

Brig. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela? (*come sopra*)

Flor. Ma non volete compatire un povero galantuomo, che in un' ora perde quattrocento zecchini?

Brig. Se lo compatisso? E come!

Flor. Nel vostro casino avrete pur vedute delle stravaganze dai giuocatori.

Brig. Oh, se ghe n' ho viste!

Flor. Non vi ricordate di quello, che l' altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?

Brig. Oh, quelo el ghe n' ha fate de bele! Un sorno l' ha tajà un otto in boconcini, e el l' ha bevudo in tuna chicchera da caffè.

Flor. Io voglio bere il sette.

Brig. Mi ghe dago un consejo da so bon servitor: la lassa star de zogar.

Flor. Se posso rifarmi de' miei zecchini, non giuoco mai più.

Brig. Dusento ghe n' ho dà, onde no ghe ne resta altro, che tresento.

Flor. E gli ho in questa borsa per rifarmi.

Brig. Diseva ben quel pare: no me despiase che mio fio abbia perso, ma me despiase che el se vorrà refar.

Flor. Per ora non penso al giuoco. Penso a riconciliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Brig. Quel che è più difficile l' è placar el sior Pantalon.

Flor. Se potessi parlare alla signora Gandolfa sia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l' animo di suo fratello potrà più d' ogn' altro.

Brig. Qua no gh' è altro, che provarse d' andar in casa.

Flor. E se vi è il signor Pantalone?

Brig. Se informeremo, e se el gh' è, volteremo bordo.

Flor. E se viene, e mi trova?

Brig. Co siora Gandolfa dise dasseno, l' aggiusterà tutto.

Flor. Via, proviamo d' entrare in casa.

Brig. La lassa far a mi, batterò, e procurerò de veder Colombina.

Flor. Caro Brighella, a voi mi raccomando.

Brig. Vado subito.

Flor. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?

Brig. A pasto ghe darò del Padoan prezioso, e po' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, e una bottiglia de Canarie.

Flor. A quei due forestieri, che mi hanno vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa, e giuochino con allegria.

Brig. Cussì i vadagnerà più presto.

Flor. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.

Brig. Anzi parlo, perchè gh' ho premura del so ben, e no voria che el perdesse.

Flor. Perdo forse qualche cosa del vostro?

Brig. La gh' ha rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Volela che batta?

Flor. Sì, battete, e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al casino.

Brig. (Nol gh' ha altro in tel cor che el zogo.) O de casa? (*batte*)

SCENA II.

COLOMBINA ALLA FINESTRA, E DETTI.

Col. Chi batte?

Brig. Son mi, siora Colombina. Se poderia dirghe una parola?

Col. Siete padrone.

Brig. Gh' è el sior Pantalon?

Col. Questa mattina non si è ancora veduto.

Brig. Se pol intrar?

Col. Se potete, entrate.

Brig. Ma se non ti averzi, non intrerò.

Col. Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella? (*a Florindo*)

Flor. Se potessi.

Col. Tutti due è troppo.

Brig. Via, prima uno, e poi l' altro.

Col. Così mi contento.

Brig. La fazza una cossa, la lassa che vaga mi. Parlerò con siora Rosaura, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e vederò de far, che entra anche vusignoria. (*a Flor.*)

Flor. Via, ci vorrà pazienza.

Brig. Siora Colombina, averzela?

Col. A voi?

Brig. A mi.

Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Signor Florindo, la riverisco.

Flor. Ed io fuori? (*a Colombina*)

Col. E lei di fuori.

Flor. Pazienza!

Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.

Flor. Oh non giuoco più!

Col. Che cosa mi dona, se io le do un punto da vincere sicuramente?

Flor. Oh, il ciel volesse! Vi dono un zecchino.

Col. Giuocate il sette.

Flor. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina!

Col. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. (*entra*)

Flor. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.

Brig. Via, per ancuo no la pensa nè al sette, nè all'otto. La lassa star, la zogherà doman.

Flor. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il sabato mi è contrario.

Brig. La porta l'è averta, vado a parlar colla siora Rosaura.

Flor. Sì, caro Brighella, procurate che io possa giustificarmi, prima che ella parli con suo padre.

Brig. La se ferma qua, e presto ghe darò la risposta. (*entra*)

Flor. Di qui non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L'amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d'aver disgustato il signor Pantalone, ma spero placarlo. La mia Rosaura, e la signora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s'impiegheranno per me.

SCENA III.

AGAPITO DAL CASINO, E DETTO, POI MOMOLO.

p. Oh maledetta fortuna!
r. Che cosa c'è, signor Agapito?
p. Gli ho persi tutti.
r. Dove?
p. Qui in questo casino.
r. Qui vi è un casino da giuoco?
p. Pur troppo per mia disgrazia.
r. Da quando in qua vi è questo casino?
p. Sarà una settimana, che l' hanno introdot-
, e in una settimana mi costa un tesoro.
r. Avete messo, o tagliato?
p. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tut-
i i puntatori guadagnano.
r. (Oh, se potessi mettere anch'io!) Vi sono
anche grosse?
p. Vi è una banca di più di mille zecchini.
r. E perde?
p. I puntatori vincono tutti.
r. Mettono belle poste?
p. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori,
avrebbero sbancato.
r. (Oh, se giuocassi, lo sbancherei senz' altro!)
p. Oh, maledetta fortuna!
r. (Se venisse Brighella, e mi dicesse che non
può entrare, vorrei vedere questo nuovo casino.)
p. Sempre perdere!
r. (Quanto tarda a venir costui! Ma può darsi
he siasi impegnato in un lungo discorso. Non
rrà per adesso.)
p. Perder tagliando è una gran fatalità!
r. Amico, vi trattenete qui?

Agap. Sì, mi trattengo, sino che il mio ser
mi porti denari. Prendo aria per farmi pa
il caldo.

Flor. Vi prego d' una grazia; se vedete usci
quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brig

Agap. Oh, se lo conosco! Anche il suo casin
costa qualche cosa.

Flor. Oh bene! se lo vedete uscire, fatemi i
cere di dirgli, che l' aspetto in questo casino
mi sono ritirato là dentro per non farmi v
qui in istrada. Intenderà egli il perchè.

Agap. Volete giuocare?

Flor. No, vado per vedere.

Agap. E poi non vi potrete tenere.

Flor. Chi sa? Se vedrò che vi sia il mio c
arrischierò la mia sorte. Voi lo sapete; son
giuocatore prudente. (*parte*)

Agap. Con la sua prudenza ha perduto più
che non pesa. Ma i galantuomini per lo p
no sfortunati.

Mom. Eccomi, signor padrone.

Agap. Sei stato tanto a venire?

Mom. Non mi pare di aver tardato.

Agap. Animo, hai preso il denaro?

Mom. Eccolo, cento filippi.

Agap. Andiamo a perdere anche questi. (*pa*

Mom. (Cento filippi li perderà volentieri; e
non ne donerebbe uno se cascassi morto.)

SCENA IV.

BRIGHELLA SOLO, CHE ESCE DALLA CA
ROSAURA.

Oh son qua, sior Florindo, sior Florindo
bela! Dov' elo andà? El s' ha stuffà, e l' è
via. Che el sia andà a zogar? No credo

El gh' ha tanta premura per la siora Rosaura, e po senza aspettarme el va via? Qualche cossa de grando bisogna che sia successo. Mi no so dove andarlo a cercar; adesso in casa no gh' è nissun, l' occasion no podeva esser meio per abboccarse cola siora Rosaura. La lo aspettava lu, la me aspetta mi; bisogna che vada per civiltà a dirghe, che nol gh' è più. Vardè, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornerò mi un' altra volta. (*parte*)

SCENA V.

Camera di Rosaura.

ROSAURA, E COLOMBINA.

Ros. Tu mi vai rompendo il capo, tu vuoi che Florindo giuochi, ed io ti dico che non giuoca più.

Col. Come potete assicurarvi che non giuochi più?

Ros. Me l' ha promesso, me l' ha giurato. Mi vuol bene, e non giuocherà più.

Col. Eppure or ora mi voleva donare un zecchino s' io gli dava un punto da vincere.

Ros. Non vedi, sciocchetella, ch' ei scherza? Credi tu, se dicesse davvero, ch' ei ti volesse dare un zecchino per un punto, che lo potrebbe far perdere?

Col. Basta, ve ne accorgerete voi.

Ros. Orsù, non mi stare a parlare di queste cose.

Col. Io ne so un' altra, ma non ve la dico per non inquietarvi.

Ros. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela, ti prego.

Col. Già se ve la dico non la crederete.

Ros. Se me la dici tu, la crederò.

Col. Egli ha l' amicizia di una cantatrice.

Ros. Via, questo non può essere.
Col. Ve lo dico con fondamento.
Ros. Sei una pettegola, non può essere
Col. Ecco qui, questo me l' aspettava.
Ros. Ma se dici cose, che non si possono
Col. È cosa strana, che un uomo abbia i cizia?
Ros. L' amore, che Florindo mostra a me, m' assicura ch' egli non l' abbia.
Col. Lo vedremo.

SCENA VI.

BRIGHELLA, E DETTE.

Ros. Bene, bene lo vedremo.
Brig. Con grazia, posso vegnir?
Ros. Sì, sì, ecco qui il mio caro Florin
Brig. Servitor umilissimo...
Ros. Dov' è Florindo?
Brig. Ma...
Ros. Come?
Brig. L' è andà in fumo d' acquavita.
Ros. Ma dove è andato?
Brig. Mi no so cossa dir; son andà in str cercà, e no lo trovo.
Ros. Oh meschina me! Dove mai sarà
Col. Io lo so dove sarà andato.
Ros. Via, dove?
Col. A trafficare il talento. (*fa cenn mani, che giuocherà*)
Ros. Questo non può essere. È vero, B Questo non può essere.
Brig. Mi crederia de no.
Ros. Ma dove mai sarà?
Col. Oh, se non è a giuocare, sarà in luogo!

Ros. Dove?

Col. Dall' amica.

Ros. Via, mala lingua, non è possibile. È vero, Brighella? Non è possibile.

Brig. Certo me par difficile.

Ros. Può essere che abbia ritrovato Pantalone mio padre.

Brig. Pol esser.

Ros. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa che ora non parlino del nostro sposalizio?

Brig. (Poverazza! se la savesse tutto!)

Col. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote?

Ros. Potrebbe darsi.

Col. Ed egli sapete che cosa farà?

Ros. Che cosa?

Col. Subito anderà al casino a dire: vada il tre, vada il resto.

Ros. Tu sei una impertinente.

Col. Ho sentito battere.

Ros. Va a veder chi è.

Col. (Povera ragazza, mi fa compassione! Ella crede tutto al suo caro Florindo, ed io non gli credo una maledetta.) (*parte*)

SCENA VII.

ROSAURA, BRIGHELLA, POI COLOMBINA CHE TORNA.

Ros. Quanto mi dispiace, che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà. Mia zia è fuori di casa, mio padre quando viene a vedermi, viene assai tardi, e mi pre-

meva moltissimo di dire a Florindo tre, o qu
cose essenziali.

Brig. Donca stamattina no la l'ha visto so sior

Ros. No, non è ancora venuto a ritrovarmi. l
fuggito, come sapete, dal casino, e non
più veduto.

Brig. (No la pol saver niente nè del zogo, n
macchina.)

Ros. Non mi so dar pace, come Florindo n
venuto.

Col. Via, via non piangete; è qui il signor
rindo.

Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al
co, sarà coll'amica.

Col. Chi sa dove sia stato sin ora?

Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di morm
re. Dov'è? viene di sopra?

Col. Io non gli ho aperto.

Ros. Perchè non gli hai aperto?

Col. Or ora viene vostra zia.

Ros. Mia zia è una buona donna, vuol ben
e vuol bene a Florindo, non dirà niente

Col. E se vien vostro padre?

Ros. Per ora non v'è pericolo. Sai che
ne dopo mezzo giorno. Presto, presto,
e fa che egli venga.

Col. Basta, ci penserete voi. (*parte*)

Ros. Costei vuol sempre far la dottora

Brig. Se mantienla ben la so siora zia?

Ros. È prosperosa quanto una giovine

Brig. L'è stada una dona de bon gu
s'ha mai maridà, ma gh' ha piasso se
servida.

Ros. Le piace anche adesso.

Brig. Anca adesso?

Ros. E come!

Ma in sta età no la troverà più nissun.

Fra tanti adoratori che aveva, se ne è con-
rato uno, il quale si è invecchiato con lei, e
ora si vogliono bene.

L'è molto, che una dona se sappia conser-
per tanti anni un servente! Ma chi elo sto
omo?

Un certo signor Pancrazio... ma ecco
rindo.

(El me par stralunà. Ho in testa che l'ab-
zoga)

SCENA VIII.

ORINDO, ROSAURA, E BRIGHELLA, POI COLOMBINA.

. Riverisco la signora Rosaura.

Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete
tto fare dei cattivi giudizi.

r. (Fortuna indegna!) Eccomi, son qua da voi.

. Mi parete turbato.

r. Oibò, non è vero. (Povero me! Non ho più
n soldo!)

g. (Come ela? l'ha zogà?) (*piano a Florindo*)

r. (Pur troppo!) (*piano a Brighella*)

. Eppure vi vedo agitato.

r. Ho paura di vostro padre.

g. (Eli andadi tutti?) (*piano a Florindo*)

r. (Sii maledetto, sarai contento!) (*piano a Brighella*)

g. (L'è meio che vaga via. Perchè debotto no
ne posso tegnir.) (*parte*)

s. Mio padre non viene per ora.

or. No? quando viene?

s. Dopo il mezzo giorno.

Flor. (Gran sette, gran sette! Anche a puntar l'ho contrario.) (*ha un sette nascosto nelle mani*)

Ros. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.

Flor. Eccomi da voi. Cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)

Ros. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?

Flor. Sì.

Ros. Che cosa vi ha egli detto?

Flor. Che... circa la dote ci aggiusteremo... Che per il tempo, faremo le cose con ordine... Gli abiti, e le gioie mi pare... che... Sì, dice che si faranno. (*va stracciando con i denti una carta da giuoco*)

Ros. Ma questo tempo quando sarà?

Flor. Figuratevi... sarà... (Oh maledetto!)

Ros. Tempo lungo?

Flor. Oibò.

Ros. Corto?

Flor. Sì.

Ros. In questo mese?

Flor. (Questo mese ho perduto de' bei denari.)

Ros. In questo mese?

Flor. Sì, in questo mese.

Ros. Da qui a quanti giorni?

Flor. (Oh, che seccatura!)

Ros. Da qui a sei, o sette...

Flor. O sette, o sette! Come c' entra il sette?

Ros. Via non andate in collera. (*arriva Colombina*)

Col. Signora, è venuta vostra zia.

Ros. È sola?

Col. È col signor Pancrazio.

Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matrimonio; vorrei che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.

Flor. Anch' io avrei volontà di parlare colla signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)

Ros. Come dobbiamo fare?

Flor. Il vecchio resta qui?

Ros. Alcune volte ci sta, alcune volte se ne va.

Flor. Ritiriamoci, se vi contentate, e stiamo a veder se parte presto.

Ros. Sì, ritiriamoci in quest' altro appartamento. Colombina, vieni con noi. (*parte*)

Col. Oh vengo, vengo! Non vi lascio soli. Com' è andata? (*a Florindo*)

Flor. Di che?

Col. Avete giuocato?

Flor. Eh lasciami stare!

Col. Va cinque, va sette? (*parte*)

Flor. Venga la peste al sette. (*parte*)

SCENA IX.

GANDOLFA, E PANCRAZIO.

Gand. In verità, signor Pancrazio, che questa mattina sto meglio.

Panc. Ah! che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette?

Gand. Certo che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia, che mi tormentava questa coscia.

Panc. Anch' io con quelle pillole son guarito da tre, o quattro mali.

Gand. E il vostro catarro come vi tratta la notte?

Panc. Non mi lascia dormire.

Gand. Oh! ancor io, vedete, sto le ore intiere senza poter chiudere un occhio, ho un affanno di petto, che mi sento morire.

Panc. Prendete le pillole.

Gand. Mi faranno bene?

Panc. E come! Hanno fatto bene anche a me.

Gand. La gotta vi tormenta più?

Panc. Ah! non vedete? Sono stroppiato. Non mi posso muovere.

Gand. Prendete le pillole.

Panc. Perchè non vi andate a spogliare?

Gand. Sono un poco stanca, non posso salire le scale per andare nella mia camera; quando sarò riposata anderò. Sediamo un pochino. (*siedono*)

Panc. Non so se oggi sia freddo, o se mi venga la febbre.

Gand. La febbre? Oh poverina me! Vi sentite male?

Panc. Ho un certo non so che per la vita...

Gand. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate che senta se siete freddo; no, no, mi pare che piuttosto siate caldetto.

Panc. Sì, via, via non sarà nulla.

Gand. In verità, che siete caldo.

Panc. Sì, non ho ancora perduti i calori.

Gand. Nè men io, vedete; ho i miei anni, ma mi conservo.

Panc. Mi parete quella di trent' anni sono.

Gand. E voi non diventate mai vecchio.

Panc. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni.

Gand. Ed io ho perduti i denti per causa delle flussioni.

Panc. Vi ricordate, eh! trent' anni sono?

Gand. Ah! già trent' anni chi ci poteva tener dietro?

Panc. Che ricreazioni, che divertimenti, che gustosi spassi ci siamo presi!

Gand. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i teatri noi eravamo i primi, e in que' balletti nessuno ci poteva star a petto.

Panc. Oh, dove sono andati que' tempi?
Gand. Eh! sebbene son vecchia, ancora di quando in quando il cuor mi brilla, e mi vien voglia di maritarmi.
Panc. Sentite, signora Gandolfa, io vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.
Gand. Caro il mio vecchietto, se non ci foste voi, io morirei.
Panc. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare.
Gand. Sospirare? Per qual cagione?
Panc. Per gelosia.
Gand. E adesso siete più geloso?
Panc. E adesso... Basta, se vedessi... Chi sa?
Gand. Ancora patite di questo male?
Panc. Ne patisco ancora.
Gand. Prendete le pillole, che guarirete.
Panc. Eh furbetta!
Gand. Oh! Io furba?
Panc. Carina! La grazia poi non l' avete mai perduta.
Gand. Dite davvero?
Panc. Sì, davvero.
Gand. Eh il mio vecchietto!
Panc. Oh la mia mamma!
Gand. Mi fate tornar giovane.
Panc. Oh dieci anni di meno!

SCENA X.

FLORINDO, E DETTI.

Flor. (Non ho più sofferenza, questi vecchi mi fanno venire il vomito.)
Gand. Via, state saldo.
Panc. Son vecchio.
Gand. Io non cerco se siete vecchio.
Panc. Ho male.
Gand. Che male avete?

Panc. Mal d' amore.

Flor. Riverisco umilmente lor signori.

Panc. (Oh diavolo! Ci avrà egli sentito?)

Gand. Oh, signor Florindo bello, buon giorno vossignoria. Che fate? State bene, caro?

Panc. (Caro!)

Flor. Signora, sto bene a' vostri comandi, e s qui per incomodarvi con due parole, se vi c tentate.

Gand. Sì, figlio, sì parlate, che v' ascolto. Com titemi, signor Pancrazio, questo giovine l' ho duto nascere, gli voglio bene.

Panc. Sì, l' avrete veduto nascere, ma ora è gra e grosso.

Gand. E per questo non posso fargli delle fine potrebbe esser mio figlio. Venite qua, caro, v te qua.

Panc. (Ho una rabbia, che mi sento rodere.)

Flor. (Cara signora Gandolfa, vorrei segretam te parlarvi fra voi, e me, senza che sentisse c vecchio.)(*piano*)

Gand. (Aspettate, vita mia, farò che vada vi Signor Pancrazio.

Panc. Signora.

Gand. Siete molto pallido in viso. Vi vien la bre?

Panc. Oimè! ho paura di sì.

Gand. Che cosa avete, che avete gli occhi in tati? Oh, che labbri smorti! Guardate che vi ma la bocca; poverino, non vorrei che vi v se qualche accidente. (*a Pancrazio*)

Panc. Oimè! mi par che mi venga male.

Gand. Presto, andate a prendere qualche c non perdete tempo.

Panc. Ma voi restate...

Gand. Or ora mi cadete in terra.

Panc. Con quel giovinetto...

Gand. Siete geloso?

Panc. (Ahi! ho paura. Mi sento tremar le gambe. Vorrei andare... Vorrei restare... Sudo da capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò le pillole dallo speziale; ed ella le prenderà da quel giovinotto.) (*parte*)

SCENA XI.

FLORINDO, E GANDOLFA.

Flor. Finalmente è andato.

Gand. Il vecchiarello è andato. Venite qua, il mio caro Florindo, sedete vicino a me. Quando vi vedo mi consolo: sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.

Flor. Siete stata sempre briosa, e lo sarete sino che vivrete.

Gand. Oh, figlio mio, se mi aveste conosciuta trenta anni sono! Se mi aveste veduta! Non vi dico altro.

Flor. Ancora vi conservate bene.

Gand. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.

Flor. E quali sono queste cose?

Gand. Eh furbettaccio, vorreste che vi facessi ridere!

Flor. Fatemi il piacere, spiegatevi.

Gand. Via, non mi fate venir rossa.

Flor. Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, signora Gandolfa.

Gand. Che cosa volete da me, caro Florindo?

Flor. Ho bisogno di un favor grande.

Gand. Sì, figlio mio, quel che posso, lo farò volentieri.

Flor. Ho bisogno di cinquanta zecchini.

Gand. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini! dove volete che io li trovi?

Flor. Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.

Gand. Vi replico che non ne ho.

Flor. Avete tremila ducati l'anno d'entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.

Gand. Sì, tremila ducati; ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un soldo.

Flor. Dunque non avete denari?

Gand. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.

Flor. Pazienza! Perdonate l'incomodo. (*s' alza*)

Gand. Così presto partite?

Flor. Bisogna ch' io vada in qualche altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.

Gand. Dove anderete?

Flor. Anderò dalla signora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze mi darà i cinquanta zecchini.

Gand. Vi darà i cinquanta zecchini?

Flor. Sicuramente.

Gand. Ma le farete quattro finezze?

Flor. Oh, è giusto!

Gand. A me, per altro, non le avete fatte.

Flor. Se credessi che le gradiste, ve le farei.

Gand. Da voi, figlio mio, prendo tutto.

Flor. Cara la mia nonnina.

Gand. Nonna mi dite?

Flor. Per finezza.

Gand. Oh, che finezza magra! Non ne sapete fare delle migliori?

Flor. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini. Signora Gandolfa, vi riverisco.

Gand. Aspettate, aspettate, sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premono li troverò.

·. Oh, il ciel volesse! Mi fareste il maggior pia-
re del mondo.
d. E poi mi vorrete bene?
·. Tanto.
d. Anderete dalla signora Pasquella?
·. Non vi è pericolo.
d. Le vostre finezze di chi saranno?
r. Tutte vostre.
d. Ah furbetto! mi burlerete.
r. No, cara signora Gandolfa, non vi burlerò.
fi sento che non posso più.)
:d. Volete i cinquanta zecchini?
r. Non vedo l'ora d'averli.
id. Che cosa poi ne farete?
r. Ho da depositarli per una lite.
id. Ah, voi li giuocherete!
r. Non vi è pericolo.
id. Voi li giuocherete.
r. Orsù, vado via.
id. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi mi
ivo un gallone. (*si leva dal fianco un ruotolo*
on dentro delli zecchini) (Ah mi piange il cuo-
:, mi porta via le viscere! Ma Florindo è tanto
ggiadro, che non posso far a meno di consolarlo.)
r. (La vecchietta ci è cascata. Non vedo l'ora
i poter giuocare, e rifarmi.)
nd. Florindo. (*con qualche mestizia*)
or. Signora.
nd. Ah! Questi sono i cinquanta zecchini.
or. Oh cara mamma!
nd. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)
or. Vi sono tanto obbligato.
nd. Via, mi farete una finezza?
or. Volentieri. Oh, ecco vostra nipote!
nd. Dove?
or. Ecco la signora Rosaura.

Gand. Venite qua, sentite.
Flor. Un' altra volta.
Gand. Venite qua, cane, venite qua.
Flor. Un' altra volta, un' altra volta. (Eppure è vero, il giuocatore trova sempre denari.) (*parte*)
Gand. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri miei zecchini!

SCENA XII.

ROSAURA, E DETTA.

Ros. Serva, signora zia.
Gand. Buon giorno, nipote, buon giorno.
Ros. Mi ha detto il signor Florindo, che l' avete consolato.
Gand. V' ha forse raccontato tutto?
Ros. Sì, in due parole mi ha detto il tutto.
Gand. (Gran ciarlone!)
Ros. Egli è consolato, e sono consolata anch' io.
Gand. Voi, come ci entrate?
Ros. C' entro, perchè quello che fate per il signor Florindo, s' intende anche fatto per me.
Gand. Come! Per voi?
Ros. Non ha egli a essere mio sposo?
Gand. Vostro sposo? Può darsi che sia, e anche che non sia.
Ros. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.
Gand. In queste cose non ci voglio entrare. Sono anch' io fanciulla, e le fanciulle non c' entrano.
Ros. Ma egli mi ha detto, che l' avete consolato.
Gand. Sì bene, l' ho consolato.
Ros. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.
Gand. Ah, v' ingannate, signora, v' ingannate!
Ros. M' inganno? come dunque l' avete consolato?
Gand. Come? Oh, se sapeste come!

Ros. Via, ditemi come.

Gand. Meno ciarle, non avete da saper altro.

Ros. Non ho da saper altro? Florindo è il mio sposo.

Gand. Questa volta penso, che potrete spazzarvi la bocca.

Ros. Vi è qualche novità?

Gand. Certo, che sì.

Ros. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.

Gand. In questa casa non vi sono altre fanciulle, che voi?

Ros. Chi v'è? Colombina?

Gand. Non ve ne sono altre?

Ros. Non so, che ve ne sieno.

Gand. Io, che cosa sono?

Ros. Voi?

Gand. Signora sì, io.

Ros. Voi?

Gand. Io.

Ros. Sapete chi siete?

Gand. Chi sono?

Ros. Una vecchia senza giudizio. (*parte*)

Gand. Fraschettuola! Mi voglio maritare per farti dispetto. Se ho degli anni assai, ho anche assai denari; i giovani, che hanno giudizio, pensano ai denari, e non pensano alla gioventù. Oh! mi dirà qualcheduno, se il marito vi prende per i denari, vi strapazzerà. Son vecchia, ma non son decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi per istar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera da giuoco nel casino.

FLORINDO, POI LELIO, TIBURZIO, ED UN SERVITORE.

Flor. Fino che non mi sono rifatto della mia perdita, è impossibile ch' io ritrovi quiete. Amo Rosaura, ma questa volta la passione del giuoco supera quella dell' amore. Con questi cinquanta zecchini mi posso ricattare, se la fortuna lo vuole, e quella buona vecchia, che me gli ha dati, può essere che sia la mia redentrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.

Lel. Signor Florindo, vedete, se siamo di parola?

Flor. Bravi, bravissimi.

Tib. Siamo qui a godere delle vostre grazie.

Flor. Mi avete fatto piacere. Aspetto degli altri amici, ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono, e si mette in tavola, potremo far due tagli.

Lel. Si potrebbono fare.

Flor. Ehi, chi è di là? (*chiama*)

Serv. Comandi.

Flor. Non si è veduto nessuno di quelli che ho mandato a invitare?

Serv. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e vedendo che ella non veniva, sono andati via.

Flor. Sono andati? Ma è tardi molto?

Serv. Anzi tardissimo.

Lel. Anche noi siamo andati e tornati.

Flor. Compatitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.

Serv. Comanda che si faccia la zuppa?

Flor. Sì, fatela bel bello, e frattanto che la zuppa è preparata, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.

Serv. Io non ho le chiavi, e messer Brighella è in cantina.

Flor. Grand' asino è quel Brighella!

Tib. Se volete far due tagli, vi darò io un mazzo di carte.

Flor. Sì, sì, date qui. Va via, e quando è in tavola avvisaci. (*al servitore*)

Serv. (Giuocherebbe la sua parte del sole.) (*parte*)

Flor. Animo, in piedi, in piedi. Ecco qui venti, o trenta zecchini; puntate. (*fa il taglio*)

Lel. *Fante.*

Tib. *Sette.*

Flor. Per carità non mettete il sette.

Tib. Via, voglio compiacervi. *Tre.*

Flor. Va subito.

Lel. *Fante*, ho vinto; *parolì.*

Tib. *Tre;* ho vinto. Tre al resto della banca.

Flor. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! *in seconda.*

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. (Oh caro, oh belo!) Co la comanda è in tola.

Flor. Dove siete stato fin ora? Che siate maledetto!

Brig. In caneva a tor i fiaschi.

Flor. Per causa vostra ho perduto i denari.

Brig. Anca adesso per causa mia?

Flor. Sì, per causa vostra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.

Tib. Come! Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. (*si scosta dal tavoliere*)

Flor. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite qua, un altro taglio.

Tib. Non voglio giuocar altro.

Flor. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.)

Brig. La zuppa se giazza; la roba va de mal.

Flor. Ecco qui dieci soli zecchini (Brighella, ora taglio per voi.) (*piano a Brighella*)

Brig. (Prego el ciel, che la vaga ben.)

Flor. Animo, da bravi.

Lel. *Fante* alla banca.

Tib. *Tre, e sette*, alla prima che viene.

Flor. Mi pareva impossibile, che non v' entrasse il sette. (*taglia*) Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette cancheri che mi mangino il cuore, sette forche che mi appicchino, sette diavoli che mi strascinino all' inferno.

Lel. Via, quietatevi; andiamo a pranzo.

Flor. Andate, che ora vengo.

Tib. Fatemi la strada. (*a Florindo*)

Flor. Andate, che vengo.

Lel. Signor Florindo...

Flor. Favorite, accomodatevi, che ora sono con voi.

Lel. Benissimo. (Se non vuol venire non importa, mangeremo noi.) (*a Tiburzio, e parte*)

Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo.) (*parte*)

SCENA XV.

FLORINDO, E BRIGHELLA.

Brig. Sior Florindo, vala a disnar?
Flor. Non ho appetito.
Brig. Eh via! la vada; no la se fazza burlar.
Flor. Andate, che ora vengo.
Brig. Cossa volela che diga a quei signori?
Flor. Andate in malora, e in mal punto!
Brig. Vado... E me vien voia de darghe cinquanta pugni. Tolè, de là i magna, e i beve alle so spale, e lu l' è qua, che el sospira, e el bestemmia. Ecco qua i spassi dei zogadori. (*parte*)

SCENA XVI.

FLORINDO, POI LELIO, E TIBURZIO.

Flor. Voglio vedere quanto ho perso. (*siede, cava la borsa, e conta*) Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.
Lel. Signor Florindo, alla vostra salute. (*di dentro*)
Flor. (Che tu possa crepare!)
Tib. E viva il sette. (*di dentro*)
Flor. (Sette corni, che vi sbudellino.)
Lel. Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a sentirlo, che è una cosa prodigiosa. (*esce, e entra subito*)
Flor. Vengo, vengo; per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. (*entra*)

SCENA XVII.

ARLECCHINO, IL SERVO DEL CASINO, E DUE SERVITORI DE' GIUOCATORI.

1 *Serv.* Figliuoli, venite qui; sin tanto, che i padroni pranzano, divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?

Arl. Se gh' ho quattrini? E come! Cossa penseu che mi sia, qualche mammalucco? Vardè mo cossa xe questi?

1 *Serv.* Capperi! sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?

Arl. Me gli ha donadi el me patron.

2 *Serv.* Ve gli ha donati, o gli avete rubati?

Arl. Qua su sto proposito ghe saria da discorrer un pochetin. Per quel che dis el me patron, el me gli ha donadi, ma mi, che son un omo sincero, posso dir in coscienza, che gli ho sgraffignadi.

1 *Serv.* Orsù, giuochiamo.

2 *Serv.* Son qui, giuochiamo pure.

3 *Serv.* Via, tagliate, fate la banca. (*al primo servitore*)

1 *Serv.* Tenete; due zecchini di oro, e diciotto o venti lire di moneta.

Arl. Come se fa a zogar?

2 *Serv.* V' insegnerò io. Quattro a due lire. (*punta*)

3 *Serv.* Otto a tre lire.

Arl. Quattordese a cinque soldi.

1 *Serv.* Oh via, giuocate come va! (*ad Arlecchino*)

2 *Serv.* Mettete i punti, che ci sono, e non il quattordici.

Arl. Va un zecchino a un punto.

2 *Serv.* A che punto?

Arl. A quel punto che volì vu.

1 *Serv.* Volete che vada al cinque, al sei?
Arl. Sì, al cinque, e al sie.
1 *Serv.* Mezzo per parte?
Arl. Mezzo per parte.
1 *Serv.* (Oh, che babbuino! Quei danari son miei sicuramente. (*taglia, e sfoglia*)

SCENA XVIII.

FLORINDO, E DETTI.

Flor. Via di qua. (*ad Arlecchino*) (*I due servi che puntano si scostano dal tavolino*)
Arl. Me devertisso. (*a Florindo*)
1 *Serv.* Perdoni, illustrissimo, anderemo.
Flor. No, no; voi fermatevi. Andate via di qua, vi dico. (*i due servitori partono*)
Arl. La me lassa veder sto punto.
Flor. Animo, pezzo d' asino! Bella cosa! Il vizio del giuoco? Se giuocherai ti licenzierò. Un servitore, che giuoca, non bada al servizio, e ruba al padrone.
Arl. E un patron, che zoga, el strapazza el povero servitore, e qualche volta el ghe roba el salario. (*parte*)

SCENA XIX.

FLORINDO, IL SERVITORE DEL CASINO, POI LELIO, E TIBURZIO.

Serv. Illustrissimo, anderò via.
Flor. No. Vada un punto.
Serv. Oh vuol degnarsi di giuocar con me?
Flor. Il dieci a uno zecchino.
Serv. Come comanda. Dieci a un zecchino. (*taglia*)
Flor. Presto, avanti che venga gente.

Serv. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.

Flor. Rivada il dieci.

Serv. Vada pure. (*giuocando*)

Flor. Eccolo, ho vinto.

Serv. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.

Flor. Il tre al banco.

Serv. Vada.

Lel. (Osservate il vizioso, giuoca coi servitori.) (*piano a Tiburzio*)

Tib. (Leviamolo, che non perdesse i denari con colui.) (*piano a Lelio*)

Flor. Tre, ho vinto.

Serv. Oh povero me! Mi ha sbancato.

Lel. Signor Florindo?

Flor. Oh, amico!

Lel. Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare co' servitori?

Flor. Stava così provando.

Serv. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.

Lel. Non è vostro decoro. (*a Florindo*)

Flor. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va' via di qua. (*al servitore*)

Serv. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.

Flor. Va' via, ti dico.

Serv. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.

Flor. Hai avuto l'onore di giuocare con me.

Serv. Maledetto quest'onore! (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più, sino che sarò venuto sul mio.)

Tib. Caro signor Florindo, voi mi scandalizzate a giuocare con quella sorte di gente. Non avete paura che vi rubino?

Flor. Oh, a me è difficile!

Tib. (È furbo l'amico.) (*deridendolo*)

Lel. E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo banco!

Flor. Avete ragione. Ma il desiderio di giuocare qualche volta mi fa fare degli spropositi.

Lel. Se volete giuocare, giuocate con noi, noi vi serviremo.

Tib. Almeno giuocherete con galantuomini.

Flor. Oh via! vogliamo fare un taglietto?

Lel. Facciamolo.

Flor. Ma io non voglio tagliare.

Tib. Taglierò io.

Flor. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere, che a tagliare.)

Lel. Facciamo portar le carte.

Flor. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco; andiamo in quest'altra.

Lel. Sì, dove volete.

Tib. Io vi servo per tutto.

Flor. Andiamo.

SCENA XX.

BRIGHELLA, E DETTI.

Flor. Preparateci da giuocare in quell'altra camera. (*a Brighella*)

Brig. La favorissa una parola. (*a Florindo*)

Flor. Che cosa c'è?

Brig. (L'è qua un'altra volta siora Rosaura in maschera.) (*piano a Florindo*)

Flor. (Per amor del cielo, ditele che vada via.)

Brig. (Ghe l'ho dito, ma ela tutta lagreme, la protesta averghe da dir una cossa de somma premura, che decide del so amor, del so onor e della so vita.)

Flor. (Che diavolo sarà mai? Io non vorrei presso di questa gente dar sospetto. Fate una cosa, introducetela nella vostra camera, e ditele che

aspetti un poco, ch' or ora verrò. Intanto procurerò che gli amici vadano nell' altra camera.)

Brig. (Sia maledetto el diavolo! Ho rabbia a trovarme in sta sorte d' imbroi.)(*parte*)

Lel. Signor Florindo, il tempo passa, volete che andiamo?

Flor. Andate innanzi, che fra poco verrò.

Tib. Se non venite voi, non andiamo.

Flor. Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.

Tib. A solo a solo io non giuoco.

Flor. Lasciatemi in libertà mezz' ora, ho una cosa da fare.

Lel. Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.

Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro casino.

Flor. (Rosaura mi aspetta, sono ansioso di sapere che cosa ha da dirmi.)

Lel. Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz' altro: *rogatus lude*.

Tib. Ma io non prego altro. Schiavo, signori.

Flor. Fermatevi.

Tib. Andiamo, o non andiamo?

Flor. Via, per due tagli andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)

Lel. Oggi facciamo del resto. (*parte*)

Tib. Colle carte in mano non ho paura. (*parte*)

Flor. Rosaura è una buona ragazza; mi aspetterà.

ATTO TERZO

SCENA I.

FLORINDO, POI BRIGHELLA.

Flor. Oh cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via! Gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare, non so più come rifarmi. Dov' è un laccio che m' appicchi? Dov' è un coltello, che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?

Brig. La diga, comandela che fazza vegnir siora Rosaura?

Flor. (*passeggia, e non risponde*)

Brig. La diga, com' ela andada?

Flor. Datemi un bicchier d' acqua per carità.

Brig. (Ho inteso, l' è sciutto affatto.) Volela che la vegna, o che la vaga?

Flor. Non so...

Brig. La senta sta gran cossa, che la gh' ha da dir.

Flor. Via, fatela venire. (*sospirando*)

Brig. (Oh, gh' è del mal assae!) (*parte*)

Flor. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole; se aspettava a giuocar di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

SCENA II.

ROSAURA, E DETTO, POI LELIO DI DENTRO.

Ros. Caro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.

Flor. (Non so se Brighella le abbia detto che ho giuocato.) Compatitemi, dove credete che ora sia stato?

Ros. Mi ha detto Brighella, che eravate a pranzo con degli amici. Mi pare che si poteva, in grazia mia, terminar più presto.

Flor. (Brighella è un uomo di garbo.) Compatitemi, siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già ch' io abbia giuocato.

Ros. Non mi cade nemmen in pensiero, che dopo le proteste di questa mattina abbiate giuocato più.

Flor. (Così non lo avessi fatto!) Ma, cara signora Rosaura, qual è il motivo che vi conduce nuovamente a favorirmi?

Ros. Un eccesso d' amore che ho per voi. Mio padre è venuto, dopo che siete partito voi, a trovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente, che non vuole che io pensi alle vostre nozze.

Flor. Per qual ragione?

Ros. Perchè essendo voi giuocatore, teme di precipitarmi.

Flor. Ma come può esser questo, se egli sa ch' io non giuoco più, e siamo già fra di noi convenuti?

Ros. Dice che è stato ingannato, che sperava che aveste lasciato il giuoco, ma sa che poco dopo avete nuovamente giuocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi che io son disperata, che il mio

imento sono le lacrime, e che morirò quanto ima se non ci trovate rimedio.

. (Gente infame! Si sa tutto quello che io cio; sarà stato quel briccone di Brighella.)

Oh cielo! Non mi rispondete?

. Rimango attonito sentendo un discorso sile. Come il signor Pantalone si cambia da un mento all'altro! Abbiamo fra di noi stabilito, nella settimana ventura seguiranno i nostri nali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.

Bisogna trovar rimedio.

. Sì, assolutamente. Cercherò di vedere il nor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, farò toccare con mano che non è vero ch'io chi, e tutto sarà accomodato.

Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo che o padre si placherà.

. Certamente; e poi pregatelo ancor voi, fatepregare dalla vostra signora zia.

Appunto, quella cara signora zia ha delle tensioni sopra di voi.

. È ridicola la poverina. Io mi prendo qualo poco di spasso.

Ha confidato a Colombina, che vi ha imstati cinquanta zecchini.

. (Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una rla.

In che consiste questa burla?

. Voglio che ella vi paghi un gioiello a suo rcio dispetto.

Ma come?

. Ne ho ordinato uno assai più bello di quelche avete al collo, e a poco per volta la signo-Gandolfa lo deve pagare.

Se se ne accorge, povera me!

Flor. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere quel gioiello, che in questo punto lo voglio confrontare.

Ros. Ma dove?

Flor. Presto, presto, prima che il gioielliere vada via.

Ros. Dov' è il gioielliere?

Flor. Qui in un' altra camera.

Lel. Signor Florindo, venite, o non venite? (*di dentro*)

Flor. Vengo, vengo. Sentite? il gioielliere mi chiama.

Ros. Tenete; ma fate presto.

Flor. Vengo subito.

Ros. Non mi lasciate qui lungamente.

Flor. Vengo subito. (Se vinco trenta secchini le porto il suo gioiello.) (*parte*)

SCENA III.

ROSAURA, POI BRIGHELLA.

Ros. Non vedo l'ora che si concludano queste nozze. Finito avrò allora di penare.

Brig. Signora.

Ros. Che cosa c' è?

Brig. Dov' è il signor Florindo?

Ros. Or ora viene.

Brig. Presto, l' è qua el sior Pantalon.

Ros. Oh, me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.

Brig. Che la se sconda per amor del cielo.

Ros. Dove?

Brig. Audemo in sta camera, e la serrerò dentro.

Ros. Oh, me sventurata! Che ho fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. (*entra, e Brighella chiude*)

Brig. Gran frasconazze, che son ste putte. Per amor no le guarda a precipitarse.

SCENA IV.

PANTALONE, E DETTO, POI LELIO, E TIBURZIO

Pant. Messer Brighella, dove xe sior Florindo?

Brig. Mi non lo so in verità.

Pant. Saralo forse a zogar?

Brig. No ghe so dir; in casin no credo che el ghe sia.

Pant. Vardè se lo trovè, diseghe che ghe voi parlar.

Brig. La servo subito. (E intanto siora Rossaura sta in preson.) (*parte*)

Pant. Poco de bon! Tocco de desgrazià! El me promette de no zogar, e po el zoga a rotta de collo. Zogo, e done! Done e zogo! Ghe darò quindese mille ducati, acciò che li zoga in tuna notte? No, no, voggio licenziarlo de fatto, e mia fia nol la gh' averà più.

Tib. (Dove diavolo il signor Florindo ha ritrovata questa gioia?) (*piano a Lelio*)

Lel. (Chi sa? L' avrà avuta da qualche innamorata.) (*a Tiburzio*)

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini?)

Lel. (Per quello che ci costa la possiamo prendere.)

Tib. (La farei veder volentieri.)

Lel. Aspettate; la sorte ci favorisce. Quello è un mercante, che negozia di gioie; facciamola vedere a lui.

Tib. È galantuomo?

Lel. Sì, è onorato. Signor Pantalone.

Pant. Patron mio reverito.

Lel. Vorrei supplicarla d' una grazia.

Pant. La comandi. Mi non ho l' onor de cognoserla.

Lel. Conosco io vossignoria, e so essere un mercante onorato, e di credito.

Pant. Tutta so bontà.

Lel. Ella s' intende perfettamente di gioie.

Pant. Le zoggie xe uno dei mi mazori capitali.

Lel. Questo cavaliere ha una pioggia da vendere, e vorrebbe, che vossignoria facesse grazia di stimarla.

Pant. Lo servirò volentiera, e ghe dirò sinceramente la mia opinion.

Tib. Eccola, signore, favorisca dirmi la sua opinione.

Pant. (Oimè, cossa vedo! La pioggia de mia fia! Oh poveretto mi! Coss' è sta cossa?)

Lel. Signore, perchè fa tante ammirazioni?

Pant. La diga, sior conte, da chi hala abuo sta pioggia?

Tib. Ciò a voi non deve premere, stimatela, non cercate di più.

Pant. Anzi voggio saver da chi l' ha avuda.

Lel. (Sta a vedere, che la pioggia è rubata.)

Tib. Io l' ho comprata per cento zecchini

Pant. Da chi l' ala comprada?

Tib. Da uno che non conosco.

Pant. La sappia, patron reverito, che sta pioggia la xe roba mia.

Tib. Come roba vostra?

Pant. Sior sì, roba mia. La giera della felice memoria de mia mugier, e adesso la portava mia fia. La cognosso, perchè sarà cinquant' anni, che la gh' ho in casa; la sarà stada robada. O la diga chi è sta che ghe l' ha vendua, o farò i mi passi, e la sarà obbligà a render conto de sto ladrocinio.

t. (Amico, la cosa va male, non entriamo in mpegni.) (*piano a Tiburzio*)

i. (Ma ho da perder la pioggia?) (*piano a Lelio*)

. (Piuttosto perder la pioggia, che perder la ibertà.)

. (Non dite male.)

at. Voggio saver da chi l'ha avudo sta zoggia, se no... Basta, vederà cossa ghe succederà.

. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non ho comprata, ma l'ho vinta al giuoco.

at. E a chi l'hala venza?

. Al signor Florindo Aretusi.

at. Come! A sior Florindo! Oh, povereto mi! he el sia sta a casa de mia fia? Che el gh'abia tolto le zoggie? Che quela desgraziada lo abia recevesto? Che mia sorela gh'abbia dà liberi? Son in tun mar de confusion; no so in he mondo che sia.

. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone, ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non oglio perdere cento zecchini; se la pioggia è ostra, datemi i cento zecchini, e ve la lascio.

at. No ve daria gnanca un bezzo, e non so chi e tenga, che no vaga a denonziarve, e no ve zza cazzar in t'una preson.

. (Andiamo via.) (*piano a Tiburzio*)

. Questa è una prepotenza.

. (Andiamo via.) (*come sopra a Tiburzio*)

at. E la vostra la xe una baronada. Se' ladri, e' furbazzi.

. (Ma andiamo via, mi sento i birri alle spalle.) (*a Tiburzio*)

. (Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) (*parte*)

. Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, ete un uomo onesto. Tenete la vostra pioggia.

e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente, che vedete non c'entro per nulla. (Ho una paura d'andar prigione, che tremo. Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al giuoco. Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) (*parte*)

Pant. Son fora de mi. Fazzo cento pensieri, uno pezo de l'altro. Che el sia sta da mia fia? Ma quando? Che el gh'abbia tolto le zoggie? Ma come? Che ela ghe le abbia dae? Ma per cossa? El vegnirà sto desgrazià; saverò da elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia fia? Xe più facile saverlo da ela, che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima cole bone, e po cole cattive voggio che la me diga la verità. (*parte*)

SCENA V.

FLORINDO, E BRIGHELLA.

Flor. Ma dov'è il signor Pantalone?

Brig. Sior Pantalon no gh'è più, l'è andà via.

Flor. E la signora Rosaura?

Brig. L'è ancora serrada in quella camera.

Flor. Vado via, non ho cuor di vederla.

Brig. Ma perchè ghe volela usar sto atto de crudeltà?

Flor. Senza la pioggia di diamanti non so come a lei presentarmi.

Brig. No diselo che la ghe l'ha dada co le so man?

Flor. Sì, è vero, ma sono in impegno di restituirla.

Brig. Cossa volela far? qua no gh'è remedio. Bisogna dirghe la verità, e domandarghe scusa.

Flor. Ah non vorrei, ch' ella sapesse la cosa com' è!

Brig. A st' ora za la sa tutto; da quela camera l'ha sentido tutto, e sa il cielo cossa averà fatto il dolor in quela povera innamorada.

Flor. Oh cielo! Presto, aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi; le voglio chieder perdono.

Brig. La diga, hala perso tutti i zecchini?

Flor. Sì, tutti; non me ne restano che otto soli.

Brig. E i mi diese, che ho speso in tel dianar?

Flor. Non mi tormentate.

Brig. Me par che el tormento sia mio, se gli ho da perder cussì miseramente.

Flor. Ah! maledetto giuoco!

Brig. (Lu l'è despera, e mi ho da perdere diese zecchini.)

Flor. Via, aprite quella stanza, non tormentate più quella povera ragazza.

Brig. La se ferma qua. La farò vegnir fora; là drento no voggio che se ghe vada.

Flor. Farò come volete.

Brig. (No vorrei che la desperazion ghe fasse far qualche sproposito cola morosa.)(*va ad aprir la camera*)

Flor. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata? Quali addurrò discolpe delle mie menzogne, delle mie infedeltà?

Brig. Signora Rosaura, la favorissa, la vegna fora.

SCENA VI.

ROSAURA, E DETTI, POI BEATRICE.

Ros. Ohimè! soccorretemi, ch' io mi sento morire.

Flor. Non ho coraggio di mirarla in viso.

Brig. La se fazza animo, a tutto gh' è rimedio.
Ros. Florindo traditore! Dov' è la mia pioggia?
Beat. Si può entrare? (*di dentro*)
Flor. (Oh diavolo! Ecco Beatrice.)
Brig. Vien zente; la torna in camera. (*a Ros.*)
Ros. Una donna?
Brig. Presto, la no se lassa veder.
Ros. Andiamo, andiamo a morire. (*entra in camera*)
Brig. (Ste donne le mor, e le resuscita presto; per mi me la batto.) (*parte*)

SCENA VII.

FLORINDO, POI BEATRICE.

Flor. Ora mi converrà soffrire quest' altro tormento. Ma non voglio che Rosaura senta. Fermerò Beatrice in quest' altra camera. (*va per partire, ma Beatrice lo ferma*)
Beat. Dove, signor Florindo?
Flor. Veniva ad incontrarvi.
Beat. Obbligatissima; dopo d' avermi fatto fare un' ora di anticamera?
Flor. Andiamo in quest' altra stanza.
Beat. Vi sono delle persone, che giuocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta.
Flor. Giuocano?
Beat. Sì, giuocano. Traditore! Così m' ingannate?
Flor. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zitto per amor del cielo, non mi fate svergognare al casino. Ditemi, vi è un bel banco?
Beat. Ho veduto dell' oro assai.
Flor. Il banco vince, o perde?
Beat. I puntatori vincono.
Flor. Ed io quando metto perdo sempre. Vi sono dei bravi puntatori?

Beat. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustificatevi se potete. Provatemi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.

Flor. (Ora se giuocassi sarebbe la mia fortuna! Se vincessi cento zecchini potrei ricuperare la pioggia.)

Beat. Voi non mi rispondete?

Flor. (L' onor mio vuole ch' io arrischi tutto per comparire galantuomo.)

Beat. La vostra confusione m' assicura della vostra reità.

Flor. Trattenetevi per brev' ora, e vi farò vedere, che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. (*parte*)

SCENA VIII.

BEATRICE, POI ROSAURA.

Beat. Chi sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido?

Ros. (Non posso più trattenermi; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna, posso arrischiarmi di parlar seco.) (*esce mascherata dalla camera, dove erasi ritirata*)

Beat. Chi è mai questa maschera?

Ros. Signora, perdonate l' ardire; sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo?

Beat. Or ora deve qui ritornare. Ma ditemi, il signor Florindo è qualche cosa di vostro?

Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate che egli deve essere mio sposo.

Beat. Vostro sposo?

Ros. Sì, signora; perchè di ciò vi maravigliate?

Beat. A ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.

Ros. Possibile che ciò sia vero?

Beat. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo?

Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo.

Beat. Osservate, questa è la scrittura di sua mano formata.

Ros. Ah indegno! Permettetemi ch' io me ne assicuri, e la legga.

Beat. Leggetela pure quanto v' aggrada.

Ros. *Prometto con mio giuramento di sposare la signora Beatrice Anselmi*... Oh mensognero! Così mi tradisci? Così inganni una povera sventurata? Anima perfida! Anima scellerata! Potessi lacerare quel cuore infame... (*straccia la scrittura*)

Beat. Ehi, che cosa fate?

Ros. Sono accesa di collera, se mi venisse colui d' avanti, lo vorrei sbranare colle mie mani. (*straccia il resto della scrittura*)

Beat. Voi avete lacerata la mia scrittura.

Ros. Compatitemi, la collera mi ha trasportata.

Beat. Se credessi che potesse esser malizioso il vostro trasporto, se immaginar mi potessi, che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretender sopra il cuor di Florindo, vi farei pentire di un sì temerario attentato.

Ros. No, v' ingannate. Amai Florindo quanto me stessa, l' amai col più tenero amore, che amar si possa; ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l' amor mio si è convertito in fierissimo sdegno, e per darvi una riprova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi, come la vostra. (*straccia la sua scrittura*)

Beat. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll' abbandonarlo.

Ros. Per me non lo amerò più certamente.

:. Nè io sarò più sì debole per credere ad un
endace.

Eccolo, ch'ei ritorna.

t. Batte i piedi, e si morde le dita.

Il perfido avrà giuocato.

:. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto
eva di buono.

Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare.
i ritirano)

SCENA IX.

FLORINDO E DETTE, RITIRATE.

r. Perchè non viene un fulmine a incenerir-
i? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi?
nche gli otto zecchini sono andati, e quel ch'è
ggio, venti ne ho persi sulla parola, e questi
me li pagherò?

t. Signor Florindo...

r. Maledetta voi! per causa vostra ho giuoca-
, per causa vostra ho perduto.

t. Per causa mia?

r. Sì, voi mi avete detto, che giuocavano...

. Povero signor Florindo, lo fanno giuocare
r forza!

r. (Oh diavolo!) Signora Rosaura, la vostra
oggia... Il giojelliere... oggi la porterà.

. Non v'è bisogno che il giojelliere s'incomo-
i, poichè l'ha ricuperata mio padre. Ecco, si-
nor Florindo, svelate tutte le vostre belle virtù.
li avete promesso di non giuocare, e mi avete
antenuta esattamente la vostra parola; mi avete
ata la fede di sposo, senza ricordarvi dell'impe-
no, che avete colla signora Beatrice. Mi avete
arpita dalle mani una gioja, e l'avete sacrifica-
a al vostro dilettissimo giuoco; siete un indegno,

siete un perfido, un mancatore. Confesso avervi amato, e l'amor mio pur troppo mi ha fatto far dei passi falsi, sino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al casino. Ci venni, sperando in voi un uomo onorato, uno sposo fedele, ma poichè siete un'anima scellerata, vi abbandono, v'odio; e assicuratevi che a voi più non penso. Mi avete stamane regalata una tabacchiera, tenetela, ch'io non voglio di voi memoria. (*la getta in terra*) Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e imparate ad essere più onorato, se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia. Perfido, scellerato, impostore! vi odio quanto v'amai, e vi aborrirò fin ch'io viva. (*parte*)

Beat. (Ora che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l'animo mio.)

Flor. (*prende di terra la scatola*)

Beat. Dopo aver formata scrittura meco, aveste ardire di promettere fede ad un'altra? Rispondetemi: con qual faccia avete potuto farlo?

Flor. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.) (*parte*)

Beat. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossore l'ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri. Poco però m'importa. Già di lui io era oramai nauseata. L'amava perchè era ricco, amava l'onore di divenire sposa d'un uomo di conto; ma poichè il giuoco l'ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. (*parte*)

SCENA X.

'LORINDO, INSEGUITO DA AGAPITO.

p. Voglio i miei denari.
r. Son galantuomo, vi pagherò.
p. Io non voglio aspettare. Quando perdo, pa-
, e quando vinco, voglio esser pagato.
r. Datemi tempo sino a domani. Dentro le
atiquattr' ore pagherò.
p. Signor no, prima di giuocare avete detto
pagare subito, e io ho giuocato con questo patto.
. Venite qui, facciamo altri due tagli. Gua-
gnatemi sino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.
p. Datemi prima i venti, e poi taglierò.
. Mantenetemi giuoco.
p. Fuori denari, e ve lo manterrò.
. Denari ora non ne ho.
p. Se non avete denari, assicurate il mio cre-
o con della roba.
. Che roba volete, che io vi dia? Ho perso
che la tabacchiera.
p. Quella non l' avete persa con me. Al mio
aco non si giuoca, che coi denari.
. Domani vi pagherò.
p. Siete un uomo senza fede, e senza parola.
. Mi maraviglio, sono un uomo d' onore.
p. Siete un uomo indegno. Avete giuocato
: vincere, senza poter pagare perdendo. Chi
ioca in questa maniera può dirsi un ladro.
ritereste ch' io vi facessi spogliare; ma sono
galantuomo, e non lo voglio fare. Vi do tem-
sino a domani, e se domani non mi pagate,
fo romper l' ossa con un bastone. (*parte*)

SCENA XI.

FLORINDO SOLO.

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma, che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere. Che fogli sono questi? Paiono di mio carattere. (*trova le scritture stracciate*) Questa è la scrittura, ch'io ho fatto a Beatrice: stracciata? Questa è quella, ch'io ho fatto a Rosaura: anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le voleva bene; ma ora che ha scoperte le mie debolezze, è meglio che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di andar in casa, senza che la signora Rosaura lo sappia.

SCENA XII.

TIBURZIO, E DETTO.

Tib. Una parola, signor Florindo.

Flor. Che cosa comandate?

Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.

Flor. A che motivo vi ho da dare cento zecchini?

Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La pioggia non era vostra, si è trovato il padrone, ho dovuto restituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.

Flor. Chi v'ha detto, che deste via la pioggia, che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si doveva dare senza di me.

Tib. Orsù, meno ciarle, voi sapete la cosa com'è, ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.

Flor. Come! siamo noi alla strada?

Tib. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.

Flor. Contentatevi di quello che avete portato via.

Tib. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva, pagava. Ho vinto, mi avete dato una gioja che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.

Flor. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?

Tib. Siete un truffatore.

Flor. Voi siete un ladro.

Tib. A me ladro? Ah giuro al cielo, ti caverò il cuore! (*mette mano alla spada*)

Flor. Ah traditore! coll'armi alla mano? (*si difende colla spada*)

Tib. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. (*battendosi partono*)

SCENA XIII.

Strada.

PANTALONE, E BRIGHELLA

Pant. Brighella, son desperà. Brighella, son morto. Brighella, no posso più.

Brig. Cos'è sta, sior Pantalon?

Pant. No trovo in nessun logo mia fia. Da mia sorela no la xe più tornada; a casa mia no la xe vegnua, da so zermana no la xe mai stada: xe do ore, che la manca co quela disgraziada de Colombina, no se sa dove le sia andeo, no se pol saver dove che le sia. Poveretto mi! Rosaura, fia

mia, dove xestu, anema mia? Ah che daria per recuperarla el mio sangue, el mio scrigno, el mio cuor!

Brig. Sior Pantalon, me maravejo che la daga in tutte ste smanie. Adesso in sto punto vegno da casa de siora Gandolfa, e la signora Rosaura l'è in casa, e l'ho vista mi coi mi occhi.

Pant. Diseu dasseno? O cielo, te rengrazio! Ma la sarà vegnua a casa dopo che mi son andà via.

Brig. Oh giusto! l'è stada sempre in casa.

Pant. Ma dove gierela, che no l'ho trovada in nessun logo?

Brig. L'era in soffitta.

Pant. Cossa favela?

Brig. Mi no so gnente. Le done gh'ha de le ore, che no le vol che se sappia cossa le fazza.

Pant. E Colombina?

Brig. L'era in compagnia della so patrona.

Pant. Ho chiamà, e no le m'ha sentio?

Brig. Le ha sentido.

Pant. Mo perchè no hale resposo?

Brig. Perchè le no doveva poder responder.

Pant. Vu me mettè in qualche sospetto.

Brig. Volela so fia?

Pant. La vogio certo.

Brig. La vada a casa, che la la troverà.

Pant. Ma disè...

Brig. Servitor umilissimo.

Pant. Vegnì qua, respondeme.

Brig. La reverisso devotamente. (*parte*)

Pant. Vardè che sesti! Cussì el me impianta? Basta, se mia fia xe a casa, so contento. Pol esser che la se sia sconta per paura de la pioggia; non ho gnancora podesto saver come che la sia. Quela alocca de mia sorela no xe bona da gnente. Mia fia no gha la voi più lassar. Vago subito a veder se posso rilevar...

SCENA XIV.

LELIO, E DETTO.

Lel. Di lei appunto, signor Pantalone, andava in traccia.

Pant. Cossa è, patron? Gh' ala qualch' altro zogielo da far stimar?

Lel. Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio?

Pant. Sior sì; gh' elo in cottego? Gh' ho piaser.

Lel. Vi è pur troppo; i birri lo hanno preso in questo momento, e senz' altro anderà in galera. Io per mia disgrazia sono stato in sua compagnia, sono un uomo d' onore, e per sua cagione ho fatta una trista figura. Abbiamo giuocato a metà, abbiamo vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l' ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono i trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che siete per essere il suocero del signor Florindo, come poc' anzi solamente ho saputo. Spero che gradirete quest' atto di mia onestà, che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete ch' io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

Pant. Sior Lelio, sto atto de giustizia, che ela fa, prova che ela non opera mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l' esempio cattivo fa cattivi anca i boni. Accetterò i tresento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome de sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca sì ben che no l' è mio ze-

nero. La vaga senza paura, che el cielo la benediga. Ma la diga, cara ela, la pioggia l' ha veramente persa il sior Florindo?

Lel. Sì, ve lo giuro su l' onor mio.

Pant. Furbazzo! e el sostegniva de no.

Lel. Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto; anzi non vi è reo, per isfacciato ch' egli sia, il quale non procuri, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore e bugiardo. (*parte*)

Pant. Ah, pur troppo el dise la verità! E sto desgrazià de Florindo per el zogo el s' ha precipità. Sti tresento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir; ma ghe li darò malvolentiera, perchè za el li tornerà a zogar. Chi gh' ha sto vizio in ti ossi, difficilmente lo pol lassar. (*parte*)

SCENA XV.

Camera.

GANDOLFA, E PANCRAZIO.

Gand. Venite qua, signor Pancrazio, so che mi volete bene, venite qua, che voglio confidarvi una cosa in segreto.

Panc. Sì, signora Gandolfa, son qui ad ascoltarvi. Confidatevi in me, sapete che vi voglio bene.

Gand. State bene? Avete prese le pillole?

Panc. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.

Gand. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.

Panc. Voi le avete prese?

Gand. Non le ho prese, ma le prenderò.

Panc. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.

Gand. Oh! signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore che mi fa diventar giovane di vent' anni.

Panc. Una pillola? Chi l' ha fatta?

Gand. Un bravo speziale.

Panc. Come si chiama?

Gand. Si chiama il signor Cupido.

Panc. Il signor Cupido?

Gand. Sì; il signor Cupido, che vuol dire quel furbettello d' Amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m' ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch' io mi mariti.

Panc. Oh caro speziale! Onorato signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono, e anch' io sono in grado di ricorrere alla sua spezieria per una di queste pillole prodigiose.

Gand. Anche voi volete, che vi venga voglia di maritarvi?

Panc. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l' effetto, che dite voi di provare.

Gand. Ditemi, per qual cagione?

Panc. Per mettermi in brio.

Gand. Oh, che caro vecchietto!

Panc. Oh, che cara sposina!

Gand. Vi dirò, ho pensato che non ho veruno amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.

Panc. Sì, fate benissimo.

Gand. Io ho della dote; sapete che avrò quasi tremila ducati d' entrata? Quando morirò, non so a chi lasciare la mia roba: se potessi aver un figlio, avrei la maggior consolazione del mondo.

Panc. Chi sa? Lo potete sperare.

Gand. Signor sì.

Panc. Un giuocatore, che manderà in rovina la casa!

Gand. Giuocatore? Florindo è giuocatore?

Panc. E come! Si è precipitato per causa del giuoco.

Gand. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così.

Panc. Certo, che io vi voleva bene.

Gand. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.

Panc. Sì, ma il signor Florindo...

Gand. Temete ch' ei sia geloso, è vero? Basta, mi regolerò con prudenza.

Panc. Più tosto, se volevate maritarvi... mi sarei offerto io.

Gand. Per me siete troppo vecchio.

SCENA XVI.

COLOMBINA, E DETTI.

Col. Signora Gandolfa.

Gand. Che cosa volete?

Col. Vi è il signor Florindo...

Gand. Florindo? Oh caro! O vita mia!

Col. È venuto in casa di nascosto a tutti, e mi ha pregata ch' io l' introduca da voi; volete che lo faccia venire?

Gand. Sì, subito. Fatelo venire. Presto, presto; che venga.

Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia; mi ha promesso un filippo se lo fo passare.) (*parte*)

Gand. Se avete da fare qualche cosa potete andare.

Panc. Mi cacciate via, eh?

Gand. Ma, caro voi, che cosa volete far qui?

Panc. Pazienza. (*si asciuga gli occhi*)

Gand. Poverino! Non piangete, che già vi voglio bene.

·. Non credeva mai...
l. Via, che fate piangere ancor me.
·. Basta...
l. Povero vecchio!
·. Se mi volete bene...
d. È qui il signor Florindo; andate via.
·. Io certamente...
d. Andate via.
·. Non vi avrei mai lasciata.
d. Andate via, che siate maledetto.
·. A me?
d. Andate, che il diavolo vi porti.
·. Vado... (Andatevi a fidare delle donne. on si può sperar fedeltà nemmeno di settanta-i anni.) (*parte*)
d. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe ch' io endessi lui invece di un giovane? Oh non fo di iesti spropositi!

SCENA XVII.

'LORINDO CON UN BRACCIO AL COLLO, E DETTA.

r. Riverisco la signora Gandolfa.
d. Che c'è, figlio mio? Che cosa avete? Vi ete fatto male?
r. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.
d. Poverino! Quanto mi dispiace!
r. (Non voglio che ella sappia, che sono stato rito.)
d. Vi duole assai?
r. Oh non è niente! (Scellerato Tiburzio! Egli in carcere a pagare il fio.)
d. Mi parete sbattuto. Avete avuto paura?
r. Sono agitatissimo.
d. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita nia, che vi consolerò.

Flor. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago, mi vogliono cacciar prigione.

Gand. Oh povero giovine! Non vi mancherebbe altro.

Flor. Voi mi potreste aiutare.

Gand. Di quanto avreste bisogno?

Flor. In circa cento zecchini.

Gand. Ah, Florindo, se voi voleste, io rimedierei a tutto!

Flor. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi che far deggio per meritar la vostra grazia?

Gand. Volermi bene.

Flor. Io vi amo teneramente.

Gand. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch' io.

Flor. Io dico la verità, vi voglio bene assai.

Gand. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.

Flor. Sposarvi?

Gand. Sentite, vi assegnerò mille ducati l'anno d'entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.

Flor. (Eppure per causa del giuoco mi converrà sposare una vecchia.)

Gand. Via, che cosa rispondete?

Flor. Signora, quanti anni avete?

Gand. Veramente son un poco avanzata; saranno oramai quarantotto.

Flor. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)

Gand. Se volete, facciamo presto.

Flor. (Che cosa farò?)

Gand. Malanni io non ne ho; aveva qualche piccolo incomodo, ma ho preso le pillole, e son perfettamente guarita.

Flor. (Finalmente creperà presto.) Signora Gan-

dolla, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete, vi sposerò.

Gand. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.

Flor. Ma con patto che dei mille ducati l' anno, e dei mille, che mi date subito, m' abbiate a far donazione.

Gand. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

Flor. (Oh giuoco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?)

Gand. Quando faremo le nozze?

Flor. Quando volete.

Gand. Io sono all' ordine anche adesso.

Flor. E i denari?

Gand. Datemi la mano di sposo, e ve li do subito.

Flor. La mano?... Sì, ecco la mano.

SCENA XVIII.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Signora zia, mi rallegro con lei.

Gand. Che cosa c' è, signora, avete invidia?

Flor. Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione; voi mi avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.

Gand. Non gli credete, vedete, ei mi sposa, perchè mi vuol bene.

Ros. Oh so benissimo, perchè la sposate! Perchè il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco vi ha reso miserabile; avete giuocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più modo di giuocare, e poi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandovi con i suoi denari poter continuare nei vostri scelleratissimi vizi.

Gand. Che cosa sento! Siete un giuocatore? Vi siete giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assassinare? Non vi voglio più per isposa.

Flor. Cara signora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giuocato, è vero, ma non vi è pericolo, ch' io giuochi più.

Gand. Non giuocherete più?

Ros. Non gli credete; anche a me l'ha promesso, e poi ha mancato.

Flor. Sono disingannato. Conosco che non posso vincere. Per causa del giuoco ho avuto mille disgrazie: vedete questo braccio? Per causa del giuoco ho avuto una ferita.

Gand. Oh poverino! Siete stato ferito per causa del giuoco? Non giuocherete più?

Flor. No certamente.

Gand. Ma non mi fido.

Flor. Ve lo giuro su l' onor mio.

Ros. Qual onore, perfido, qual onore! L' avete villanamente macchiato.

Gand. Via, signora, non lo strapazzate.

Flor. Signora Gandolfa, a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.

Gand. Date qua, caro.

Flor. E il denaro?

Gand. Ci penserò.

SCENA XIX.

PANTALONE, E DETTE.

Pant. Cossa feu qua, sior? (*a Florindo*)

Flor. Perdonatemi...

Gand. Via, signore, è in casa mia, voi non c'entrate. (*a Pantalone*)

Pant. Gh' intro, perchè ghe xe mia fia.

Gand. Vostra figlia conducetevela a casa vostra.

Pant. Siora sì, siora sì, la menerò a casa mia. Sior Florindo caro, za se semo intesi, co mia fia no ve n' avè più da impazzar.

Flor. Pazienza!

Ros. (Ancora provo della pena, ancora internamente io l' amo.)

Pant. Un tal sior Lelio, che xe uno de queli che i v' ha barà, m' ha dà sti tresento cinquanta zecchini, confessando averveli robai, e pregandome che ve li daga. Tolè, e andeli a zogar. (*a Florindo*)

Flor. Signore, certamente io non giuoco più.

Pant. La solita canzonetta; non giuoco più.

Flor. Questa volta il proponimento è immancabile.

Gand. Signor no, signor no, non giuoca più, lo ha promesso a me, e non giuocherà più.

Pant. Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi, e quanto scomettemo, che doman no ghe n' è più?

Flor. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, e non mi date che quanto può bastarmi a vivere, poichè io certamente non voglio giuocare mai più.

Pant. (Se nol vol bezzi in te le man, se pol sperar che el diga dasseno de no zogar più.) Basta, i tegnirò per farve servizio.

Ros. (Florindo pare rassegnato.)

Gand. Vedete se egli è un buon giovane? Venite qua, Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.

Pant. Coss' è? Mia sorela deventa matta?

Flor. Signora Gandolfa, da voi non voglio altro: mi era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora che il cielo m' ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie

disgrazie, non voglio sagrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.

Gand. Che cos' è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto, nè poco, ma credo che voi burliate, e so che mi volete bene.

Flor. Vi rispetto, ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini, che ella mi ha prestati.

Pant. Volentiera, ve li darò, siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etae?...

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO, E DETTI.

Panc. Riverisco lor signori. Signora Gandolfa, sono fatte queste nozze?

Gand. (Oh, caro il mio vecchietto! non ho cuore d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.) (*piano a Pancrazio*)

Panc. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.

Flor. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva che l' amor vostro potesse tutt' ad un tratto in odio cangiarsi.

Ros. Ah! signor Florindo, lo dico alla presenza del mio genitore, il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama, e se potessi lusingarmi, che foste per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la fede.

Pant. Anca mi v' ho volesto ben, e ve ne vorria ancora se muassi vita, se lassessi el zogo.

Flor. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocar mai più.

Pant. Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento, e se sarè costante, mia fia sarà vostra mugier.

Flor. Voi mi consolate: che dice la signora Rosaura?

Ros. Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.

Gand. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangeranno prima dei vostri. È egli vero, signor Pancrazio?

Panc. Dopo le pillole, ci parleremo.

Flor. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all' amorosissimo signor Pantalone de' miei passati trascorsi. Spero che in quest' anno vedrete il mio cambiamento, e quale sarà quest' anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascerò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizi peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del giuocatore vizioso.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

CAVALIERE

DI BUON GUSTO

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1750.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Il mio Cavaliere di buon Gusto ha bisogno di una giustificazione, che da me gli è dovuta, in grazia principalmente di quelli, che credono non convenire a chi è nato nobile la mercatura. M' hanno alcuni, di cotal genere, rimproverato aver io fatto mercanteggiare il mio Cavaliere, senza necessità, poichè soltanto, ch' io lo facessi essere un po' più ricco, potrebbe far valere il buon gusto, senza mendicare i suffragi da una Società di Negozio.

Risponderò in primo luogo, essere una malinconia da curarsi, lo scrupolo, che la Mercatura tolga qualche fregio alla Nobiltà. Non voglio io formare una Dissertazione per provarlo, bastandomi soltanto poter addurre di questa verità gli esempj. Veggiamo noi ne' Paesi Oltramontani non solo, ed Oltremarini, ma nell' Italia nostra ancora persone illustri, di antichissima Nobiltà, di Ordini purgatissimi insignite, di Titoli, di Ordini, di Dignità fregiate, tener Banchi aperti, Negozj vivi, Ragioni ne' loro nomi, firmar lettere, agire, negoziare in fine, senza un minimo pregiudizio della venerabile Nobiltà, per la ragione medesima, che non si offende vendendo, e comperando vino, grano, cavalli, e cose simili, le quali non differiscono, che nella specie, e nel nome, e nella opinione, dal panno, dalla seta, e da altre simili merci. I Principi stessi, non solo hanno dichiarato nobile la Mercatura con Privilegi, Diplomi, Editti; non solo hanno decorato di Cariche, e di fregi illustri i Nobili Mercatanti, ma interessandosi ne' principali Negozj, hanno altrui insegnato, essere onesta, e lodevol cosa, mantenere col proprio denaro l' abbondanza nello Stato, il cambio de' proprî generi cogli stranieri, l' impiego de' poveri, e l' utilissimo commercio delle Città, delle Provincie, e del mondo.

Da ciò vengono anche ad aumentarsi il lustro, la magnificenza, il piacere onesto, i comodi della vita; ed ecco la seconda ragione, per cui non ricchissimo piacque-

mi di figurare il mio Cavaliere, per dimostrare a quelli, che per avventura non lo sapessero, come si può essere di buon gusto, senza il pericolo di rovinarsi.

Ne aggiungerò una terza, che pure inutile non mi sembra. Un Cavaliere assai ricco, il quale abbia abbondantissimi beni di fortuna, e possa a suo talento profondere, può facilmente essere di buon gusto, e lo è spesse volte, perchè tale le sue ricchezze lo fanno essere; ma chi ha solamente tanto, quanto al decoro, ed al comodo della famiglia sua è necessario, renderà più ammirabile il suo buon gusto, procacciandosi i mezzi per mantenerlo.

Sciolta dunque l'obiezione, che ferisce la delicatezza d'alcuni pochi, crediamo noi, che ben si convenga al mio Cavaliere il titolo, che gli ho appropriato? A me pare certamente che sì. Può essere, che le Signore Donne non me la menino buona, e certamente le compatisco, se spiace loro l'immagine di un uomo franco, il quale fa la conversazione con tutte, e di nessuna si accende. Si consolino però esse, che in questa parte pochi pur troppo saranno gl'imitatori del Conte Ottavio, e poco vagliono le mie Scene in confronto de' loro vezzi.

Per altro poi ingegnato mi sono a renderlo di buon gusto nelle migliori cose del mondo: tavola, servitù, trattamento, conversazioni, protezioni, corrispondenze, buona filosofia, sano discernimento, prontezza di spirito, ragionamenti fondati, barzellette graziose, inclinazione per le lettere, amor delle belle arti, pulizia esterna, ed interna sincerità; sono cose, che unite insieme in un uomo, lo costituiscono in grado di ammirazione.

Facendo la rassegna delle ottime inclinazioni del mio Cavaliere, trovo assai commendabile sopra tutte le altre quella delle Lettere, le quali formano veramente l'uomo. Piacemi infinitamente il costume di soddisfarsi in ogni piccola, o grande difficoltà. Per un tal uso giovano assaissimo i Dizionari, servendosene però cautamente, siccome nella Scena VI. dell'Atto Primo si avverte.

PERSONAGGI

IL CONTE OTTAVIO, *cavaliere di buon gusto.*

LA CONTESSA BEATRICE, *vedova, sua cognata.*

IL CONTINO FLORINDO *di lei figliuolo.*

LA MARCHESINA ROSAURA, *dama di qualità, promessa sposa al Contino* ***FLORINDO.***

DONNA ELEONORA, *dama vedova, zia e tutrice della marchesina.*

LA BARONESSA CLARICE, *dama nubile, cugina della Contessa* ***BEATRICE.***

IL CONTE LELIO, *amico del Conte* ***OTTAVIO.***

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

IL DOTTORE ANSELMI, *medico.*

BRIGHELLA, *staffiere, poi maestro di casa del Conte* ***OTTAVIO.***

ARLECCHINO, *sottocuoco del* ***CONTE.***

IL BIBLIOTECARIO *del* ***CONTE.***

IL SEGRETARIO *del* ***CONTE.***

DUE CAMERIERI *del* ***CONTE.***

UN PAGGIO *della* ***MARCHESINA.***

UN SERVITORE *di Donna* ***ELEONORA.***

La scena si rappresenta in Napoli.

IL
CAVALIERE
DI BUON GUSTO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera del Conte Ottavio.

IL CONTE OTTAVIO IN VESTE DA CAMERA E PARRUCCA, SEDENDO AD UN TAVOLINO, E LEGGENDO UN LIBRO.

Convien poi dire, che in questo secolo più che mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì ben scritto, ch' io lo reputo testo di lingua (1), e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d' opera, e il dialogo fra il calamaio e la lucerna è una cosa molto graziosa. Ma il sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest' abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

(1) *Le opere del Conte Gaspero Gozzi.*

SCENA II.

BRIGHELLA, CAMERIERE, E DETTO.

Brig. Illustrissimo.
Ott. Chiamatemi il maestro di casa.
Brig. Illustrissimo, ghè una novità.
Ott. Che c'è di nuovo?
Brig. El maestro de casa no se trova.
Ott. Come non si trova?
Brig. In camera nol ghè, e no ghè più nè i so bauli, nè gnente della so roba. El s' ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.
Ott. Ha portato via qualche cosa?
Brig. Per quanto el credenzier, el cogo, e mi, abbiemo fatto diligenza, no podemo dir che manca gnente.
Ott. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch'egli era al mio servizio?
Brig. Mi, lustrissimo, ghe dirò el perchè. Perchè l' ha ordenà al sior segretario de revederghe i conti della settimana.
Ott. Ma io costumo così. Ogni settimana fo i conti al maestro di casa.
Brig. E lu, che sta cossa no ghe comodava, el se l' è sbignada.
Ott. Ho piacere che se ne sia andato. Mi avrà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?
Brig. Vususstrissima cognosse i so servitori. La sa de tutti l'abilità, la sa de chi la se pol fidar, onde no la pol falar.

m. Illustrissimo, io ho servito tre anni per mae-
ıtro di casa.
ı. Dove?
m. In una città che si chiama Vipacco.
ı. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?
m. Nel principio della Germania, fra il Friuli
ıdesco, e la Stiria.
ı. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non
ıi sovviene questa città. Parmi aver sentito di-
e, che Vipacco sia una piccola villa.
n. Oh, illustrissimo no; è una città. (L' ho
etta, bisogna sostenerla.)
. Bene, sarà. Chiamatemi il bibliotecario. (*a*
Brighella)
g. La servo. (*parte*)

SCENA III.

ıONTE OTTAVIO, ED IL CAMERIERE, POI
ıL BIBLIOTECARIO, E BRIGHELLA.

Chi avete servito? (*al cameriere*)
e. Un cavaliere di quel paese.
Quanto vi dava di salario?
a. Tre zecchini il mese e le spese.
ı. Eccomi a' suoi comandi.
Portatemi il tomo di Martiniè, lettera V.
ıl bibliotecario)
ı. La servo subito. (*parte*)
e. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di
ipacco.)
Da vestire.
g. Subito. (*parte*)
A Napoli avete servito da cameriere.
a. L'ho fatto per necessità.

SCENA IV.

BRIGHELLA CON L' ABITO, VA PER METTERLO AD OTTAVIO, E DETTI.

Cam. Date qua, non tocca a voi.
Brig. Son servitor anca mi.
Cam. Gli staffieri non mettono le mani addosso ai padroni. (*gli prende l' abito, e veste Ott.*)
Brig. (Chi sa che un zorno la fortuna no me fasza buttar zo sta livrea.)

SCENA V.

IL BIBLIOTECARIO COL LIBRO, E DETTI.

Bibl. Eccola servita.
Ott. (*prende il libro, lo mette sul tavolino siede e legge*)
Cam. (Se io arrivo a esser maestro di casa, voglio far abbassar l' albagia a questi staffieri.) (*a Brighella*)
Brig. (Me confido, che el padron l' è un cavaliere de giustizia.) (*al cameriere*)
Ott. Signor maestro di casa? (*al cameriere*)
Cam. Illustrissimo.
Ott. Venga qua, signor maestro di casa.
Cam. Grazie alla bontà di vossignoria illustrissima.
Ott. Ella ha servito a Vipacco?
Cam. Illustrissimo sì.
Ott. *Vipacco borgo d' Italia nel Friuli nella contea di Gorizia vicino alla sorgente del fiume, da cui prende il nome.* (*leggendo*)
Cam. Mi creda, illustrissimo...
Ott. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.
Cam. Ma perchè?

Ott. Andate in questo momento.

Cam. La supplico per carità.

Ott. Meno repliche.

Cam. Pazienza! me ne anderò.

Brig. (Signor maestro de casa, la reverisco.) (*al cameriere*)

Cam. (Sian maledetti i libri, e quei che gli stampano.) (*parte*)

Brig. (Questa la godo da galantomo.)

Ott. Un servitore bugiardo non fa per me.

Brig. Vossignoria illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta dei servidori.

Ott. Sì; i miei servitori li pago bene. Do loro un salario che difficilmente avranno da un altro; li premio e li regalo, ma voglio che abbiano tre ottime qualità: attenzione, pulizia, e puntualità.

Brig. (L'è un padrone adorabile! Per lu me butteria nel fogo. Bel servir un padron generoso!)

Ott. Brighella.

Brig. Illustrissimo.

Ott. Quanti anni sono che siete in casa mia?

Brig. Sarà dodes' anni, e me par dodese zorni. Ho sempre ringrazià el cielo d' esser al servizio d' un cavalier tanto benigno come vossignoria illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i me zorni.

Ott. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio; siete un uomo fedele, siete onorato e civile; perciò destino appoggiare a voi il carico di maestro di casa.

Brig. Illustrissimo, no so cossa dir; resto attonito, e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ott. Il ringraziamento, che avete a farmi, sarà l' attenzione e la fedeltà del vostro servizio.

Brig. Spero che vossignoria illustrissima non avrà da dolerse della mia mala volontà; circa l' abilità, farò tutto per ben servirla.

Ott. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Brig. Grazie alla carità di vossignoria illustrissima.

Ott. Come state di biancheria?

Brig. Grazie al cielo, gho el mio bisogno.

Ott. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa. Trattateli bene, ma fateli servire. Io do a' miei staffieri e a' miei lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino e vi rispettino; poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon maestro di casa può regolarla mirabilmente.

Brig. Circa al trattamento della tavola, comandelo che seguita sul piede solito?

Ott. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno da poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono dei tavolini. Due portate di sei piatti l' una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventar sedici; ma una tavola di dodici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all' ultimo il resolio ed il caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fateli servire

nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misura dell' impegno in cui mi troverò. Siate economo nello spendere, insinuate al cuoco di variar sempre nei piatti, di farli saporiti e di gusto, ma che non getti superfluamente; mentre tutto quello che io spendo, ho piacere che si goda, e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Brig. Ho inteso benissimo, e vossignoria illustrissima sarà servida.

Mt. Sentite; se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaia, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo: ma portandovi bene, datemi campo che lo possa far io per rimunerazione della vostra fedel servitù.

Brig. Con un padron che cognosse e premia e benefica, bisogna esser fedel per forza: ma chi tratta mal, ma chi è ingrato colla povera servitù, no se pol fare amar, e poche volte trova zente fedel. (*parte*)

SCENA VI.

IL CONTE OTTAVIO, ED IL BIBLIOTECARIO, POI UN ALTRO CAMERIERE.

Bibl. Mi consolo, ch' ella abbia fatta un' ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Mt. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere in dovere la servitù, è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche. Vedendo che il padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bibl. Comanda altro da me?

Mt. Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni?

Bibl. Sì signore.

Ott. Quai sono i più?

Bibl. I moderni.

Ott. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bibl. I libri vecchi si sono resi inutili.

Ott. Perchè?

Bibl. Perchè gli autori moderni non hanno fatto che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli scrittori del nostro secolo tutto quello che è stato detto e ridetto nei secoli oltrepassati.

Ott. Sì, ma sono necessari gli autori antichi per ricorrere ad essi, e confrontare ed intendere le proposizioni dei moderni.

Bibl. Sappia, signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ott. Sì? in che cosa vi divertite?

Bibl. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della libreria prendo qualche cosa, e formo un' opera che potrà dirsi universale.

Ott. Caro bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il mondo è pieno. Di questi pasticci ve n' è abbondanza.

Bibl. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell' ozio.

Ott. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a memoria i frontespizi de' libri, gl' indici e le sentenze, per comparire fra gl' ignoranti un uomo di erudizione: studiate fondatamente e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bibl. In oggi vi sono tanti bei dizionari che facilmente un uomo si può erudire.

Ott. In oggi non si studia più un' arte con fondamento. Si ricorre al dizionario, si apprende la cosa superficialmente, si fa un embrione nella

fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano indici e dizionari.

Bibl. Dunque i dizionari non sono utili ed apprezzabili?

Ott. Sì, lo sono per gli uomini che già sanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi repertori.

Bibl. Se non mi comanda altro, torno in libreria.

Ott. Signor indice, la riverisco.

Bibl. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. (*parte*)

Ott. Sarà un pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Cam. Illustrissimo, il signor Pantalone de' Bisognosi.

Ott. Venga, e fino ch' egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Cam. La signora contessa ha mandato a vedere, se vossignoria illustrissima è impedita.

Ott. Dite alla contessa mia cognata, che or ora sarò di sopra a prendere la cioccolata con lei. (*il cameriere parte*) Mia cognata è una donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s'inganna di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto, costituiscono il vero merito della nobiltà.

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. Servitor umilissimo a vusustrissima.

Ott. Ben venga il mio amatissimo signor Pantalone; sedete qui appresso di me.

Pant. Come la comanda.

Ott. Che cosa abbiamo di nuovo?

Pant. Gieri ho vendù le volpe de Moscovia, e

avemo vadagnà in sto negozio dusento zecchini netti da capital e da spese.

Ott. Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.

Pant. Se la comanda, gho portà i cento zecchini della so parte.

Ott. Sì, date qua. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio nipote, che a momenti si aspetta di ritorno da Roma.

Pant. Comandela veder tutto el ziro del negozio, la compra, la vendita e le spese?

Ott. Per ora no. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da qui a qualche giorno faremo fra voi e me un poco di bilancio.

Pant. (*cava il libro*) Co la comanda, sarò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozi i xe andai ben. I quaranta mille ducati, che la m' ha dà da negoziar, unidi a altri vinti mille dei mii, i ha buttà pulito.

Ott. Vi dirò, signor Pantalone: per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il mondo, e per ciò fare mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di quaranta mila ducati mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pant. Ela xe un cavalier che l'intende per el so verso. Una volta la mercatura giera el meggio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuo in qualche città corre sta massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo e divertirse.

Ott. Per altro sono assai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pant. Fazzo el mio debito, e gnente di più. Donca l'aspetta so sior nevodo?

Ott. Sì, il contino mio nipote è uscito di collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui e la marchesina Rosaura.

Pant. Un buon parentà. Una putta ricca e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so nevodo?

Ott. Caro signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pant. Perchè disela cussì?

Ott. Se mi voleste bene, non mi consiglieresti a maritarmi. Che cosa vorreste ch'io facessi di una donna al fianco?

Pant. So pur, che star colle donne non ghe despiase.

Ott. Sì, colle donne tratto e converso sempre volentieri; ma colla moglie mi annoierei in capo a tre giorni.

Pant. Se la fusse una mugier bona, no la se stufaria.

Ott. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pant. Ma non la crede che ghe ne sia de bone?

Ott. Sì, ve ne saranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pant. E pur m' impegneria de trovarghe una mugier bona, e de so soddisfazion.

Ott. Orsù, per farvi vedere, che vi amo e vi stimo, voglio prender moglie, voglio prendere questa buona dama che voi mi proponete; ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga; e tale non riuscendo, che abbiate voi a pagarmi ventimila ducati.

Pant. Mo sta sigurtà no la posso miga far.

Ott. Dunque non siete sicuro ch' ella sia buona.

Pant. La xe bona, ma la poderia deventar cattiva.

Ott. Ed io, col dubbio ch' ella sia buona, e col pericolo che possa diventar cattiva, l' ho da prendere? Signor Pantalone, pensiamo alle volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pant. Non so cossa dir. La fazza quel che la crede megio; ma a tutto Napoli dispiase che vosustrissima no se marida.

Ott. Gente che invidia il mio bene.

Pant. E quante donne aspira all' onor delle so nozze!

Ott. Non credo a nessuna.

Pant. E pur ghe ne xe assae che ghe vol ben.

Ott. Mi vogliono bene? Povero signor Pantalone! Quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pant. La le tratta però volentiera.

Ott. Sì; mi burlo di loro, come esse si burlano

di me. Fingo di non capire per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! Se arrivassero a innamorarmi, povero me!

Pant. Ma perchè donca le trattela?

Ott. Con qualcheduno si ha da conversare. Poco più, poco meno, tutti al mondo vivono d'impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride dei pazzi, e si figura un mondo a suo gusto.

Pant. Vorla che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar?

Ott. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pant. Gnente, ghe levo l'incomodo.

Ott. Via, approfittiamo del tempo che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co' vostri traffici: io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all'economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serio, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all'amore.

Pant. Donca la fa l'amor?

Ott. Sì; io fo all'amore come il gatto fa all'amore colla braciuola che sta cuocendosi sulla gratella; la guarda, ma non la tocca.

Pant. Oh che caro sior conte!

Ott. Chi è di là?

SCENA VIII.

IL CAMERIERE, E DETTI.

Ott. Servite il signor Pantalone. (*al cam.*)

Pant. Ghe fazzo umilissima riverenza.

Ott. State sano.

Pant. (Co vegno qua, non anderave mai via. El

gha un discorso che incanta.) Bondì a vusustrissima. (*parte accompagnato fino alla porta dal cameriere.*)

Ott. Buon galantuomo! Non sa più di così. Crede che la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere?

Cam. Signore.

Ott. Il segretario ed il maestro di casa. (*al cameriere.*)

Cam. Sono in anticamera.

Ott. Che vengano, e voi non partite. (*il cameriere li fa entrare*)

SCENA IX.

IL SEGRETARIO, E BRIGHELLA CHE S' INCHINANO, E DETTI.

Ott. Segretario, rispondete a queste tre lettere. Alla prima termini generali; che mi farò gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda, con brio; che nel servire la virtuosa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non soglio favorire che la giustizia. Brighella, andrete a pagar due casse di vino che ho ricevuto. Rivedrete il conto del sarto. Per oggi, se viene mio nipote, duplicate la tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la stessa ambasciata a donna Eleonora sua zia. Segretario, leggete questo memoriale, e fate le due lettere di raccomandazione per l' oratore a tenor dell' istanza. Avvertite, che il pranzo sia magnifico. (*a Brighella*) Che l' ambasciata sia fatta

a dovere, prima colla marchesina, e poi a donna Eleonora. Accompagnatemi da mia cognata. (*al cameriere, e parte*)

Brig. (Gran testa!) (*parte*)

Cam. (Gran mente!) (*parte*)

Segr. (Gran cavaliere di buon gusto!) (*parte*)

SCENA X.

Camera della Contessa Beatrice.

LA CONTESSA BEATRICE, E LA BARONESSA CLARICE.

Beat. Così è, cara cugina, oggi si aspetta mio figlio.

Clar. È vero, che vi è trattato di nozze fra lui e la marchesina Rosaura?

Beat. Sì; vi è questo trattato, ma non si concluderà.

Clar. Per qual ragione? La marchesina è nobile e ricca.

Beat. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il conte mio cognato.

Clar. Come zio del contino lo doveva fare.

Beat. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la madre di Florindo; a me tocca a trovargli una sposa; e se ha da venire una nuora in questa casa, io l' ho da sapere prima d' ogni altro.

Clar. Cara cugina, perdonatemi se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il conte Ottavio è un cavaliere prudente; e quello che ha fatto, l' avrà fatto per utile della famiglia.

Beat. Mio cognato è un uomo prudente? È uno scialacquatore, un prodigo che rovina la casa, e precipita suo nipote.

Clar. Tutto Napoli lo decanta per un uomo savio.

Beat. Tutti non sanno quel che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese ch' egli è solito a fare.

Clar. Ma che vorreste dire perciò?

Beat. Ch' egli intacca i capitali.

Clar. Non ha venduto alcuno stabile.

Beat. Voglio che mi dia la mia dote.

Clar. Non si sa ch' egli abbia debiti.

Beat. Quando arriva Florindo, ha da render conto della sua amministrazione.

Clar. Credetemi, che v' ingannate.

Beat. Non lo può fare.

Clar. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Beat. So tutto; e vi dico che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Clar. Cugina, non vi torna conto a disgustarlo.

Beat. Io non ho paura di lui.

Clar. È un cavaliere che non lo merita.

Beat. Sì sì, è un cavaliere che non lo merita. Ora me ne avveggio. Da qualche tempo in qua il signor conte vi fa da cicisbeo.

Clar. Questo nome di cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi: sono in un' età, che so discernere il bene e il male; ma sono una fanciulla nobile, una dama onorata, non arrischierò in conto veruno il mio credito; ma se la fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell' afferrarle.

Beat. Dunque, se il conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà di accettar la sua mano.

Clar. Perchè chiamate col titolo di pazzia una inclinazione ch' egli aver potesse pel matrimonio?

Beat. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l' incomodo di due matrimoni.

Clar. Cugina, questa non è casa vostra.

Beat. Come! Non è casa mia?

Clar. Casa vostra è a Porta Capuana.

Beat. Qui c' è la mia dote.

Clar. Questa è una cosa che facilmente si porta da un luogo all' altro.

Beat. Vi è mio figlio.

Clar. Non è bambino; e poi il zio paterno è il custode legittimo del nipote.

Beat. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa: voi siete vicina ad esserne la padrona.

Clar. Io non ho alcuna sicurezza di ciò; ma quando l' avessi...

Beat. Ecco il signor conte, sarà venuto per lei. (*con ironia*)

Clar. Per levarvi di pena, me n' anderò.

Beat. Oh, non commetta questo mal termine. (*come sopra*)

SCENA XI.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTE.

Ott. Riverisco la signora cognata.

Beat. Serva sua. (*sostenuta*)

Ott. M' inchino alla signora baronessa Clarice.

Clar. Serva umilissima, signor conte.

Ott. In che si divertono lor signore?

Clar. Io parto in questo momento.

Ott. Forse perchè son venuto io?

Beat. Sì signore, perche siete venuto voi, la modestia la fa partire.

Ott. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. (*a Clarice*)

Clar. Mia cugina si prende spasso di me. (*al conte*)

Beat. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. (*al conte*)

Ott. La signora baronessa è una damina che merita tutto.

Clar. Voi mi mortificate.

Beat. Signor Conte, mi rallegro con lei.

Ott. Via, cara cognata, non m' invidiate questo poco di bene.

Beat. Anzi, per darvi piacere, me ne anderò. (*vuol partire*)

Ott. No no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.

Clar. Signore, me ne anderò io.

Ott. La contessa Beatrice non vi lascerà partire.

Beat. Per me, se vuole andarsene, si serva.

Ott. Via, via, libertà di parentela. Eh, signora, quando vi fate sposa? (*a Clarice*)

Clar. Ah! non so che rispondere.

Ott. Poverina! mi dispiace vedervi perder il vostro tempo.

Beat. Se vi dispiace, consolatela.

Ott. Sentite che cosa dice la contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Clar. Signor conte, a rivederla. (*s' incammina*)

Ott. Per amor del cielo, non partite sì presto.

Beat. Siete molto riscaldato, signor conte.

Ott. Sì, sono sulle furie. (*a Beatrice scherzando*)

Beat. Vi piace la signora Clarice?

Ott. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi!

Clar. (Se dicesse davvero, felice me!)

Beat. Questo è un matrimonio che si potrebbe fare.

Ott. (Zitto, non dite questa bestialità.) (*a Beatrice*) Ah, Baronessa! Mi volete bene?

Clar. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.

Ott. Sentite, se non mi rispondete colla bocca, capisco da' vostri occhi che cosa mi volete dire.

Clar. Siete troppo furbo.

Ott. Da voi a me non so chi ne sappia più.

Clar. Eh signor conte...

Ott. Via, terminate.

Clar. Cugina, a rivederci. (*vuol partire*)

Ott. Sentite, sentite.

Clar. Non voglio sentir altro.

Ott. Una parola, una parola.

Clar. E così? (*torna indietro*)

Ott. Cari quegli occhi!

Clar. Il diavolo che vi porti. (Mi sento che non posso più.) (*parte*)

SCENA XII.

LA CONTESSA BEATRICE, ED IL CONTE OTTAVIO, POI UN CAMERIERE.

Ott. Io crepo dalle risa.

Beat. Voi ridete, e Clarice si lusinga.

Ott. Ebbene, lasciatela fare.

Beat. Non vorrei, signor cognato, che ancor voi, sotto pretesto di ridere, faceste davvero.

Ott. Non vorreste? Oh diavolo! Non vorreste?

Beat. Io non son capace di simulare. Quel che ho in cuore l' ho in bocca. Certamente non potrei esser contenta, che un matrimonio del zio rovinasse il nipote.

Ott. (Ora le vo' dar gusto.) Ma, cara signora

cognata, per questi umani riguardi vorreste permettere che un povero galantuomo avesse a patire?

Beat. Eh, non siete più ragazzo.

Ott. Appunto per questo. Quando io era ragazzo, poteva sperar qualche buona avventura; ora se non mi marito, per me non vi è altro.

Beat. Dunque vi volete ammogliare davvero?

Ott. Se trovassi chi mi volesse, perchè no?

Beat. Trovereste anche troppo da rovinarvi.

Ott. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.

Beat. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello ha avuto una moglie savia.

Ott. Oh perdonatemi, non mi ricordava che foste voi la vedova di mio fratello.

Beat. Volete empire questa casa di donne?

Ott. Sì: più donne che vi saranno, avremo più amici che ci verranno a trovare.

Beat. Che caro signor cognato! L' avete trovata la sposa?

Ott. Ne ho tre o quattro, e non so chi scegliere.

Beat. Prendetele tutte.

Ott. Se potessi, perchè no?

Beat. Volete che ve la dica? vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ott. Avanti che vada il resto, vo' prender moglie.

Beat. E mio figlio?

Ott. La prenda anch' egli.

Beat. Due matrimoni in una volta?

Ott. Io non entro nella sua camera, nè egli nella mia.

Beat. Due spose in una casa?

Ott. Vi sono dei letti anche per otto.

Beat. Mi sento rodere dalla rabbia.

t. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

at. Meritereste ch' io lo facessi.

t. Capperi! Sarebbe un gran gastigo.

at. Porterei la mia dote fuori di casa.

t. Mi confido, che vi andereste anche voi.

at. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

t. Oh, grand' amore è quello dei genitori verso i figliuoli! Non vedo l' ora anch' io di vedermi d' intorno tre o quattro bambini, che mi consolino.

at. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

t. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposina.

at. Ancora nol posso credere.

t. Signora cognata, osservate questo bell' anello.

at. Questo è un anello da sposa.

t. E de' belli!

at. L' avete comprato per vostro nipote?

t. L' ho comprato per la mia sposa.

at. Mi vien un caldo, che non posso più.

t. (Far arrabbiar le donne, è la più bella cosa del mondo!)

am. Illustrissima, la signora donna Eleonora manda l' ambasciata, che vorrebbe riverirla.

t. Oh, cara donna Eleonora! È una vedovina garbata.

eat. Anche questa vi piace?

t. A me piacciono tutte.

eat. È sola?

am. È colla marchesina sua nipote.

t. La marchesina Rosaura, che sarà vostra nuora.

eat. Mia nuora? Ditele, che non ci sono. (*al cameriere*)

Ott. Oh spropositi! Mi maraviglio di voi, signora cognata. In questo c' entro ancor io. Il partito di matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Beat. Bene, bene, la riceverò. Ditele che è padrona. (*cameriere parte*) Ma su questo matrimonio vi è molto da discorrere.

Ott. Che obbietti potete avere contro di un tal matrimonio?

Beat. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ott. Ve n' ho parlato io.

Beat. Io, come madre, doveva esser la prima a saperlo.

Ott. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l' errore. Voi sarete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

SCENA XIII.

LA MARCHESINA ROSAURA, D. ELEONORA, E DETTI.

Eleo. Contessa mia, vi son serva.

Beat. Serva umilissima, D. Eleonora.

Ros. Signora contessa, a lei m' inchino.

Beat. Serva, signora marchesina.

Ott. Gentilissime dame.

Ros. } Serva, serva. (*siedono*)
Eleo. }

Eleo. Siamo state colla marchesina mia nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi.

Beat. Vi ringrazio, che avete fatta per mia cagione una visita di più.

Ros. Sono obbligata al signor conte, che ha favorito di mandar a vedere se ho riposato bene.

Ott. È un' attenzione dovuta dal mio rispetto ad una dama di tanto merito.

Eleo. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so, se per grazia, o per accidente.

Ott. Per la premura ch' io aveva d'aver nuove del vostro stato. (*a Eleonora*)

Eleo. Non son degna delle vostre premure.

Ott. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.

Beat. (Maledetto quel mio cognato! s' attacca con tutte.)

Eleo. (Se dicesse davvero, felice me!)

Ott. Signora sposina, voi mi parete malinconica.

Ros. Eppure internamente non lo sono.

Beat. È sposa la signora marchesina? Me ne rallegro.

Eleo. Voi lo sapete meglio d' ogn' altro. (*a Beatrice*)

Beat. Io? Non so nulla.

Eleo. Signor conte, d' onde nasce questa indolenza della signora contessa?

Ott. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo, che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la signora marchesina Rosaura ed il contino Florindo mio nipote. Sa la dote stabilita, sa i patti concordati, sa che l' affare è nelle mie mani; tutto sa, di tutto è contenta, e intende fare uno scherzo alla sposa, mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.

Beat. È vero; tutte queste cose le so, ma non per parte della signora marchesina.

Ros. Perdoni, signora contessa: io sono in un grado da non dovermi impacciare di tali affari; ma

quand' anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta io a domandare lo sposo.

Eleo. Si aspettava, che la signora contessa Beatrice venisse a favorirci, e darci qualche segno del suo aggradimento.

Beat. Orsù, io non sono stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia dote farò quello che mi parrà.

Ott. Non crediate già, signora cognata, che si voglia assicurar la dote della sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne sarò responsabile unitamente al nipote.

Beat. Mio figlio non ha ancor prestato l' assenso.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Beat. Forse sì, e forse no.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Beat. (Mio cognato mi fa crepare di rabbia.)

Cam. Illustrissima, è arrivato il signor contino.

Beat. Mio figlio? (*s' alza*)

Ott. Trattenetevi con queste dame. Anderò io ad incontrarlo.

Beat. Signor no, signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col camer.*)

SCENA XIV.

IL CONTE OTTAVIO, DONNA ELEONORA, E LA MARCHESINA ROSAURA.

Ott. Buon viaggio a lei. Signore mie, non fate caso del temperamento di mia cognata.

Ros. Ma io sono in grado di doverne far caso: poichè se avessi da essere la di lei nuora, mi metterebbe in pensiero il soffrirla.

Eleo. Signor conte, favorite, venite qui, sedete in mezzo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la contessa Beatrice.

Ott. Oh, fortunatissima occasione d' essere fra due belle dame. (*siedono*)

Eleo. Che dite di mia nipote, non è una giovine di tutto garbo?

Ott. Sì certamente, ha uno spirito delicato. È una di quelle che innamorano più tacendo, che parlando.

Ros. Avete ragione, perchè sono scipite le mie parole.

Ott. No signora, mi spiego; le vostre parole ripiene di modestia ponno mettere in soggezione un amante; ma i vostri occhi a dispetto vostro innamorano. (Tutte le donne hanno piacere a sentir lodar i loro occhi.)

Eleo. Non dico per dire, ma il conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una sposa di tal carattere.

Ott. Certamente, una sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio nipote.

Ros. Signore, voi vi prendete spasso di me.

Eleo. Caro conte, dite il vero, vi ammoglierete voi?

Ott. Io non ho giurato di non prender moglie.

Eleo. Quanto sarebbe meglio per la vostra casa, che voi vi accompagnaste! Questo vostro nipote non si sa come possa riuscire.

Ros. Egli è nato dalla contessa Beatrice, non si può sperar che sia un agnello.

Eleo. Voi siete un cavaliere pieno di ottime qualità.

Ros. Felice quella sposa, che fosse degna d' un tal consorte!

Ott. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venir la voglia di matrimonio.

Eleo. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Ros. Voi meritate d'essere preferito ad ogni altro.

Ott. Marchesina, mi preferireste voi a mio nipote?

Ros. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.

Ott. Eh, avete detto tanto che basta.

Eleo. No, conte, l'età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una dama che sappia conoscere il vostro merito.

Ott. Una vecchia io non la voglio.

Eleo. Non dico vecchia, ma non tanto giovine.

Ros. (La cara signora zia parla per se medesima.)

Ott. Vorrebbe esser per esempio, così della vostra età.

Eleo. Per l'appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.

Ott. E se fosse vedova, anderebbe bene?

Eleo. Meglio per voi.

Ott. Meglio per me? Di ciò, compatitemi, non sono interamente persuaso.

Eleo. Una vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ott. Che dite, signora Rosaura, siete persuasa di quello che dice la signora zia?

Ros. Io dico che ognuno difende la propria causa.

Ott. Via, ora tocca a voi a difender la vostra.

Ros. A una fanciulla non è lecito di parlare di queste cose.

Ott. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovine di tutto garbo: non è vero, signora donna Eleonora?

Eleo. Oh! di garbo, per quanto comporta la sua età e la scarsa educazione che ha avuto. Per altro, compatitemi, nipote, per un cavaliere di spirito non sareste il caso.

Ros. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ott. Ma, o[illegible] donna Eleonora, avete pur detto

voi, che il conte Florindo potrà chiamarsi felice con una sposa di tal carattere.

Eleo. Oh! per un ragazzo è bella e buona; ma per un uomo non sarebbe il caso.

Ros. (La signora zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ott. Mio nipote è venuto a Napoli. Fra lui e la marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l'assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente, che non volesse ammogliarsi.

Eleo. In quel caso ammogliatevi voi.

Ott. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla marchesina.

Eleo. Oh! la marchesina non è a proposito per voi.

Ros. (Queste vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)

Ott. (Donna Eleonora, istruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.) (*piano a donna Eleonora*)

Eleo. (Ad una donna che vi ama, ad una donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.) (*piano al conte*)

Ott. (Dite bene; a suo tempo mi prevarrò del consiglio.) (*come sopra*)

Eleo. (Parmi, che il conte non mi disprezzi.)

Ott. Cara la mia marchesina, voi siete assai bella.

Eleo. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ott. In verità mi piacete.

Eleo. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia nipote.

Ros. Signore, sentite che cosa dice la signora zia?

Ott. Via, cara donna Eleonora, già ci siamo intesi, ma lasciate ch' io faccia giustizia al merito della marchesina.

Eleo. Orsù, conosco che l'avete presa per mano, che la beffate. Povera nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. (*s'alza*)

Ott. Signora Rosaura, io non son capace di una mala azione.

Ros. So di che siete capace voi, e di che è capace la signora zia.

Eleo. Animo, andate avanti. (*a Rosaura*)

Ros. Serva umilissima.

Ott. Addio, sposina adorabile.

Ros. (Mia zia m'uccide cogli occhi.) (*parte*)

Eleo. Che dite della sfacciataggine di mia nipote Eh, signor conte, felice quello che può sposare una donna di mezz'età! (*parte*)

Ott. Oh che piacere! Oh che divertimento! Oh pazzi quelli che sospirano per le donne! Chi sa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Gabinetto del Conte Ottavio con libreria.

IL CONTE OTTAVIO, BRIGHELLA, POI IL CAMERIERE.

Ott. Fate preparare nella camera verde.

Brig. Illustrissimo sì.

Ott. Il cuoco vi ha egli dato la nota de' piatti che ha destinato per questa mattina?

Brig. Illustrissimo no, nol me l' ha dada.

Ott. Sappiate per vostra regola, ch' io costumo così. Voglio, che il cuoco dia la nota de' piatti coll' ordine e distribuzione loro al maestro di casa, il quale ricercato da me opportunamente, può rendermene conto, s' io voglio. In questa maniera non mi può succedere, che un giorno il cuoco per malinconia mi faccia restar in vergogna con un pranzo cattivo.

Brig. El cogo farà, spero, quel che ghe ordenerò mi.

Ott. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.

Brig. Se la comanda, anderò a farmela dar.

Ott. Sì, andate; ma fate che venga il cuoco.

Brig. La sarà servida. (Bisogna veder, se sto sior cogo vorrà vegnir. L' è un sior franzese, che la ghe fuma.)

Ott. Chi è di là?

Cam. Illustrissimo.

Ott. Il segretario. (*il cameriere va alla porta a ordinare che venga il segretario*)

Cam. La signora marchesina Rosaura e la signora donna Eleonora ringraziano vosustrissima...

Ott. Le ho vedute. Non occorr' altro. Andate a casa della baronessa Clarice da parte mia e di mia cognata, e ditele che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. Ditele, che se vi è suo fratello e suo cognato in città, o se ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Cam. Sarà obbedita. (*parte*)

Ott. Vo' far onore all' arrivo di mio nipote. Ma ancor non fa grazia questo signor nipote.

SCENA II.

IL SEGRETARIO, E DETTO, POI IL CAMERIERE CHE PARTE E VIENE PIÙ VOLTE.

Segr. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Scrivete.

Segr. Obbedisco. (*siede e scrive*)

Ott. Madama. (*detta*) Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra, cara mi riuscì quella de' 10. corrente; poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigj della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia che avete sacrificata per me; mentre fra il numero

de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità,

Madama,

Vostro leale amico, e serv. obbligatiss.

(*si sottoscrive*) *Il conte Astolfo*.

Piegate la lettera. A' Madame Madame la Comtesse Belvisi. A' Rome.

Cam. Illustrissimo, vi è il medico, che vorrebbe riverirla.

Ott. Dite al signor dottore che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell'altre stanze. (*cameriere parte*) Il medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Segr. Perchè, illustrissimo signore?

Ott. Perchè, quando son sano, lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Segr. Il signor dottore ha tutta la premura per la salute di vossignoria illustrissima.

Ott. Non posso credere che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere che vi ho ordinato?

Segr. L' ho servita.

Ott. Lasciatemele vedere.

Segr. Eccole.

Ott. (*legge piano*)

Segr. (Il mio padrone è adorabile; ma sa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione.)

Ott. Più laconico, più laconico. (*leggendo*)

Segr. (Dir tutto in poco, non è così facile.)

Ott. Questi superlativi sono caricature. (*legge*) Oibò, queste parole affettate non voglio che si usino. Scrivete in buon italiano, senza cercare lo stile cruschevole.

Cam. Illustrissimo, è il conte Lelio.

Ott. Ditegli che è arrivato mio nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuol trattenere, conducetelo nella galleria. (*cameriere parte*) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte. (*leggendo*)

Segr. Sono i termini, dei quali si serve ella parlando.

Ott. Parlando è un conto, scrivendo è un altro. *Verba volant, scripta manent.* Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Segr. Perdoni, illustrissimo signore...

Ott. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

Cam. Illustrissimo, la baronessa Clarice.

Ott. Oh brava! Fate l'ambasciata alla contessa mia cognata. Pregatela dispensarmi per ora, sarò a chiederle scusa. (*cam. vuol partire*) Dite alla contessa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. (*cameriere parte*) Caro segretario, a un gentiluomo di provincia date del padrone colendissimo? (*leggendo*)

Segr. Cogli altri cavalieri ha costumato così.

Ott. Alla francese, alla francese; *Monsieur*.

Cam. Il signor Pantalone de' Bisognosi. (*al conte*)

Ott. Vi son altri in anticamera?

Cam. Vi è il sarto e il tappezziere.

Ott. Mandateli dal maestro di casa. Il signor Pantalone fatelo passare per l' altro appartamento, e introducetelo per di qua.

Cam. Sarà obbedita.

Ott. La Contessa ha ricevuta la Baronessa?

Cam. L' ha ricevuta coi denti stretti. (*parte*)

Ott. Già, non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.

Segr. E a quest' altra, *Monsieur*?

Ott. Sì, poche cerimonie.

Segr. E a questa dama?
Ott. Qualche vezzo, qualche parola brillante.
Segr. Non so se vi riuscirò.
Ott. Avete mai fatto all' amore?
Segr. Illustrissimo no.
Ott. Sarete sempre di poco spirito.
Segr. Io dubito, se m'innamorassi, che diventerei peggio.
Ott. Altro è innamorarsi, altro è fare all' amore.
Segr. Perdoni, non rilevo questa differenza.
Ott. Nè io vi voglio fare il maestro.
Segr. (In verità, che da un tal padrone vi è da imparar qualche cosa.) (*parte*)
Ott. Il mio segretario non è tagliato sul gusto del gran mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

SCENA III.

PANTALONE PER UN'ALTRA PORTA, E DETTO.

Pant. Servitor de vusustrissima.
Ott. Buon giorno, signor Pantalone.
Pant. I m' ha fatto vegnir per la porta de drio.
Ott. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.
Pant. Son vegnù a avvisarla, che me xe capità un buon negozio.
Ott. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.
Pant. Ma se tratta de una compra de diese mile ducati; ho piaser che la lo sappia.
Ott. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?
Pant. Ghe n'ho anca de più.
Ott. Che cosa si tratta di comprare?
Pant. Diamanti, e perle.

Ott. Chi è il venditore?

Pant. Un persian.

Ott. Buono; porta roba del suo paese; sarà venditore di prima mano.

Pant. Certissimo; l' è de prima man.

Ott. La roba è stata veduta da altri?

Pant. L' è arivà sta matina, e mi son stà el primo a vederla.

Ott. I diamanti sono di grandezza estraordinaria?

Pant. Tutti mezzani.

Ott. Si esiteranno più facilmente. Le perle rotonde, bianche, uguali?

Pant. Perfettissime.

Ott. Vi par buon negozio?

Pant. Da vadagnar el doppio.

Ott. Andate subito a stabilire il contratto.

Pant. Penseremo po a esitarle.

Ott. Le perle si esiteranno per la Romagna. I diamanti si manderanno a Venezia; ma prima sceglietemi una quadriglia di tre o quattrocento scudi.

Pant. Per far qualche regaletto?

Ott. La voglio donare a mio nipote.

Pant. Credeva a qualche morosa.

Ott. Oh, in materia di regalar donne, io non l' intendo. Parole, quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche festa di ballo, va bene; ma regali, non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l' amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una donna che mi fà buona cera per un anello, la metto del pari con quella che mi farebbe lo stesso per quattro paoli.

Pant. Bravo! me piase el so modo de pensar. A mi, co giera zovene, le me ne ha magnà assae.

Ott. E adesso che siete vecchio, come vi contenete?

Pant. Adesso che son vecchio son seguro che le me burla, pur me piase d' esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo che son arso e ingrespà; e pur quando una donna me dise, che paro zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regaletto la burla che la me dà. L' omo xe amante de se stesso, ghe piase sentirse adulare, e facilmente se crede quelo che se desidera. Me par che el mio spirito sia l' istesso de za trenta anni. No posso dir cussì delle forze. Ma siccome regolo i mii desiderj a misura della mia età, cussì no me par de aver descapità; perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el devertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità, lasso in sto momento la più bella conversazion del mondo per andar a concludere el negozio col mercante persian: dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; e quante volte, credendo de navegar con un bon bastimento, ho fatto naufragio, e ho squasi perso el timon. (*parte*)

tt. Che vecchietto lepido, e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Ciò non ostante io penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

SCENA IV.

IL CONTINO FLORINDO, E DETTO.

Flor. M' inchino al signor zio.

Ott. Ben venuto, il mio caro nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flor. Buonissimo.

Ott. Mi hanno detto che siete di poche parole; è egli vero?

Flor. Parlo poco per timor di parlar male.

Ott. Questa è una massima di collegio; è salvatico chi fa carestia di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flor. Signore, mi hanno insegnato a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Ott. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per un uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovar compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione; per uno che voglia far il mestiere della saviezza, va benissimo l' ostentazione del poco e bene; ma per un giovane ricco, come siete voi, che ha da vivere nel gran mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flor. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ott. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma so che avete studiato, e che di voi i maestri si contentavano.

Flor. Ho procurato di non perdere il tempo.

Ott. Avete studiata bene la filosofia?

Flor. Ho fatto di quella l' intiero corso.

Ott. Ma avete studiata la filosofia degli uomini?

Flor. Ho studiata quella, che chiamasi peripatetica.

Ott. Filosofia da ragazzi. Quella degli uomini ve l' insegnerò io. Buon discernimento nelle cose umane. Conoscere bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti che accadono. Amare, e procurare di essere amato... Eh! m' intendo dell' amore di amicizia; non crediate ch' io vi voglia insinuare quello di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un' altra specie d' amore. Contino mio, già saprete ch' io vi ho preparata una sposa. Che! Diventate rosso? Oh che buon ragazzo! Ma perchè arrossite? In verità, mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L' alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un estraordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuore si è scosso alle mie parole, e le ha intese a tal segno, ha tutta la malizia che vi vuol per intenderle. Dunque, nipote mio, nell' atto medesimo che arrossite per simulata modestia, arguisco che siete ben provveduto dell' umana malizia.

Flor. Signore zio, voi mi mortificate.

Ott. Poverino! È una gran mortificazione in vero balzar dal collegio al talamo nuziale. Quando vedrete la sposa, vi scorderete di tutta la scolastica filosofia. Per bacco! Vedrete, che gio-

vinotta di garbo! Ah, ridete eh? signor innocentino, ridete eh? Gran madre natura! Ella insegna le più belle cose del mondo.

Flor. Se mi vedete taciturno e confuso, è ancora perchè mia madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose.

Ott. Che vi ha ella detto? Che la sposa l' ho ritrovata io, ch' ella non acconsente, ch' ella non la crede degna di voi? Vi ha detto questo?

Flor. Questo, e altro, che importa più.

Ott. Vi ha ella detto, che io dilapido il vostro patrimonio? Ch' io spendo più di quel che permettono le nostre entrate? Ch' io rovino la casa?

Flor. Signore...

Ott. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella così?

Flor. Non posso negarlo.

Ott. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di abbaco?

Flor. Ne so quanto mi può bastare.

Ott. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagato seimila ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li nostri effetti.

Flor. Se così è, sono consolatissimo.

Ott. Lo toccherete con mano.

Flor. Mia madre perchè dice questo?

Ott. Perchè è donna.

Flor. Come, perchè è donna?

Ott. Se foste stato in un collegio di donne, e non di uomini, avreste appreso, che le donne per lo più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente che sia tutto quello che hanno pensato. Contino mio, lo proverete.

Flor. Voi mi fate passare la volontà di ammogliarmi.

Ott. Oh, se tutti dicessero così, povero mondo!

Flor. Voi però non vi siete ammogliato.

Ott. E non mi ammoglierò.

Flor. E volete fare questo regalo a me?

Ott. L' avete a fare per conservare la famiglia.

Flor. Perchè non potreste conservarla voi?

Ott. Orsù, andiamo subito a far una visita alla marchesina vostra sposa, che sta qui vicina di casa. Se vi va a genio, prendetela; se no, a dirvela poi, non me n' importa. Circa alla casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensa per se. V' è chi si dispera per non aver eredi, v' è chi dice: morto io, morto il mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla marchesina. (*parte*)

Flor. Che stravaganza! Passar dalla serietà del collegio al brio del gran mondo! Che vario modo di pensare hanno gli uomini! Mio zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi sarebbe costata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la sposa. Questo per ora è il più bello studio, a cui mi possa applicare. (*parte*)

SCENA V.

Camera in casa di D. Eleonora.

D. ELEONORA, E LA MARCHESINA ROSAURA.

Eleo. Signora nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Ros. Io non vi ho pregato di farlo.

Eleo. Parlate cogli uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.

Ros. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmot-

ta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi e brillanti, ed ora, per aver unicamente risposto con civiltà al conte Ottavio, mi riprendete?

Eleo. Bisogna distinguere le occasioni.

Ros. Sì, è vero, bisogna distinguere le occasioni. La nipote non ha da parlare, quando la signora zia fa le grazie.

Eleo. Voi siete un'impertinente.

Ros. Mia madre non me l'ha mai detto, e la signora zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Eleo. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi!

Ros. Prego il cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Eleo. Eh, già spasimate per volontà di maritarvi.

Ros. Non so da voi a me chi spasimi più.

Eleo. S' io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni vedova.

Ros. Ma se il conte Ottavio volesse...

Eleo. Il conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.

Ros. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del conte Ottavio.

Eleo. Come sarebbe a dire?

Ros. Zitto, che viene il servitore.

Eleo. (Insolente!)

SCENA VI.

IL SERVITORE, E DETTE.

Serv. Illustrissime, il conte Ottavio vorrebbe riverirle.

Eleo. }
Ros. } Il conte Ottavio? (*tutte e due in una volta*)

Eleo. Ih, ih, signora nipote, siete sulle furie.

Ros. Siete venuta molto rossa, signora zia.

Eleo. Passi, è padrone.

Serv. Vi è con esso lui il signor contino suo nipote.

Eleo. Suo nipote? è venuto?

Ros. È venuto il contino? (*freddamente*)

Serv. Che passino?

Eleo. Sì sì, passino. (Questa visita non è per me.) (*servitore parte*)

Ros. (La visita del nipote guasta quella dello zio.)

Eleo. Mi rallegro con lei, signora sposa.

Ros. Ed io con lei.

Eleo. Il signor contino verrà ad offerirle la mano.

Ros. E il signor conte verrà a lei ad offerire il cuore.

Eleo. Se ciò fosse, avreste invidia?

Ros. Quando avrò veduto il contino, ve lo saprò dire.

SCENA VII.

IL CONTE OTTAVIO, FLORINDO, E DETTE. IL SERVITORE ACCOMODA LE SEDIE, E POI VA E TORNA.

Ott. Servitore umilissimo di queste dame. Ecco qui il contino mio nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.

Eleo. Il signor contino è gentile, quanto manieroso ed obbligante è il conte suo zio.

Flor. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa città, poichè ho il vantaggio di conoscere, e di riverire due dame di tanto merito.

Eleo. Signore, voi abbondate di gentilezza.

Ros. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.

Eleo. (Che vi pare? Vi dà nel genio?) (*a Rosaura*)

Ros. (Ha qualche cosa del zio, ma poco.) (*a Eleo.*)

Eleo. (Anche a lei piace più il zio del nipote.) (*siedono*)

Ott. Che dite, signor nipotino, di queste due belle dame?

Flor. Sono entrambe adorabili.

Eleo. Ella mi burla. (*con vezzo*)

Ros. (Si vede che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)

Ott. Questa è la signora D. Eleonora, vedova di un gran cavaliere, colonnello di sua maestà, il quale morì gloriosamente in battaglia.

Eleo. Ah, pur troppo morì!

Ott. Povera vedovella, non piangete. S'è morto il colonnello, non sono morti tutti gli uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Eleo. Voi mi fate ridere.

Ott. (Tutte le vedove che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Ros. (È innamorata morta del conte Ottavio.)

Ott. E questa è la signora marchesina Rosaura. Il marchese suo padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua genitrice morì l'anno passato, e la signora D. Eleonora sua zia le fa da madre.

Eleo. Oh! signor conte, le fa da madre! Ella mi fa troppo onore, non ho ancora l'età per saper fare da madre.

Ros. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ott. Se non avete l'età, avete il giudizio, e poi siete stata maritata, sapete il viver del mondo.

Eleo. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero colonnello, appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ott. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi,

nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane, che ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di dame. E che sì, che io vi fo parlare? Questa è la signora Rosaura, la quale...

Ros. Via, signor conte, non dite altro.

Ott. Oh bella! Vi vergognate anche voi? (*a Ros.*)

Ros. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

Eleo. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Signor contino, già lo saprete, essere mia nipote la vostra sposa.

Flor. Un eccesso di giubbilo... m' impedisce, che possa dire... quello che per ragione del cuore... vorrei esprimere... (*stentatamente*)

Ros. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ott. Povero collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubbilo, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimer col labbro quello che concepisce coll' animo.

Ros. (Che brio, che sveltezza di dire!)

Eleo. Il signor contino a poco a poco s' anderà facendo spiritoso e brillante. Sotto un zio di questa sorta non può che riuscire perfettamente.

Flor. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l' animo mio a trattar colle belle dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ott. Bravo nipote! Evviva.

Eleo. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Ros. (Parole gettate li senza grazia.)

Eleo. Che dite, marchesina? Il vostro sposo non è spiritoso?

Ros. Spiritosissimo. (*con ironia*)

Ott. Con licenza di lor signore, mi sono scordato

domandare una cosa importante a mio nipote. Contino, sentite una parola. (*s' alza*)

Flor. Con permissione. (*s' alza*)

Eleo. Che dite, non è galantino? (*a Rosaura*)

Ros. (Signora zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi sceglieresteste, il zio, o il nipote?)

Eleo. (Per voi, che siete ragazza, è meglio il nipote, per me sarebbe più adattato lo zio.)

Ros. (Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno di essere stata maritata.)

Ott. (Ditemi il vero, vi piace la marchesina?) (*a Florindo*)

Flor. (Mi piace.) (*ridente*)

Ott. (La prendereste volentieri per moglie?

Flor. (Sì signore.) (*ridente*)

Ott. (Ve la ridete?)

Flor. (Questa non è cosa da farmi piangere.)

Ott. (Ridi ridi, fin che puoi, che un giorno non riderai.) (*da se*)

Flor. (Non so in che mondo mi sia, mi par di sognare.) (*da se*)

Ott. Eccoci a loro; perdonino per amor del cielo. (*siedono*) Ho chiesto a mio nipote una cosa che mi premeva.

Flor. Quello che mi ha chiesto mio zio, preme più a me che a lui.

Eleo. Si può sapere, che cosa gli avete chiesto? (*al conte*)

Ott. Domandatelo a lui.

Eleo. Io non ho questa libertà col signor contino.

Ros. Ella non ha libertà col nipote, ma collo zio.

Ott. Sì signora, voi discorretela col contino, e noi la discorreremo qui fra di noi; giovani con giovani, e vecchi con vecchi.

Eleo. Piano con questi vecchi.

Ott. Io son vecchio.

Eleo. Non è vero; ma quando lo foste voi, non lo sono io.

Ott. Se siete giovine, non fate per me.

Eleo. Per qual causa?

Ott. Perchè non mi piacciono le ragazzate.

Eleo. Via, sino che diceste donna di mezza età, ma vecchia poi...

Ott. Cara, adorabile mezza età, mi volete bene? (*ad Eleonora*)

Ros. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ott. Eh, badate ai fatti vostri, lasciateci stare.

Flor. Oh che caro signor zio!

Ott. Testa di legno! Avete la sposa al fianco, e non le dite quattro dolci parole? Sì! che caro signore zio! che caro signor nipote! Gioventù scipita! Vedete, cara D. Eleonora, che cosa è la gioventù dei giorni nostri? E per questo a me piace la mezza età. Cara la mia mezza età! (*a donna Eleonora*)

Serv. Illustrissimo signor conte; la signora contessa Beatrice ha mandato l'ambasciata, dicendo che l'ora è tarda, e che gli aspetta a pranzo.

Ott. Sì, andiamo; signora donna Eleonora, facciamo una burla a mia cognata, venite anche voi.

Eleo. Non vorrei, che questa burla spiacesse alla contessa Beatrice.

Ott. O piaccia o dispiaccia, si mangia nelle mie camere. Signora marchesina, volete venire con noi?

Eleo. Oh! a una fanciulla non è lecito.

Ott. Sì, dite bene. Una fanciulla a una tavola! Oh, no certo! Io non voglio fanciulle, voglio donne di mezza età. (*verso donna Eleonora*)

Ros. Sicchè, signora zia, ella anderà, ed io resterò sola.

Eleo. Che volete ch' io vi faccia? Voi non potete venire.

Ros. Pazienza! Resterò sola.

Eleo. Non voglio ricusare le grazie del conte Ottavio.

Ros. Bene, andate, io resterò sola. (Bella convenienza!)

Flor. Signor zio, potrei restar io a tener compagnia alla signora Rosaura? (*ridendo*)

Ott. Oh che giovine di garbo! Ci restereste volentieri?

Flor. Se potessi.

Ott. Si sveglia mio nipote. Ci starete, ci starete. Andiamo: non facciamo aspettare i nostri commensali.

Eleo. Marchesina, abbiate pazienza.

Ott. Nipote, servite la signora D. Eleonora.

Eleo. Oh, mi perdoni. Non voglio dar gelosia alla marchesina. Mi favorisca ella, signor conte.

Ott. Sì sì. Venite qui, la mia graziosissima mezza età. Mezza età voi, mezza età io, fra tutti e due faremo un secolo. (*parte con donna Eleonora e Florindo*)

Ros. Mia zia si è tirato a se il conte Ottavio, e sopra di questo non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il contino Florindo? Sì, lo sposerò. Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa: per marito è bello e buono. Col marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera del Conte Ottavio.

IL CONTE LELIO, IL DOTTORE, E IL CAMERIERE.

Cam. Favoriscano; si trattengano qui, che può tardar poco il padrone a ritornare. (*parte*)

Dott. Le budella principiano a lamentarsi.

Lel. Io non ceno la sera, onde sto benissimo d' appetito.

Dott. Perchè non cena la sera? Il mangiar molto è mal sano, ma il non mangiar niente niente, non è lodabile.

Lel. Vi dirò: ogni giorno si va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall' altro; si mangia tardi, la conversazione fa mangiare molto, la sera non si può cenare.

Dott. Qui dal signor conte Ottavio ci viene frequentemente vossignoria?

Lel. Spessissimo, due o tre volte la settimana.

Dott. M' immagino, che manderà a invitarla, pregarla e supplicarla.

Lel. Oibò; vengo quando voglio, mi metto a tavola senza dirlo.

Dott. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa, potrebbe tralasciar di venire.

Lel. Vi dirò: il conte è un uomo che ha vanità d' avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre ch' io venga da lui.

Dott. (Che scroccone impertinente!)

Lel. Siete stato altre volte a pranzo dal conte Ottavio?

Dott. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.

Lel. Che dite? Non fa una tavola magnifica?

Dott. Fa una tavola principesca.

Lel. Sentite. Per dirla a voi che siete un galantuomo, io non so come faccia; le sue entrate non rendono tanto. Io so tutti i fatti suoi.

Dott. Se non potesse farla, non la farebbe.

Lel. Eh, quante cose si fanno, e non si possono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dott. Questo, vossignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Lel. Io parlo come l' intendo. Dal conte Ottavio non ho salario.

Dott. Vossignoria però mangia alla di lui tavola.

Lel. Se mangio alla sua tavola, pretendo di fargli una finezza.

Dott. (Ma! pur troppo è vero. Codesti gran signori si fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX.

PANTALONE, IL CAMERIERE, E DETTI.

Pant. Sibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna, starò anca mi a disnar con elo. (*al cameriere*)

Cam. Si accomodi, che or ora viene. (*parte*)

Lel. Signor Pantalone, la riverisco.

Pant. Servitor obbligato.

Dott. Vi saluto, il mio caro amico. (*a Pantalone*)

Pant. Oh dottor caro, zioria vostra.

Lel. Anche voi, signor Pantalone, a pranzo col conte Ottavio?

Pant. Anca mi, a godere delle grazie de sto cavalier.

Lel. Sì, il conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pant. Come parlela, patron? Se el me riceve mi, son un galantomo, son un mercante onorato, e i omeni della mia sorte no i va ale tavole dei cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi alla mia tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche cavalier, lo fazzo perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion; ma no distribuisso i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per sparagnar la mesata e impir la panza ale spale dei gonzi. (*con calore*)

Lel. Signor dottore, che dite della libreria del conte Ottavio?

Dott. Ha molti libri, e buoni.

Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io, che gli ho fatto comprar qualche buon libro, per altro, egli non se ne intende.

Dott. (Il signor Pantalone lo ha fatto discorrere della libreria.)

Pant. (Se el gha recchie sto sior, el me averà inteso.)

SCENA X.

LA CONTESSA BEATRICE, LA BARONESSA CLARICE, E DETTI.

Beat. Signori, sarete annoiati. Vi compatisco. L'ora è tarda; non si pranza mai.

Lel. Per me, signora, non vi prendete pena; la mia cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata.

Dott. Dice bene il signor conte Lelio. La cioccolata del signor conte Ottavio è preziosa. Ne abbiamo bevuta una chicchera per ciascheduno.

Beat. Questo signor conte Ottavio ha poca creanza.

Lel. Veramente far aspettare due dame è poca civiltà.

Clar. Con me il conte Ottavio non ha da prendersi soggezione.

Beat. In quanto a questo, molto meno con me che son sua cognata.

Lel. Il conte Ottavio ha un' aria troppo superiore.

Clar. Vi ha fatto forse qualche mal termine?

Lel. No; ma gli voglio bene, e mi dispiace sentirlo criticare.

Pant. Mi, la me perdona, lo sento anzi lodar, amar e rispettar da tutti.

Lel. Eh, cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pant. Responderia de trionfo, se no fussimo dove che semo.

Dott. Il signor conte Ottavio, per dirla, è l' idolo di Napoli.

Lel. Eh, andate a tastare il polso a' morti.

Dott. Padron mio, ella parla male di molto.

SCENA XI.

IL CONTE OTTAVIO, DANDO DI BRACCIO A DONNA ELEONORA, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Ott. Per amor del cielo, compatite se vi ho fatto aspettare. L' appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo, mangeremo con gusto, se ce ne sarà.

Clar. È scusabile il signor conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una dama.

Eleo. Se avesse egli saputo, che la signora baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.

Ott. (Oh che scena oggi mi vo' godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me; ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La signora D. Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La signora baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto, mi scusi, e chi è al di sopra, ci stia.

Clar. (Che razza di parlare ch' io non intendo!)

Eleo. (Chi sa dirmi, s' io sia al di sopra o al di sotto?)

Beat. (Non mi aspettavo, che conducesse seco donna Eleonora.)

Ott. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?

Lel. Delle novità ne ho diverse; ma discorreremo a tavola.

Ott. Chi è di là? (*viene il cameriere*) Quando viene il contino, in tavola. (*Cameriere parte*) Voglio poi far veder a voi, che siete dilettante di cavalli, un cavallo di maneggio che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. (*a Lelio*)

Lel. Di che razza?

Ott. È cavallo di Spagna.

Lel. Di che mantello?

Ott. Sauro e balzano.

Lel. È poledro?

Ott. Non ha più di tre anni.

Lel. L'avete provato?

Ott. Jeri l' ho cavalcato più di tre ore. Galleggia di una grazia mirabile. È rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando si alza, innamora, quando s' incurva, è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Passeggia,

danza, galoppa, muta tempo senza scomporsi; non ha vizj, non ha difetti, è una gioia.

Lel. Quanto l' avete pagato?

Ott. Ottanta zecchini: ma non lo darei per cento doppie.

Lel. Certamente non lo avete pagato caro.

Beat. (E li zecchini vanno, e il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)

Eleo. Signor conte, noi di cavalli non ce ne intendiamo; parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.

Ott. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle stoffe di Francia?

Pant. Ghe ne ho de bellissime.

Ott. Mandatemene quattro, o sei pezze. Voglio sceglierne un paio, e voglio che queste dame vedano s' io son di buon gusto.

Pant. La perdoni; vorla far un regalo alla noviza del sior contin?

Ott. Oh! per questo lascio che ci pensi da se. Anche io, signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch' io ho i miei amoretti. (*guarda Clarice ed Eleonora*)

Clar. (Mi guarda, pare che intenda di me.)

Eleo. (Questa stoffa dovrebbe esser mia.)

Ott. Signor dottore, se voi aveste da disporre di un uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie?

Dott. Così... di mezza età.

Ott. Bravo! di mezza età. E la donna di che anni dovrebbe essere?

Dott. Anch' ella. Così... alla incirca...

Ott. Di mezza età. Viva la mezza età.

Eleo. Sì, nè troppo giovine, nè troppo attempata.

Clar. Di ventisei anni, o ventisette, è vero, signor dottore?

Dott. Per l' appunto.

Eleo. Quando una fanciulla arriva a quell' età, è segno che non ha trovato da maritarsi.

Clar. Per altro, signor dottore, ho sentito dire che una vedova sia sempre più vecchia, non è vero?

Dott. Scusi; in questa sorta di decisioni non apro bocca.

SCENA XII.

IL CONTINO FLORINDO, IL CAMERIERE, E DETTI.

Flor. Servitor di lor signori.

Ott. Oh bravo, nipote. Presto, in tavola. (*al cameriere*)

Beat. Dove siete stato sin' ora? (*a Florindo*)

Flor. Nella mia camera.

Ott. Eh, che le madri prudenti non domandano queste cose. È stato dalla sposa. Animo, signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, signori, vadano. Maledette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame, resti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice e ad Eleonora, e partono*)

Beat. Dove sei stato, disgraziato? (*a Florindo*)

Flor. Nella mia camera.

Beat. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte*)

Flor. Mia madre non mi gode; vengo a star con mio zio. (*parte*)

Dott. Dunque anderò io. (*facendo le cerimonie con Pantalone.*)

Lel. Con sua buona grazia, tocca a me.

Dott. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.

Lel. Dottor ignorante! (*parte*)

Dott. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parassito insolente?

Pant. Mi digo, che un cavalier de bon gusto nol l' averia da sopportar.

Dott. Il conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.

Pant. Ghe battelo l' azzalin?

Dott. Quando viene l' occasione, codesti scrocconi fanno di tutto un poco. (*parte*)

Pant. Ma! questa xe la zente che gha fortuna. Buffoni, e batti canaffio.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera, in cui si prepara per il caffè, ec.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, ED ALTRI SERVITORI.

Brig. Animo; portè qua sta tavola, e parecchiemo el caffè e el rosolin; metè le luse, perchè deboto l' è sera. (*i servi preparano il tutto*) Via, sior Arlecchin, la fazza anca ela qualcossa.

Arl. Mi, sior mistro de casa, ho fatto in cusina quel che aveva da far, e no voi far altro.

Brig. Come no volè far altro? Cussì se risponde a un mistro de casa?

Arl. Comandeme quel che me tocca a far, e vederè se lo farò volentiera.

Brig. Ti ha da far tutto quello che voio mi. Ti ha da ajutare a parecchiare sta tavola.

Arl. Ma fin che fazzo sta cossa, no posso far quel' altra.

Brig. Coss' ela mo quel' altra cossa che ti ha da far?

Arl. Ghe zogo mi, che no savì quala sia la mia obbligazion.

Brig. Pol esser, che no la sappia. Dimela, caro ti.

Arl. Oh se vede, che si grezo! El mistro de casa, no sto ultimo, ma quel' altro passà, lu el saveva comandar, e mi bisognava che l' obbedisse.

Brig. Via, cossa te comandavelo?

Arl. Quando andava a spender con lu la matina, el me fava tor una sportela separada da quele de casa. Col' aveva tolto la carne, el vedelo

el polame, e i fruti, de tutto el meteva una porzion in tela sportela, e el me diseva: Arlecchin, porta sta roba; indovinè mo a chi?

Brig. A chi?

Arl. A so comare. Quando el cogo aveva fatto i pastizzeti, el ghe ne toleva una mezza dozzena, e el me diseva: Arlecchino, porta sti pastizzeti. Savì mo a chi?

Brig. A chi?

Arl. A so comare. Fenida la tavola dei patroni, el taiava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo pastizzo, e subito: Arlecchin? Sior; porta sta roba; indovinè mo questa a chi l' andava?

Brig. A chi?

Arl. A so comare. Dopo disnar, tutti i avanzi dei fiaschi e delle bottiglie, dei fiaschi pieni, e delle bottiglie intiere, el piava su; e po, Arlecchin? Sior; porta sto vin. Oh questo mo no ve immagineressi mai dove el lo mandava.

Brig. Dove, caro ti?

Arl. A so comare.

Brig. Tutto a so comare?

Arl. Sior sì, e mi l' obediva con tutta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè col' occasion de la comare anca mi robava col sior compare.

Brig. Sto mistro de casa l' era un galantomo.

Arl. Oh, el me voleva un gran ben! La matina a bon ora l' andava mi a desmissiar.

Brig. Dove dormivelo?

Arl. In casa de so comare.

Brig. Pulito!

Arl. Una volta l' era amalà, e se credeva che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maledizion a chi l' ha fato amalar...

Brig. Chi l' ha fatto amalar?

Arl. So comare.

Brig. Sto mistro de casa me l' arecordo, che no l' è gran tempo che l' è andà via.

Arl. Mi so per cossa che l' è andà via.

Brig. Via mo, per cossa?

Arl. Per so comare; e adesso so cossa che el fa.

Brig. Cossa falo, caro ti?

Arl. El bate l' azzalin; e saviù a chi?

Brig. A chi?

Arl. A so comare.

Brig. Oh, vedistù mo, mi no gho comare, mi no mando gnente a nissun, servo il mio patron onoratamente. La servitù la impiego in cosse lecite e oneste, e voio esser obedio. Animo, tira avanti quele careghe.

Arl. Via, tira avanti quele careghe. (*ai servitori*)

Brig. Digo a ti.

Arl. E mi a ti.

Brig. Come, tocco de sguattero maledetto!

Arl. Se me perderì el rispetto, ricorerò.

Brig. A chi ricorerastu?

Arl. Ai me protetori.

Brig. E chi eli sti protetori?

Arl. Ricorerò a siora comare.

Brig. Ti ricorrerà a siora comare? E questo intanto sarà sior compare. (*gli dà un calcio*)

Arl. (*senza parlare va disponendo le sedie, e di quando in quando va dicendo a Brighella*: riverisso el sior compare. *E poste le sedie replica:* fazzo riverenza al sior compare, *e parte*)

Brig. Sti baroni, quando i trova chi ghe fa far dele baronade, i xe tutti contenti. Me par che i padroni vegna.

SCENA II.

IL CONTE OTTAVIO SERVENDO D. ELEONORA, FLORINDO, CLARICE, LELIO, BEATRICE, PANTALONE, DOTTORE E BRIGHELLA.

Ott. Oh, con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d' accomodarvi. Beviamo il caffè. (*siedono*)

Pant. Dopo el vin de Canarie xe necessario un poco de caffè.

Dott. Ci vuol altro che caffè a smorzare i calori. Acqua vuol esser, Pantalone.

Ott. Care le mie damine, quanto vi sono obbligato dell' onore che mi avete fatto questa mattina! (*versa il caffè*) Io non ho altro bene al mondo che l' allegria, la compagnia de' buoni amici, l' onore che mi fanno queste adorabili dame. Cara baronessina, questo è per voi. (*a Clarice*)

Clar. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ott. Eh via.

Clar. Davvero, non mi conferisce.

Ott. Ve lo do io.

Clar. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

Eleo. (Ha servito prima lei.)

Ott. A voi, la mia carissima mezza età. (*ad Eleonora*)

Eleo. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.

Ott. Che? l' avete per male?

Eleo. Io non son qui per far ridere la conversazione.

Ott. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di caffè.

Eleo. Non ne voglio. (*irata*)

Ott. Via, prendetelo.

Eleo. Signor no.

Ott. Via, carina. (*con grazia*)

Eleo. Siete un gran diavolo! (*prende il caffè ridendo*)

Ott. Fra voi e me far potremmo una bella razza di diavoli.

Clar. (Quando parla con donna Eleonora, s' incanta, non la finisce mai.)

Ott. Signor Lelio, e voi non dite nulla?

Lel. Io godo lo spirito di queste graziose dame.

Ott. Via, fino che godete lo spirito, mi contento.

Lel. Che ci pretendete voi sopra di esse?

Ott. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.

Lel. Avvertite, che sono due.

Ott. E per questo? Io non mi confondo.

Lel. Volete tutto per voi?

Clar. Il signor conte Ottavio non si può dividere in due.

Eleo. È vero; sarà tutto della signora baronessa.

Clar. Eh, io non ho questo merito.

Ott. Orsù, signore mie, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba essere la mia sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.

Beat. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra sposa.

Ott. Se la conoscete? La mia sposa è a questa tavola.

Clar. Come?

Eleo. A questa tavola?

Ott. Senz' altro.

Clar.)
Eleo.) Chi è?

Ott. A suo tempo lo saprete.

Eleo. (Ah, dubito sia la baronessa!)

Clar. (Sarà donna Eleonora senz' altro.)

Eleo. Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare. (*ad Ottavio*)

Ott. Con permissione. (*si copre il viso dalla parte di Clarice*) Non abbiate gelosia. (*a Clarice*) Son qua, parlate. (*ad Eleonora*)

Eleo. (Voi sposerete la baronessa Clarice.)

Ott. (Se ho intenzione di sposarla, il diavolo mi porti.)

Eleo. (Dunque la sposa son io.) (*da se*)

Clar. Signor conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?

Ott. Volentieri. Con vostra buona licenza. (*ad Eleonora e fa lo stesso*) Eccomi a voi. (*a Clarice*) (Non prendete ombra.) (*ad Eleonóra*)

Clar. (Lo so, che avete donato il cuore a D. Eleonora.)

Ott. (Se sposo D. Eleonora, ditemi ch' io sono un cavaliere indegno.)

Clar. (Dunque posso lusingarmi d' essere io la prediletta.) (*da se*)

Beat. Signor cognato, giacchè oggi si costuma parlare nell' orecchio, potrei anch' io dirvi una parola?

Ott. Volentieri. Con permissione di queste dame. (*s' alza e va da Beatrice*)

Beat. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?)

Ott. (Nessuna.)

Beat. (Eh via!)

Ott. (No, da uomo d' onore.)

Beat. (Ma se dite, che la vostra sposa è a questa tavola.)

Ott. (È vero.)

Beat. (E non è nessuna di queste due?)

Ott. (No, da cavaliere.)

Beat. (Oh, questa è bella!)

Ott. (Fra poco lo saprete ancor voi.) Vi occorre altro?

Beat. Niente altro.

Ott. Vado al mio posto.

Beat. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di poter sposar la cognata!) (*da se*)

Ott. Eccomi, garbatissime dame; compatite di grazia. Che vuol dire, che mi parete sospese?

Clar. Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra sposa.

Eleo. Potreste dirlo, e levarci di pena.

Ott. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il rosolio alla salute della mia sposa. (*versa il rosolio, e tutti bevono alla salute della sposa*)

Flor. Signor zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra sposa, e alla salute della mia non si beverà?

Ott. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della marchesina Rosaura. Viva la sposa di mio nipote.

Tutt. Viva!

Beat. Che cos' è questa sposa? Che cos' è quest' istoria? Io non ne so nulla.

Ott. Eh via, signora cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra nuora.

Beat. Oh, questo poi no.

Flor. Sì, cara signora madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ott. Sì, sì: evviva! bevete, bevete, evviva! (*a Beatrice*)

Flor. Cara mamma, evviva...

Beat. Bricconi, bricconi, quanti siete.

Ott.)
Flor.) Viva la sposa.

Beat. Viva! viva! Siete contenti? (*beve*)

Ott. Maestro di casa?

Brig. Lustrissimo.

Ott. Presto, andate subito a portar un' ambasciata alla marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua nuora.

Beat. Io non ho detto...

Ott. Subito, subito. Fate l' ambasciata, e non pensate ad altro.

Brig. La sarà servida. (*parte*)

Ott. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la marchesina. Che dite, signora donna Eleonora?

Eleo. Per me sono tutti padroni.

Ott. Via, signora cognata, andiamo.

Beat. Voi mi volete metter in qualche impegno.

Ott. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Flor. Cara signora madre, se mi volete bene, andiamo.

Beat. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Flor. Via; viene, viene.

Ott. Brava, brava! Andiamo. Anche voi, signora baronessa.

Clar. Io non ho confidenza colla marchesina.

Ott. La contessa Beatrice è vostra cugina.

Eleo. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)

Clar. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)

SCENA III.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Illustrissimo, la signora marchesina ringrazia tutta sta nobile conversazion per i brindesi che ghe son sta fati, e principalmente la ringrazia l' illustrissima signora contessa Beatrice del brindese cortesissimo che la gha fato, degnandose de chiamarla col nome de niora, e la protesta d' esserghe serva devota, e come fia obediente.

Ott. Bravo! questa è un' ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio maestro di casa si porta bene. Che dite, signora cognata, siete contenta dell' espression della marchesina?

Beat. Ha poi ella detto veramente così? (*a Brig.*)

Brig. Cussì da omo d' onor, da mistro de casa onorato.

Ott. Fate avvisare la marchesina, che or ora saremo tutti da lei. (*a Brighella*)

Brig. Subito la servo. (*parte*)

Ott. Signora baronessa, favorisca. (*offre la mano a Clarice*)

Eleo. Signor conte, a venir qui, ha favorito me.

Ott. È vero, non posso disertare. Conte Lelio, servite voi la baronessa.

Clar. Qua qua, contino, favoritemi voi. (*parte col contino*)

Lel. (Sgarbata! Senza civiltà! Mi tratta così perchè non mi fo mangiare il mio.)

Ott. Via, servite mia cognata. Contessa, andiamo. (*parte con Eleonora*)

Lel. Comanda? (*a Beatrice*)

Beat. Mi fa grazia.

Lel. (Manco male. Da questa posso sperare quel

che non posso sperar da quell' altra. In occasion di nozze si faranno de' buoni pranzi.) (*parte con Beatrice; Pantalone e Dottore seguono*)

SCENA IV.

Camera della Marchesina Rosaura.

LA MARCHESINA ROSAURA, ED IL PAGGIO.

Ros. Venite qui, tornate a dire, come ha detto il maestro di casa del conte Ottavio.

Pagg. Ha detto così, che il signor conte Ottavio riverisce la signora marchesina, e le fa sapere, che or ora sarà qui con tutta la conversazione.

Ros. Anche la signora contessa Beatrice?

Pagg. Non ha detto altro.

Ros. Presto correte, domandategli se viene la contessa Beatrice.

Pagg. Signora sì. (*vuole partire*)

Ros. Sentite, domandategli se viene anche il contino.

Pagg. Signora sì. (*come sopra*)

Ros. Ehi. Sappiatemi dire se vi sono dame.

Pagg. La mi fa girar come un arcolaio.

Ros. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La contessa Beatrice mi ha fatto un brindisi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d' aver piacere, o dispiacere? Eh, così così; mezzo e mezzo.

SCENA V.

IL PAGGIO, E DETTA.

Pagg. Signora, signora, ho veduto dalla finestra le torce. Sono qui che vengono.

Ros. Vi è la contessa Beatrice?
Pagg. Signora sì.
Ros. Vi è il contino?
Pagg. Signora sì.
Ros. (È fatta.) Chi dà mano a mia zia?
Pagg. Il conte Ottavio.
Ros. (Carina! Sarà contenta, che la serve il conte Ottavio.) Andate; fateli passare.
Pagg. Signora padrona, mi è stato detto, ch' ella si fa sposa.
Ros. È per questo?
Pagg. Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.
Ros. Di codesta età?
Pagg. Il mio cane si è sposato assai più giovine di me. (*parte*)
Ros. Bella semplicità! Ma eccoli che vengono.

SCENA VI.

IL CONTE OTTAVIO SERVENDO DONNA ELEONORA, FLORINDO, CLARICE, LELIO, BEATRICE, DOTTORE, E PANTALONE.

Ott. M' inchino alla marchesina.
Eleo. Buona sera, nipotina.
Flor. Riverisco la mia adorabile marchesina.
Clar. Serva divota. Perdonate l' incomodo. La compagnia è stata causa...
Beat. Tutti, tutti da voi.
Lel. Anch' io ho l' onore d' inchinarmi.
Dott. Viva la signora Marchesina, viva centomila anni.
Pant. Anca mi con tutto el cuor. El cielo la benediga.
Ros. Ih! ih! grand' allegria, gran brio! Il conte Ottavio infonde l' allegria in tutti.
Lel. Sapete chi ci ha infusa l' allegria?

Ros. Chi mai?

Lel. Dieci bottiglie di Canarie squisito.

Ros. Oh, non voglio credere, che siate spiritosi per questa ragione.

Ott. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello che ci fa essere allegri è la buona compagnia che abbiamo goduta. Una tavola parca e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste dame gentili, questi cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello che ci colma di giubbilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa, adorabile marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia cognata ha detto, (testimoni tutti questi signori) ha detto: viva la marchesina mia nuora. Ecco il contino Florindo che vi offerisce la mano, ecco la contessa Beatrice che come figlia vi accetta. Ecco un vostro servo che onorerete col titolo di vostro zio.

Ros. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insinuazioni, che coll'accettarle. Bacio la mano alla contessa Beatrice che si degna di accettarmi per figlia. Giuro la mia fede al contino Florindo; e a voi, amorosissimo zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all' onore di essere imparentata con voi.

Beat. Marchesina, non so che dire. Se il cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ros. (Il complimento è curioso; ma non importa.)

Flor. Amatissima sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ros. (Troppe grazie!)

Eleo. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ros. Credo, che non anderà molto, che anch'io dovrò rallegrarmi con voi.

Eleo. Chi sa? Può anche esser di sì. Conte Ottavio, vi ricordate del vostro impegno?

Ott. Di qual impegno, signora?

Eleo. Avete promesso di manifestare la vostra sposa.

Clar. Sì appunto. Levateci questa curiosità.

Ott. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ros. Anche il signor conte è sposo?

Ott. Sì, signora.

Ros. Due spose in una casa?

Ott. La mia sposa non vi darà fastidio.

Beat. Anch' essa vorrà il trattamento da Dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, signor cognato, è un' imprudenza il farlo.

Ott. È un imprudenza?

Beat. Ma voi, siete uno stolido? non parlate? non dite nulla? (*a Florindo*)

Ott. Via, dite anche voi la vostra ragione. (*a Florindo*)

Flor. Io non saprei, che dire.

Beat. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al signore zio che la nostra casa è in disordine, che i suoi magnifici trattamenti l' hanno precipitata, e che altro non manca che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ott. Avete inteso? Animo, dite su. (*a Florindo*)

Flor. Ma... se la cosa fosse così...

Eleo. Eh, che il nipote non ha da impacciarsi negli affari del zio.

Clar. Sarebbe bella, che il zio avesse a dipendere dal nipote!

Beat. Queste due signore si riscaldano. Ognuna aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra sposa.

Ott. Orsù, voglio dare a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste dame desiderano ch' io faccia loro conoscere la mia sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto che lo faccia. Signore mie, la sposa che ho scelta, la sposa ch' io amo, la sposa che ho sposata, sapete chi è? è una società col signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il contratto delle nozze.

Colla presente scrittura ec.

Resta stabilita una società per dieci anni fra il nobile signor conte Ottavio Astolfi e il signor Pantalone de' Bisognosi, avendo posto il primo ducati quarantamila di capitale, ed il secondo ventimila acciò sieno questi impiegati in negozio, e l'utile sia a porzione de' sopraddetti compagni, e perchè il signor Pantalone deve prestar il nome e l' assistenza al negozio, avrà di più sopra gl' intieri utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia sposa, ecco il mio contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto; e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l' entrate della famiglia, crede ch' io dissipi, giudica ch' io rovini la casa; ecco la miniera, d' onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri senza pregiudizio del patrimonio. La mercatura non disdice ad un cavaliere, ma, per ragione dei pregiudizi degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch' io l' abbia fatto per mancanza di stima e di rispetto verso di voi; ma per rendere

meno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione; ma in avvenire mi guarderò molto bene da dir parole che possano lusingare, mentre ho veduto per esperienza quanto male possano produrre gli scherzi che si dicono nelle conversazioni.

Clar. Io per me ho sempre riso delle vostre parole; le ho sempre prese per barzellette, e mi maravigliava di D. Eleonora che si lusingava che parlaste per lei.

Eleo. Io? Mi maraviglio di voi. Credete ch' io non conosca il conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ott. Lode al cielo, avendo queste dame perfettamente inteso ch' io scherzava, non ho verun rimorso d'aver loro recata alcuna lusinga. Signora cognata, siete anche voi disingannata, ch' io sia la rovina di questa casa, ch' io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Beat. Caro cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizi, e raccomando a voi l' economia della casa.

Ott. Se altri vi sono che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Lel. Chi mai volete che pensi sinistramente di voi?

Dott. Corpo di bacco! Io non posso tacere. Queste faccie doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il signor Lelio è stato il primo a dire, che il signor conte Ottavio fa di più di quello che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lel. Mi meraviglio, non è vero.

Beat. Pur troppo è vero; l' ha detto anche a me, e che siete altiero e superbo.

Ott. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciare fuori dell' uscio da' miei servitori.

Lel. Ho detto quello ch' io sentiva dire dagli altri.

Ott. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lel. Sì, lo farò; e lo saprete s' io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. (*parte*)

Ott. Gente perfida! Gente indiscreta! Ma non facciamo che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Eleo. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ott. Verrà con mia cognata e colla baronessa Clarice.

Clar. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ott. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via, cara damina, venite. (*a Clarice*) Via, venite, o mia mezza età. (*ad Eleo.*) Presto, andiamo. Florindo, date mano alla sposa. Andiamo un poco a ballare.

Eleo. Non posso dir di no.

Clar. Il conte Ottavio fa far le donne a suo modo.

Beat. Marchesina andiamo.

Ros. Eccomi tutta lieta e contenta.

Ott. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene che il cielo e la fortuna ci danno. Goder il mondo onestamente, con buona allegria, senza offender nessuno, senza macchine, senza mormorazioni, è quella vita felice che costituisce il cavalier di buon gusto.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' AVARO
FASTOSO

Commedia in cinque atti in prosa.

PERSONAGGI

IL CONTE *di* CASTELDORO.

MADAMA DORIMENE, *vedova, sorella del CONTE.*

MADAMA ARAMINTA, *vedova.*

MADAMIGELLA ELEONORA, *figlia di Madama ARAMINTA.*

MARCHESE *del* BOSCO.

CAVALIERE *del* BOSCO, *figlio del MARCHESE.*

FRONTINO, *servitore del CONTE.*

FIORILLO, *servitore del MARCHESE.*

IL SIGNOR GIACINTO.

UN SARTO.

UN GIOIELLIERE.

UN NOTARO, *che non parla.*

PERSONE *invitate alla cena, che non parlano.*

La scena si rappresenta a Parigi in una sala in casa del Conte di Casteldoro.

L' AVARO
FASTOSO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala in casa del Conte di Casteldoro.

IL CONTE DI CASTELDORO SOLO.

Finalmente ho deciso. Risoluto ho finalmente di maritarmi. Come! Io maritarmi? Io che ho sempre evitato le occasioni di spendere; io che ho sempre aborrito il commercio con donne? Eppure questa volta son forzato di arrendermi, mio malgrado. L'ambizione mi ha condotto a comperare un titolo che mi onora. Se muojo senza posterità, il mio denaro è perduto, e se avrò dei figliuoli l'avrò bene impiegato. Ehi, Frontino?

SCENA II.

FRONTINO, E DETTO.

Fro. Eccomi.
Con. Ascolta.
Fro. Signore, ho ritrovato un sarto, come mi avete ordinato; un sarto famoso.
Con. Verrà egli presto?

Fro. Non tarderà molto. Mi ha detto che andava da un duca, e che dopo sarebbe qui venuto immediatamente. Fortuna che l' ho ritrovato in casa nel tempo che ei montava nella sua carrozza.

Con. Nella sua carrozza? (*con maraviglia*)

Fro. Sì, signore.

Con. Carrozza sua? Cavalli suoi?

Fro. Sicuramente. Carrozza superba, e cavalli di prezzo.

Con. Male, malissimo. È troppo ricco. Che riputazione ha costui?

Fro. Mi hanno detto ch' è un sarto eccellente, che serve le prime case di Parigi.

Con. Ma circa la probità?...

Fro. Per questo poi non saprei che dire... Ma, caro signor padrone, perchè non vi servite del vostro sarto ordinario? Finalmente con lui...

Con. Oibò, oibò, il mio sarto ordinario: per i giorni de' miei sponsali avrò bisogno di più vestiti; e come devono esser pomposi, magnifici, e fatti alla perfezione, se mi domandano di qual sarto mi sarò servito, vuoi tu ch' io nomini mastro Taccone, che non è conosciuto da chicchessia?

Fro. Il signor padrone, per quel ch' io sento, è dunque prossimo a maritarsi.

Con. L' affare è sì prossimo, che oggi si deve qui in casa mia sottoscrivere il mio contratto, e ti ho chiamato, e ho da parlarti precisamente per questo. Oggi con questa occasione avrò molte persone a pranzo, e vorrei una tavola... brillante... magnifica... atta, non dico a saziare l' indiscrezione e l' ingordigia de' convitati, ma a dar nell' occhio, e sorprendere con un' aria di splendidezza... Tu intendi, tu capisci più ch' io non dico.

Fro. Sì, signore, capisco presso a poco la vostra intenzione; ma l'eseguirla non mi par cosa facile. Converrà vedere se il cuoco...

Con. No, Frontino mio, tu non devi dipendere dalle fantasie del cuoco. Tocca a te a dirigerlo, e a farlo lavorare a tuo modo. Conosco la tua abilità, la tua intelligenza, il zelo che hai per gl'interessi del tuo padrone. Non vi è in tutto il mondo un uomo come Frontino. Tu farai de' prodigi, tu ti sorpasserai in questa occasione.

Fro. (Eccolo com'egli è pèr ordinario. Gran carezze quando ha bisogno... e poi...)(*da se*)

Con. Ecco qui la lista di quegli che ho destinato invitare. Mia sorella abita qui sopra; la mia sposa e sua madre sono alloggiate da mia sorella; per queste non occorre... ecco i biglietti d'invito per il resto della compagnia. Noi saremo trenta persone in tutto. Spedisci subito a ciascheduno l'invito, e che tutti quei che si trovano, diano positiva risposta, perch'io possa, in caso di rifiuto, sostituire degli altri.

Fro. Trenta persone! Sapete voi, signore, che un desinare per trenta persone...

Con. Capisco benissimo. Ci vuol giudizio, e unire insieme, quanto si può, l'economia e la magnificenza.

Fro. Per esempio, voi avete dato da cena l'altra sera a queste tre signore...

Con. Sì, una piccola cena; ma oggi si tratta di far parlare di me.

Fro. Eppure quella piccola cena... voi avete trovato che costava...

Con. Non perdere il tempo in parole inutili.

Fro. Mi avete stracciato il contarello in faccia, e non me l'avete ancora...

Con. Ecco mia sorella. Vattene.

Fro. (Sono in un imbarazzo terribile. Oh! questa volta, signor Frontino, preparatevi per ricompensa d' esser mandato al diavolo.) (*da se, e parte*)

SCENA III.

IL CONTE, E MADAMA DORIMENE.

Con. Buon giorno, sorella amatissima. Come state di salute?

Dor. Benissimo. E voi?

Con. Io? ottimamente bene, come un uomo fortunato e contento, vicino a possedere una sposa piena di merito e di qualità.

Dor. Vi siete dunque determinato in favore di madamigella Eleonora?

Con. Così è, sorella mia dilettissima. Ella è vostra parente; voi me l' avete proposta: queste ragioni bastano per preferirla ad ogni altra.

Dor. Sì... (*con tuono ironico*) e centomila scudi di dote, ed altrettanto forse alla morte di sua madre...

Con. Convenite meco, sorella, che queste condizioni non sono da disprezzarsi.

Dor. È vero, ma un uomo come voi...

Con. Capisco quel che dir mi volete. Un uomo come me, avendo sagrificato una somma considerabile di denaro, per acquistare un titolo che mi onora, avrei dovuto cercare d' imparentarmi con una famiglia illustre: ci ho pensato moltissimo; ho combattuto per lungo tempo quest' inclinazione che mi ha sempre mai dominato; ma conosco i pregiudizi della nobiltà antica. Mi avrebbero fatto pagar troppo caro l' onore di una pomposa alleanza.

Dor. Non è questo ch' io voleva dirvi...

Con. Al fine, ho deciso. Sposerò la vezzosa Eleonora.

Dor. E se la vezzosa Eleonora non si sentisse disposta ad amarvi?

Con. Sorella carissima, non credo di essere sì contraffatto...

Dor. Voi meritate molto, ma non si possono forzare le inclinazioni.

Con. Vi ha dunque detto Eleonora, ch' ella non si sentiva alcuna inclinazione per me?

Dor. Non me lo ha detto precisamente, ma ho ragione di dubitarlo.

Con. (Ciò mi piccherebbe ad un segno...) (*da se con sdegno*)

Dor. Che! Vi adirate? Se voi prendete la cosa in cattiva parte...

Con. No; v' ingannate. Parlatemi francamente, sinceramente.

Dor. Voi sapete, che a tenore delle confidenze che fatte mi avete, e dopo i discorsi che abbiamo tenuti insieme su questa famiglia, ho scritto a madama Araminta, e l' ho pregata di venir a passar qualche giorno a Parigi, unitamente a sua figlia.

Con. Sì, è vero, e sono quindici giorni che sono qui in casa vostra alloggiate. Ciò deve cagionarvi dell' incomodo e della spesa; e come voi l' avete fatto unicamente per me.. so il mio dovere... e... ve ne avrò una obbligazione perpetua.

Dor. Niente, niente, fratello mio. La spesa non è considerabile. L' incomodo non mi dà pena veruna. Io amo questa famiglia, congiunta di sangue col fu mio marito, e m' interesso moltissimo per tutto quello che la riguarda. Eleonora è la miglior fanciulla del mondo, e sua madre è una donna rispettabile al maggior segno, buona, eco-

noma, ma... che sa unire alla economia la condotta la più esatta, la più saggia, e la più regolare.

Con. Ottimamente bene. L'educazione di sua figliuola sarà eccellente. Ma si tratta ora di dirmi...

Dor. Sì, fratello mio, si tratta di dirvi che, a quel ch' io credo, Eleonora non vi ama nè punto nè poco.

Con. Ma su qual fondamento avete voi stabilito un sì bizzarro sospetto?

Dor. Vi dirò. Quando le si parla di voi, abbassa gli occhi, e non risponde parola.

Con. Effetto di modestia, di verecondia.

Dor. Quando vi sente, o vi vede venire, ella cambia di colore e trema: e vorrebbe nascondersi.

Con. A quell' età!... Io non ci vedo niente di straordinario.

Dor. Se le si parla di questo matrimonio, ella si mette a piangere immediatamente.

Con. Eh! sorella, le lagrime di una fanciulla... non vi è niente di più equivoco al mondo.

Dor. E malgrado tutto quello che vi può essere di equivoco e di dubbioso, osereste voi di sposarla?

Con. Sicuramente. Senza alcuna difficoltà.

Dor. Sembra che voi l' amate perdutamente.

Con. L' amo... all' eccesso.

Dor. Ma... se l' avete veduta due volte appena...

Con. Credete che ciò non basti per un cuore sensibile come il mio?

Dor. Eh! fratello, ci conosciamo.

Con. Voi avete una penetrazione un po' troppo sottile.

Dor. Non vorrei un giorno avermi a rimproverare...

Con. Oh! ecco Frontino. (*guardando verso la scena.*)

Dor. Se avete degli affari...

Con. Volete andarvene? (*con affettata amicizia*)

Dor. Ci rivedremo. Vi prego solamente di riflettere un poco meglio a quel che vi ho detto, e prima di esporvi...

Con. Coraggio, sorella amatissima. Oggi mi farete il piacere di venire a pranzo da me. Manderò ad invitare madama Araminta e sua figlia. Avremo un buon numero di commensali. Farò venire il notaro, e dopo il pranzo sottoscriveremo il contratto.

Dor. Oggi sottoscriverete il contratto?

Con. Senza dubbio. Madama Araminta mi ha data la sua parola.

Dor. Me ne rallegro infinitamente. (*con ironia*) (No, non soffrirò mai che Eleonora si sagrifichi per mia cagione. Cercherò di penetrare a fondo il cuore ed i sentimenti della fanciulla. (*da se, e parte*)

SCENA IV.

IL CONTE, POI FRONTINO.

Con. Povera donna! Ella diffida un poco troppo di me. Non mi crede capace di soggiogar un cuore ancor tenero, ancor novizio. E poi, mia sorella porta la delicatezza troppo lontano. Ne' matrimoni di convenienza non si consulta il cuore, ma l'interesse delle famiglie. Ebbene, Frontino, hai qualche cosa da dirmi?

Fro. Il sarto è arrivato, signore.

Con. E dov'è?

Fro. È ancora alla porta. Ha licenziato la sua carrozza, e dà degli ordini ai suoi servitori.

Con. Ai suoi servitori?

Fro. Sì, signore.

Con. Ma, a proposito di servitori, è necessario che tu scriva immediatamente al mio fattor di campagna, affine ch'egli mi spedisca sei uomini, giovani, di buon aspetto, e de' più grandi che trovar si possano nel feudo, o in que' contorni, affine che il sarto possa loro prendere la misura degli abiti di livrea.

Fro. E volete vestire sei contadinacci?

Con. Sì, per i giorni del mio matrimonio. Tu dirai al fattore che per tutto il tempo che resteranno qui, passerò loro le giornate come alla campagna; che di più saranno alimentati. Tu conosci questa sorta di gente. Non li caricare di nutrimento.

Fro. Oh! non temete, signore. Non moriranno d'indigestione.

Con. Tieni. Ecco le chiavi dell' argenteria. Fa in maniera che tutti i pezzi sieno esposti, che tutti sieno impiegati.

Fro. Ma, signore, la vostra argenteria è sì antica e sì nera... Converrebbe almeno farla ripulire.

Con. L'argento è sempre argento... Ma ecco il sarto, a quel che mi pare.

Fro. È desso precisamente. (*verso la scena*) Entrate, signore, entrate.

SCENA V.

IL SARTO, E DETTI.

Sar. Servitore umilissimo di vossignoria illustrissima.

Con. Venite, signor mastro. Io vi aspettava con

impazienza. Vorrei quattro vestiti per me, e dodici livree per i miei staffieri.

Sar. Avrò l' onore di servirvi, e spero che avrò il vantaggio di contentarvi.

Fro. Signore, il mio padrone paga bene. (*al sarto*)

Sar. Ho l' onore di conoscerlo. E chi è che non conosce l' illustrissimo signor Conte di Casteldoro?

Con. L' occasione esige tutta la pompa, tutta la magnificenza possibile.

Sar. Le farò veder delle stoffe d' oro, delle stoffe d' argento.

Con. No, non voglio di quelle stoffe che sembrano cuoi dorati. Voglio de' vestiti nobili e ricchi, ma niente di luccicante nel fondo.

Sar. Vuol ella degli abiti ricamati?

Con. Per l' appunto: quattro vestiti ricamati, ma tutto quello che si può avere di miglior gusto riguardo alla ricchezza, ed alla delicatezza del ricamo.

Fro. (Diacine! (*da se.*) Non riconosco più il mio padrone.)

Sar. Ricamo con lametta sicuramente.

Con. Non signore. Voglio una punta di Spagna, larga, massiccia, ben lavorata. Del disegno, della ricchezza, ma niente di luccicante.

Sar. La servirò come desidera. Vuol ella ch' io prenda la misura?

Con. Sì... ma con una condizione.

Sar. Sentiamo la condizione.

Fro. (Sentiamo.) (*a parte con curiosità*)

Con. Voi farete attaccare il ricamo leggerissimamente per non guastarlo. Non vi saranno sugli abiti nè bottoni nè occhielli. Io porterò i miei quattro vestiti due sole volte per ciascheduno, e passati gli otto giorni, voi riprenderete i vostri ricami che

saranno ancor nuovi, e che potrete rivendere come tali. Si tratta ora di dirmi quello ch' io dovrò darvi per il panno, per la fattura, e per l' uso ch' io avrò fatto degli ornamenti.

Fro. (Ora riconosco il padrone.) (*da se*)

Con. Vedremo poi, se per gli abiti di livrea...

Sar. Signore, con sua permissione, avrei qualche cosa da dirle, ma in segreto.

Fro. S' io non deggio esservi, me n' anderò. (*al sarto con movimento di collera*)

Con. No, no, non temete. Frontino è antico di casa, e non v' è dubbio che parli. (*al sarto*)

Fro. Voi vedete, signore, che... (*al sarto con qualche vanità.*)

Sar. No, amico, (*a Frontino*) non parlo per voi, ma... Guardate se mai qualcheduno venisse. (*mette con cautela nelle mani di Frontino uno scudo*)

Fro. (Uno scudo! Non ho mai più avuto tanto.) (*da se*)

Sar. Signore, comprendo dalla natura del vostro progetto, che voi non siete naturalmente inclinato alla pompa, ma che saggio e prudente qual siete, volete far qualche sacrifizio alla decenza, alla convenienza. Mi reputo fortunato di avere avuto l' onor di conoscervi. Io stimo e venero i cavalieri che pensano come voi, e rido di quelli che si rovinano, e ch' io aiuto a rovinare colla moda e col fasto. Voi avete trovato in me il sol uomo che può convenirvi. Siate tranquillo. Avrò la maniera di soddisfarvi.

Con. (Credo che sia costui l' uomo il più accorto, il più astuto...) (*da se*) Ebbene, voi mi farete dunque i quattro vestiti... (*al sarto*)

Sar. Signore, vi domando perdono. La vostra idea non è praticabile. Sarei forzato di farvi pagare,

mio malgrado, estremamente caro il ricamo; e la mia delicatezza non mi permette di farlo.

Con. (La sua delicatezza! Oh! l' avrà da far con me.) (*da se*)

Sar. Voglio confidarvi un segreto che ho custodito sempre gelosamente, e che apporterebbe del pregiudizio al mio credito e al mio decoro, se traspirasse nel pubblico. Tal che voi mi vedete, sarto della corte, sarto de' principali signori di Parigi, io faccio andare in segreto, sotto altri nomi, un commercio fioritissimo di rigattiere...

Con. Come! Un commercio di rigattiere! Voi che avete carrozza?

Sar. Ebbene, signore, questo commercio sordo, segreto, è quello appunto che mantiene la mia carrozza.

Fro. Lo vedete, signor padrone? (*al Conte*) Voi avete da fare con un uomo sincero, con un galantuomo che merita la vostra confidenza.

Con. Sì, sì. Gliel' accorderò, (*da se*) se vi troverò il mio interesse.

Sar. Vi farò vedere sessanta vestiti tutti magnifici, tutti nuovi, che non hanno servito che una volta, o due volte al più.

Con. Ma saranno conosciuti?

Sar. Non vi è pericolo. Tutto cambia di faccia nel mio magazzino. E poi, sappiate ch' io spedisco nei paesi stranieri i vestiti di Francia, e faccio venire a Parigi le spoglie più ricche delle principali città dell' Europa. Voi vedrete delle stoffe rare, delle stoffe superbe. È peccato che non vogliate nè oro, nè argento.

Con. Eh! vi dirò. Se vi è qualche cosa di bello e di raro, l' oro e l' argento potrebbero convenirmi.

Fro. Sì certamente. Se la lametta imbratta il pavimento, si spazza.

Sar. Ma, per il prezzo...

Con. Vedete, scegliete. Farò tutto quel che vorrete. (Ho ritrovato precisamente quello che mi ci voleva.) (*da se*) Addio, mastro carissimo, ci rivedremo. (*al sarto*) Viva Parigi. (*da se*) Tutto si trova quando si sa ricercare. (*parte*)

Fro. Ditemi: avreste per avventura una giubbetta per me? (*al sarto*)

Sar. Vi vestirò da capo a' piedi; ma conservatemi la vostra amicizia. (*parte*)

Fro. La mia amicizia! Chi potrebbe negargliela a questo prezzo?

ATTO SECONDO

SCENA I.

DORIMENE, ED ELEONORA.

Dor. Venite qui, la mia cara Eleonora. Desidero parlarvi da sola a sola. Mio fratello, a quel che io credo, è sortito; veggiamo se fosse nel suo gabinetto. (*va a vedere per assicurarsene*)

Eleo. (Che mai vorrà dirmi?) (*da se*) Ella ha dell' amicizia per me; ma la credo più assai interessata per suo fratello, e non mi aspetto niente di consolante.)

Dor. Siamo sole, e possiamo liberamente parlare. Permettete ch' io vi dica, prima di tutto, che da qualche giorno in qua, vi trovo d' una serietà, d' una tristezza, che non convengono alla vostra età.

Eleo. Quest' è il mio naturale, signora. Poco più, poco meno, io sono stata sempre così.

Dor. No, no, scusatemi. Quando siete arrivata a Parigi, non avevate quell' aria tetra che ora è dipinta sul vostro volto. Voi vi siete intieramente cangiata, e certamente non l' avete fatto senza motivo.

Eleo. Io non mi accorgo di un tal cambiamento.

Dor. Eh! fanciulla amatissima, voi mi nascondete la verità; voi non vi fidate di me. Rendetemi un poco più di giustizia, e non crediate che avendo intavolato un progetto di matrimonio fra voi e mio fratello, abbia io la pazza ambizione di farlo riuscire a dispetto del vostro cuore. Ditemi liberamente la vostra intenzione, parlatemi con sincerità e vedrete s' io vi sono amica davvero.

Eleo. (Se potessi fidarmi... ma no...) (*da se*)

Dor. Avete voi dell' avversione per mio fratello?

Eleo. Signora, non è molto tempo ch' io ho l' onor di conoscerlo.

Dor. La sua età, per esempio, vi pare un poco troppo avanzata in comparazione della vostra?

Eleo. L' età in un uomo non mi pare considerabile.

Dor. Vi è stato detto, che mio fratello è un poco troppo economo?

Eleo. Eh! madama, voi lo sapete. Io sono nata ed allevata nell' economia.

Dor. Vedo dunque, mia cara Eleonora, con mia grandissima soddisfazione, che fin ora io mi era ingannata, e che voi sarete perfettamente contenta con mio fratello.

Eleo. Io?... Voi lo credete?...

Dor. Senza dubbio; ne son sicurissima. Io vi ho interrogata con buona fede. Voi mi avete risposto... sinceramente... almeno lo credo.

Eleo. Oh! certamente.

Dor. Ebbene, se così è, siate tranquilla. Il vostro cuore mi dice che voi sarete contenta.

Eleo. Il mio cuore, signora? (*agitata*)

Dor. Il vostro cuore.

Eleo. Ah! vi protesto ch' io medesima non l' intendo.

Dor. Ma d' onde deriva questa agitazione?...

Eleo. (*Riguardando verso la scena*) Parmi d' esser chiamata.

Dor. Chiamata? Dove? Da chi?

Eleo. (*In atto di partire*) Sarà mia madre... essere...

Dor. No, no, restate. (*trattenendola*) Voi siete con me; vostra madre lo sa, e non può essere inquieta. Ho ancora qualche cosa da dirvi.

Eleo. (Mi costa una fatica estrema a nascondermi.) (*da se*)

Dor. Sapete voi, Eleonora, quel che ora il vostro cuore mi dice?

Eleo. E che, signora? (*timorosa*)

Dor. Ch' egli è prevenuto in favore di un altro.

Eleo. Io, madama?... (*tremando*)

Dor. Sì, così è, e la vostra confusione me lo conferma.

Eleo. (Cieli! mi sarei tradita da me medesima?) (*da se*) Che cosa vi andate mai immaginando? (*a Dorimene*) Lo direte voi a mia madre? Oh cieli! sarei perduta.

Dor. No, no, non temete, figliuola mia, non temete. Malgrado la diffidenza che voi mostrate aver di me, vi amo teneramente, e non son capace di cagionarvi il menomo dispiacere. Ma... ecco madama Araminta. Parleremo poi, penseremo, vedremo.

Eleo. Ah, madama!... (*abbracciandola*)

SCENA II.

MADAMA ARAMINTA, E DETTE.

Ara. Ebbene, mia figlia, finirete voi una volta d'importunare madama?

Eleo. Vi domando perdono...

Dor. Sono io, amica, che l' ha pregata di tenermi un poco di compagnia.

Ara. Voi avete più di bontà per lei che ella non merita. Eleonora è divenuta sì trista, sì ottusa...

Dor. Credo che l' aria di Parigi non le sia favorevole.

Ara. Eh pensate voi! Dopo che l' ho fatta sortir del ritiro, ove è stata educata, non si conosce più: niente le piace, niente la diverte. Ha abbandonato

il gravicembalo, il canto, la lettura, il disegno. Io non ho risparmiato cosa alcuna per farla istruire, e l'ho fatto con un estremo piacere, perchè aveva delle ottime disposizioni; ma ora che ella negligenta tutto, sento che la collera mi divora. Niuno spende il denaro più volentieri di me, quando è bene impiegato, e niuno più di me si rammarica quando è gettato male a proposito.

Eleo. (Mia madre ha ragione. Non mi riconosco più io medesima.) (*da se*)

Dor. Voi vedrete, madama...

Ara. S'ella vuol ritornar nel suo ritiro, perchè non dirlo?

Dor. No, no, madama. Non credo che desideri di ritornarvi.

Ara. Ma donde deriva, Eleonora, questa malinconia, questa indolenza? Siete prossima a maritarvi. Voi dovrete contribuire al governo di una famiglia. Ciò esige del movimento, dell' attività, delle buone maniere. Voi lo vedete quel che io fo in casa mia. Io sono in piedi dalla mattina alla sera. Vado, vengo, salisco, discendo, faccio, ordino, grido quando fa di bisogno, e tutto va a maraviglia.

Eleo. (Mi era proposta di fare lo stesso anch'io... ma tutte le mie speranze sono perdute.) (*da se*)

Dor. Voi vedrete, madama, che quando vostra figlia avrà il cuore contento...

Ara. Ma quando? Ma che vi vuole per contentarla? A proposito, non è oggi che si dee sottoscrivere il nostro contratto?

Dor. Ecco mio fratello: lo saprete meglio [illegible].

Eleo. (Ah, sventurata ch' io sono!) (*da se*)

SCENA III.

IL CONTE, UN GIOIELLIERE, E DETTE.

Con. Sono ben contento, signore mie, di ritrovarvi qui tutte insieme. Aveva destinato di salire da mia sorella per aver l' onor di riverirvi, e per domandarvi un consiglio.

Ara. Un consiglio! Vediamo di che si tratta. Le donne qualche volta danno dei consigli eccellenti.

Con. Fate vedere a queste signore quello scrignetto di gioie. (*al gioielliere*)

Ara. (Gioie! Ha ragione di domandar consiglio. È una mercanzia, in cui è facilissimo l' ingannarsi.) (*da se*)

Gio. (*presenta lo scrignetto aperto a Dorimene ch' è più vicina*) Osservate, signore, se si possono unire insieme diamanti più uguali e più perfetti.

Con. Vi prego dirmi se ho scelto bene, e se il finimento è completo.

Dor. (*tenendo lo scrignetto*) Per me trovo tutto ciò a perfezione. (*ad Eleonora*) Che dite voi, Eleonora?

Eleo. (*con indifferenza*) Io non ne ho cognizione, signora.

Ara. Vediamo, vediamo, li conosco bene io. Non ho mai portato diamanti, ma me ne saranno passati per le mani nel mio commercio per più di un milione. (*prendendo lo scrignetto*) Sì, sono [illegible] l'acqua è bellissima, l' assortimento è per[illegible] e quanto ve li voglion far pagare?

Con. Oh! circa al prezzo, quest' è un segreto che resta fra di noi. Non è egli vero? (*al gioielliere*)

Gio. Signore... non ho niente da dire sopra di ciò.

Ara. (Male, malissimo. Sarà ingannato. Viene

per domandar consiglio, e poi non ascolta chi può consigliarlo.) (*da se*)

Con. (Amico, volete voi fidarmi i vostri diamanti per tre o quattro giorni?) (*al gioielliere piano*)

Gio. (Se queste signore li trovano belli e bene assortiti...) (*piano al Conte*)

Con. (Va bene, ma non si comprano gioie di questo prezzo senza un poco di riflessione. Voi mi conoscete. Diffidate forse di me?) (*piano al gioielliere*)

Gio. Perdonatemi, signore. Servitevi come vi aggrada.

Con. Fatemi il piacere di ritornare alla fine della settimana. Il prezzo è già stabilito. Voi avrete il denaro o i diamanti.

Gio. Sì signore: all' onore di riverirla. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE, DORIMENE, ELEONORA ED ARAMINTA.

Con. (A maraviglia; precisamente come lo voleva.) (*da se*) Madamigella Eleonora, vuol ella farmi la grazia di mettersi oggi il fornimento che ho l' onore di presentarle? (*ad Eleonora*)

Dor. Oggi? (*con ammirazione*)

Con. Sì, oggi, giorno della soscrizione del nostro contratto. Noi avremo trenta persone a desinare con noi.

Ara. Trenta persone?

Con. Almeno, signora.

Ara. (Quest' è un uomo che si rovina. Se gli parlerò, mi farò intendere.) (*da se*)

Con. Sorella amatissima, volete farmi il piacere d' incaricarvi di questo scrignetto, e di aver l'at-

tenzione di distribuire i diamanti intorno a madamigella? E voi, vezzosa Eleonora, lo permetterete voi? Mi farete voi questa grazia? (*presentando lo scrignetto a Dorimene*)

Eleo. (*con freddezza*) Signore... mia madre non ha mai portato diamanti.

Ara. (*bruscamente ad Eleonora*) Via, via, che importa? S'io non ne ho mai portati, è perchè ho avuto un marito prudente che non ha voluto che io ne portassi. Se il signor conte pensa differentemente, la convenienza vuole che gli accettiate.

Eleo. Ma voi sapete, signora...

Ara. Oh! io so... io so... io so quel che voi non sapete. Non mancate alla civiltà. Prendeteli e ringraziatelo.

Eleo. (*da se*) (Mi sento morire.) Signore, vi sono obbligata. (*al Conte*)

Dor. Ebbene, siete voi contento dell' accettazione? (*al Conte*)

Con. Contentissimo.

Dor. La sua freddezza non v' inquieta? (*piano al Conte*)

Con. Niente affatto.

Dor. Che uomo singolare ch' è mio fratello!

SCENA V.

FRONTINO, E DETTI.

Fro. (*Al conte, presentandogli una lettera*) Signore, ecco una lettera.

Con. Permettete voi, signore?... (*alle tre donne*)

Ara. Sì, sì, accomodatevi. Vediamo meglio questi diamanti. (*a Dorimene*)

Dor.
Ara.
Eleo. } (*Frattanto che il Conte legge la lettera piano, restano occupate ad esaminare il fornimento di gioie*)

Con. (*da se, dopo aver letto la lettera*) Venga il malanno al signor marchese. Dopo un pranzo di trenta persone dovrei ancora preparare per lui una cena. E me la domanda sì francamente? Se sapessi come esentarmi...

Dor. Che avete signor fratello? Mi parete agitato.

Con. (*con allegria affettata*) No, no. Ricevo anzi in questa lettera un annunzio che mi fa piacere. Il marchese del Bosco mi domanda da cena per questa sera.

Eleo. (*da se con agitazione*) (Che sento!)

Ara. Il marchese del Bosco? Lo conosco. Il suo castello non è che tre miglia lontano dalla mia abitazione di campagna.

Con. Voi lo vedrete qui questa sera, colla marchesina sua figlia, e col cavaliere suo figlio.

Eleo. (*da se, ancora più agitata*) Il cavaliere! oh cieli!

Con. Spero che arriveranno a tempo per assistere alla soscrizione del nostro contratto.

Eleo. (Ah, qual momento! qual momento per me fatale! Sento che il mio cuore...) (*da se come sopra*)

Ara. Che avete voi, mia figlia?

Eleo. Niente, niente, signora. Un piccolo giramento di testa.

Con. Per amor del cielo badate...(*ad Araminta*) Non partire. (*a Frontino*)

Ara. Sortiamo, sortiamo. L' aria vi farà bene.

Dor. (*ad Araminta*) Andiamo a passeggiare nel giardino.

Ara. Sì. (*con piacere*) Andiamo.

Dor. È aperto il giardino, signor fratello? (*al Conte*)

Con. No, è chiuso, ma ecco le chiavi, se le volete. (*dà le chiavi a Dorimene*)

Dor. (*da se prendendo le chiavi*) (Non si fida di nessuno; le ha sempre in tasca.) Andiamo, Eleonora, andiamo. (*da se*) Profitterò di quest' occasione. (*parte con Eleonora.*)

Ara. (*In atto di partire ella pure*)

Con. (*trattenendola*) Spero, madama, che questo leggiero accidente non produrrà niente di sinistro per madamigella, ma non converebbe esporla al pericolo... facciamo una cosa, se l' approvate. Sospendiamo il pranzo per oggi, e si cenerà questa sera.

Ara. Sì, sì. Tutto quel che vi piace; ma i vostri pranzi... le vostre cene... avrei molto da dirvi su tal proposito... Vado a vedere se mia figlia... Torno subito, se non ha bisogno di me. (*parte*)

SCENA VI.

IL CONTE, E FRONTINO.

Con. (*Con premura*) Odi, Frontino. Spedisci immediatamente quanti messi potrai, per avvertire le persone invitate, che in luogo del pranzo le prego di onorarmi alla cena.

Fro. Ma .... sarà difficile di ritrovare a quest' ora tutti quelli che sono stati invitati questa mattina.

Con. Non importa. Quelli che si presenteranno per il pranzo, saranno informati del cambiamento, e... ritorneranno, o non ritorneranno, come vorranno.

Fro. Sì signore. La cosa va co' suoi piedi. (*parte*)

SCENA VII.

IL CONTE, POI MADAMA ARAMINTA.

Con. Il pretesto è venuto a tempo. La cosa non poteva meglio riuscire. Ma ecco madama Araminta... Ebbene, signora?

Ara. Niente, niente; grazie al cielo, spero non sarà niente.

Con. Ho piacere che madamigella stia bene; ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e gli ho pregati per questa sera.

Ara. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Con. Così spero, signora.

Ara. Permettete voi ch'io vi parli a cuore aperto, e ch' io vi dica tutto quello ch' io penso?

Con. Anzi mi fate un piacere grandissimo.

Ara. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Ara. Sì, senza dubbio. Non crediate ch' io sia una femmina avara; grazie al cielo, non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il denaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza...

Ara. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

Con. No signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

Ara. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valor del denaro.

Con. Io non conosco il valor del denaro? *(con ammirazione)*

Ara. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi eravate economo, ed io l' ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo denaro come voi fate.

Con. Voi credete ch' io getti il mio denaro?

Ara. Oh! me ne sono accorta quando ho saputo, che avevate speso una somma considerabile per comprare un titolo che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Con. Come! Non vedete voi con piacere, che il titolo ed il rango da me acquistato imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

Ara. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il Conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

Con. Ma, signora mia...

Ara. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

Con. Distruggo?... Io? Voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

Ara. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che senza avere alcuna cognizione di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal gioielliere.

Con. Oh! circa a que' diamanti...

Ara. Oh! circa a que' diamanti... so quel che volete dirmi. Sono destinati per l' ornamento della Contessa di Casteldoro. E che cos' è la signora Contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma mode-

stamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto; e son certa ch'ella non si scorderà mai l'educazione ch'io ho procurato di darle.

Con. Ma, signora... (*un poco alterato*)

Ara. (*Con calore*) Ma, padron mio... (*raddolcendosi un poco*) Vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo forse, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le do cento mila scudi di dote...

Con. (*In un tuono un poco alto*) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Ara. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di esser grande, magnifico, generoso.

Con. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Ara. Eh! se voi foste differente da quel che siete, aveva un'idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mila lire di rendite per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia! ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi;

Con. (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie.) (*da se*) Ascoltatemi di grazia. (*ad Araminta*) Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia, come io la conosco, e voi vedrete e voi toccherete con mano... (*piano, e con ansietà*)

Ara. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riu-

scirete. Circa a mia figlia... l' ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l' oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo, come voi fate. (*parte*)

Con. Non avrei mai creduto di dover passar per un prodigo. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

IL CONTE, E FRONTINO.

Con. Frontino?

Fro. Signore.

Con. Va' a vedere come sta madamigella Eleonora.

Fro. Vi è nell' anticamera uno de' vostri convitati che desidera di parlarvi.

Con. E chi è egli?

Fro. È quel giovine, che giorni sono vi ha letto una commedia di sua composizione.

Con. Ah, ah! il signor Giacinto: che venga.

Fro. Signore, se vuole entrare, è padrone. (*alla porta per dove è entrato; quindi parte per la porta che va da madama Dorimene*)

SCENA II.

IL CONTE, POI GIACINTO.

Con. Buon giorno, signor Giacinto. Mi dispiace infinitamente, che il messo che ho rimandato da voi non vi abbia ritrovato in casa. Vi faceva avvertire, che in luogo del pranzo, sospeso per un accidente, mi avreste favorito alla cena.

Gia. Non v' è alcun male, signore; avrò intanto l' onore....

Con. Spero che non mancherete di venir questa sera.

Gia. Riceverò con piacere le grazie vostre; ma avendo ora la fortuna di ritrovarvi solo e disoc-

cupato, vorrei farvi vedere i cangiamenti che ho fatti alla lettera dedicatoria, e di più qualche altra cosa, di cui mi lusingo che sarete contento.

Con. Udite, signor Giacinto: poichè voi volete assolutamente dedicarmi questa vostra commedia, ho creduto ben fatto d' istruirvi d' alcune particolarità che mi riguardano. Non è per vanità, il ciel me ne guardi, ma unicamente per dar motivo alla vostra penna eloquente di brillare davvantaggio.

Gia. Vedrete, signore, ch' io ho fatto buon uso di tutte le memorie che voi mi avete date in iscritto. Ma ho fatto qualche cosa di più.

Con. Avete parlato de' miei quadri? Avete parlato della mia biblioteca?

Gia. Sì signore.

Con. Ci avete messo i libri che vi ho detto che io dovea comperare?

Gia. Ma... signore... un indice di libri in una lettera dedicatoria...

Con. Vi pare cosa difficile? Non si può mettere a piè della pagina: il conte di Casteldoro possiede una biblioteca di dieci mila volumi? Un uomo di spirito, come voi, sa profittar di tutto. Voi vedrete, per esempio, se la cena di questa sera è capace di somministrarvi qualche novella idea, qualche idea poetica, spiritosa, vivace.

Gia. Tutto ciò è possibile, ma ho pensato a qualche cosa di più essenziale. Ho fatto la vostra genealogia.

Con. La mia genealogia! No, no, amico, io non amo le genealogie. Ci sarebbe a dire di me qualche cosa che potrebbe farmi onore, egli è vero; ma io sono nemico della vanità, e su quest' articolo voglio preferir la moderazione. (*freddamente*)

Gia. Tutto quel che vi piace; ma ho fatto delle scoperte che mi hanno costato molto studio e molta fatica, e avrei piacere che almeno ne foste istruito.

Con. Avete fatto delle scoperte che mi riguardano? (*con curiosità*)

Gia. Così è, signore.

Con. Caro signor Giacinto, vediamo.

Gia. Il vero nome della vostra famiglia non è de' Colombani?

Con. Sì, ma non è necessario...

Gia. Ascoltatemi in grazia. Cristoforo Colombo, che ha discoperto l' America, e che è stato nobilitato dal re di Spagna, aveva due fratelli e vari nipoti. Ho ritrovato, scartabellando per far delle annotazioni sulla vita del Petrarca, che uno de' nipoti di Cristoforo Colombo era passato da Genova sua patria nella città d'Avignone in Francia. Io provo che per corruzione di termini, hanno cambiato il nome di Colombo in quello di Colombani, e fo vedere colla più chiara evidenza che voi discendete da questa antica, da questa illustre famiglia.

Con. Voi provate ciò all' evidenza? (*con aria di soddisfazione*.

Gia. Sì signore, ed eccone le testimonianze. (*gli presenta alcuni fogli*.)

Con. Per quel poco che posso ricordarmi, credo che abbiate ragione. Non so che dire. Io non amo l' ostentazione, voi lo sapete, ma vedo con piacere che la vostra scoperta può farmi onore, e non ho coraggio d'impedirvi di pubblicarla. Avete presentato ai comici la vostra commedia? (*ricevendo i fogli scritti*.)

Gia. Sì signore.

Con. L'avranno ricevuta con applauso, con acclamazione, ne son sicuro.

Gia. Al contrario, signore. L'hanno rifiutata solennemente.

Con. L'hanno rifiutata?

Gia. Voi conoscete la mia commedia; meritava ella un simile trattamento?

Con. Ma . . . se la commedia è buona, perchè rifiutarla? Il loro interesse dovrebbe anzi obbligarli a riceverla, a ringraziarvi.

Gia. Non la conoscono, non la comprendono. Ma mi vendicherò della loro ingiustizia. La farò stampare, ed il pubblico la giudicherà.

Con. Bravo! così va fatto. Fatela stampare: per la rappresentazione non ne ho molta pratica, ma mi pare ottima alla lettura. Voi ne avrete un esito prodigioso.

Gia. Poichè il signor Conte mi anima, e m'incoraggisce, se volesse egli aver la bontà d'incaricarsi delle spese dell'impressione . . .

Con. (*con un tuono risoluto*.) Oibò, non vi è bisogno. Addirizzatevi ad un buon librajo; accordategli il suo profitto; penserà egli a tutto.

Gia. Signore, per dirvi la verità, ne ho parlato a più d'uno, e nessuno vuol incaricarsene. Non ne ho trovato che un solo, il quale mi ha detto, che se il signor conte di Casteldoro vuol rispondere per me, ne intraprenderà l' edizione per conto mio.

Con. Come! Mi avete nominato?

Gia. Sì signore. Non ho potuto dispensarmi. . .

Con. Avete fatto malissimo. Se si sa ch' io m'interesso in questa commedia, diranno ch' io lo faccio per la lettera dedicatoria, e mi metteranno in ridicolo. Non ne parliamo più, e rimettiamo la cosa ad un momento più fortunato.

Gia. Ma, signore . . .

da parte. Se non ci fosse il profitto delle carte, non ci resterei certamente.

Fro. Vi sono degl' incerti nella casa dove tu servi?

Fio. Oh! sì; e qualche volta sono considerabili; ma tu ne avrai ben d' avvantaggio.

Fro. Io? Vuoi tu ch' io ti parli schietto? Come un buon camerata? Ho un salario assai modico, e nè anche un soldo d' incerto.

Fio. Ma tu sei sciocco, Frontino mio. A Parigi, un uomo come tu sei, troverebbe cento case eccellenti con un salario considerabile, e con dei profitti di conseguenza.

Fro. Conosceresti tu qualcheduno che volesse impegnarsi per me?

Fio. La cosa è facile; ma tu sei attaccato al tuo padrone.

Fro. Ci sono attaccato, è vero; ma non ci sono inchiodato.

Fio. Tu hai ragione: egli ti tratta sì male. Ciò mi farebbe credere ch' egli fosse mal contento di te.

Fro. Oh! t' inganni. Sono anzi il suo favorito, il suo confidente.

Fio. Io non capisco niente. Se fosse un avaro, pazienza, ma un uomo generoso...

Fro. Generoso? Tu non lo conosci.

Fio. Non lo conosco? Ma una cena stupenda...

Fro. Ah! caro amico, se tu sapessi quel che mi costerà questa cena...

Fio. Ti costerà?... A te?

Fro. Sì certamente. Strilli, rimproveri, mali trattamenti. Vado alla morte tutte le volte ch' io mi presento col libro delle spese. Tremo solamente a pensarvi.

Fio. Oh! non è così da noi. Il nostro padrone è buono, dolce, facile, allegro. Se tu sapessi! Egli è d' un' allegria che consola; ha una maniera di

parlar singolare, sempre con sensi tronchi, non finisce mai una frase... ha de' termini favoriti, li caccia da per tutto, bene o male che vadano. Tutti si burlano di lui, ed egli ride con gli altri.

Fro. Sarei ben contento, se avessi anch' io un padrone di questo taglio; ma il nostro...

Fio. Il male che vi è da noi si è, che il denaro è scarso, e sovente manca del tutto.

Fro. Ma giocano per altro, a quel che tu dici.

Fio. Sì, è vero. Non so come facciano; ma per giocare, il denaro non manca mai... Parmi sentire una carrozza.

Fro. Contami, contami; per il gioco...

Fio. (*Andando alla finestra*) Aspetta, aspetta. (*ritornando*) Sono eglino precisamente.

Fro. Seguita. Per il gioco...

Fio. Va ad avvertir il tuo padrone.

Fro. (Oh! Fiorillo mi dirà tutto. È un chiacchierone che non tace niente.) (*da se e parte*)

Fio. Frontino è un buon figliuolo, ma parla troppo. Ecco il suo difetto.

SCENA VI.

FIORILLO, IL MARCHESE, E IL CAVALIERE.

Mar. (*A Fiorillo*) Dov' è, dov' è?...

Fio. Il signor Conte è in casa, ed il servitore è andato ad avvertirlo.

Mar. Va' a vedere... bene, bene, benissimo... la scuderia.

Fio. Aspetto Frontino. Egli provvederà ad ogni cosa.

Mar. Ma intanto... mi premono i miei cavalli; povere bestie! hanno fatto... bene, bene, benissimo... tu potresti vedere.

Fio. Sì, signore, vado subito. (*da se partendo*)

(Sfido tutti i servitori del mondo ad intenderlo, com' io l' intendo.) (*parte*)

SCENA VII.

IL MARCHESE, E IL CAVALIERE.

Cav. Ah, padre mio amorosissimo, quanto vi sono obbligato per tutto quello che avete fatto, e che volete fare per me!

Mar. Ah, che ne dite?... Sono un padre io?... Ma con voi, in verità... siete singolare qualche volta.

Cav. Avete ragione. Io non osava parlare, e voi avete indovinata la mia passione.

Mar. Ho ben veduto... caro il mio figliuolo, perchè no? Perchè no? Finalmente so che Eleonora... Conoscete sua madre?

Cav. Conosco un poco madama Araminta, ma non le ho mai parlato.

Mar. È una donna... è una donna... Siete sicuro almeno della figliuola?

Cav. Oh! sicurissimo. L' ho veduta più volte in casa di una sua cugina, e... ho di lei qualche lettera.

Mar. Bene, bene, benissimo. Bisognerebbe... Il conte è mio amico.

Cav. Conosco anch' io madama Dorimene sua sorella. La pregherò dal canto mio di volersi impegnare per me. Ma ecco il signor Conte di Casteldoro.

SCENA VIII.

IL CONTE, E DETTI.

Con. Scusate, signor marchese...

Mar. Ah!... Conte mio, buon giorno. Come sta-

te di salute? Io?...lo vedete, benissimo per servirvi.

Con. Sempre allegro il signor marchese, sempre gentile.

Mar. Oh, io...bene, bene, benissimo.

Con. (*al Cavaliere*) Come si porta il signor cavaliere?

Cav. Disposto sempre agli ordini vostri.

Con. (*al Marchese*) E la signora marchesina?

Mar. Mia figlia?..Ella è venuta in compagnia... Voi la conoscete sua zia?

Con. Sì, signore. Ho l'onor di conoscerla. Andrò fra poco a rendere i miei doveri a queste dame, e spero mi accorderanno il favore di venir a cenar con noi questa sera.

Mar. Oh! voi siete sempre...bene, bene, benissimo. Scusatemi se son venuto... ma... senza cerimonie, vi prego.

Con. Voi lo vedrete. Non vi darò che la mia cena ordinaria.

Mar. Bene, bene, benissimo. Così...cogli amici...liberamente.

Con. (*additando un appartamento*) Ecco qui, signori. Mi hanno detto che domani vanno a Versaglies.

Mar. Sì...perchè...

Con. Mi dispiace che sia sì presto. Ecco là, signori, l'appartamento che vi ho destinato.

Cav. Mi è permesso, signore, d'andare a riverire madama Dorimene? (*al Conte*)

Con. Voi le farete un onore e un piacere.

Cav. Lo permettete voi, signor padre? (*al Marchese*)

Mar. Sì. (*da se*) (Povero ragazzo!... egli è, egli è... ma quando era anch'io...Sì, ho fatto anch'io come lui.)

Con. Noi possiamo andarvi insieme, se volete.

Mar. (*al Conte*) Oibò... ho da parlarvi, se voi... ci anderà solo.

Cav. (*in atto di partire*) Conosco il suo appartamento.

Con. (*al Cavaliere*) Andate, signore. Voi ci vedrete delle persone che sono, a quel ch' io credo, di vostra conoscenza.

Cav. (*in atto sempre di partire*) Le vedrò con piacere. (Sono in un' impazienza...) (*da se*)

Con. (*al Cavaliere*) Vi diranno là delle nuove, che voi non potete ancor sapere, ma che spero vi faranno piacere.

Cav. Oh cieli! (*da se*) Sarebbe mai possibile, che Eleonora avesse scoperto a sua madre... Volo ad assicurarmene. (*parte*)

SCENA IX.

IL CONTE, ED IL MARCHESE.

Mar. Orsù, giacchè siamo... (*guardando intorno*) Avete voi il tempo?

Con. Sono agli ordini vostri, signor marchese.

Mar. Voi siete mio amico.

Con. Quest' è un titolo, di cui mi onoro.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (È ridicolo qualche volta.) (*da se, un poco piccato*)

Mar. Vorrei dunque pregarvi... ma... amico, liberamente, francamente.

Con. (Scommetto ch' egli è venuto per domandarmi del denaro in prestito.) (*da se*)

Mar. Voi conoscete la mia casa.

Con. Sicuramente.

Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch' io pensi... la figlia è ancora... bene, bene, benissimo... ma il cavaliere... è in un' età... mi capite?

Con. Comprendo presso a poco, signore, che voi pensate seriamente allo stabilimento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma a proposito di stabilimento, mi credo anch' io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

Mar. Ah, ah! siete disposto... voi ancora... bene, bene, benissimo.

Con. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato, che il signor marchese mi faccia l' onore...

Mar. A maraviglia. Ma... nel medesimo tempo... se voi voleste farmi il piacere...

Con. Se sapeste, signor marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai. Sono... in verità... sono esausto affatto.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. Male, male, malissimo.

Mar. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

Con. Sì signore. Oh! ella, per esempio, è una donna ricca. Ella potrebbe esser al caso vostro.

Mar. Sì, così è... precisamente per questo... Se voi voleste parlare a madama Araminta... ma senza... Come si chiama sua figlia?

Con. Madamigella Eleonora.

Mar. Ah, sì, madamigella Eleonora.

Con. (Oh, che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) (*da se*) Parlerò segretamente a madama Araminta. (*al marchese*)

Mar. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera... Voi mi capite.

Con. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch' ella abbia le sue sicurezze.

Mar. Cospetto!... s' ella mi dà... io non ho...

io non sono... ma ... i miei beni...

Con. Quanto vorreste, signor marchese?

Mar. Mi hanno detto che... cento mila scudi, mi pare. Io non domando davvantaggio.

Con. (Cento mila scudi! Il prestito è troppo forte. Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi.) (*da se*)

Mar. Quando le parlerete? Perchè quando ho una cosa in testa... detto, fatto... Io sono così di natura.

Con. Oggi le parlerò assolutamente.

Mar. E vi lusingate voi, che ella voglia... bene, bene, benissimo.

Con. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volentieri, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me che sono vicino a diventare suo genero.

Mar. (*con sorpresa*) Come... che... voi?...

Con. Sì, signore. Quella, ch' io deggio sposare, è sua figlia.

Mar. Ah! questa sì... da quando?... È ben vero... È possibile?

Con. Ma d' onde viene, signor marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi da dir qualche cosa su questo accasamento?

Mar. Non dico... (ma mio figlio... con qual fondamento?... Oh, che sciocchezza!) (*da se*)

Con. Madama Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia, ma credete voi che per questo non avrà ella del denaro da prestarvi?

Mar. (*ancora più maravigliato*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

IL CAVALIERE, E DETTI.

Cav. (*Riviene per quella porta per dove era sortito. Accenna coll' azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa per di dietro al conte, senza essere da lui veduto, e fa cenno al marchese di non parlare*)

Con. (*al marchese*) Se voi volete, le parlerò.

Mar. (*al cavaliere in maniera che il conte crede che parli ad esso lui*) Sì, sì, ho capito.

Cav. (*Entra nell' appartamento*)

Con. Dirò dunque a madama Araminta...

Mar. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no.

Con. Sì, e no! Signore, io non vi capisco.

Mar. Prestarmi!... a me?... Come?... Io sono, è vero ... ma non sono poi ... bene, bene, benissimo. Non sono poi...

Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch' io esca di casa. Ecco là il vostro appartamento. (*da se*) (Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo.) (*parte*)

Mar. Venga il canchero... non sa quel che si dica. (*entra nell' appartamento*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

IL CAVALIERE, E FIORILLO.

Cav. Poichè mio padre dorme, profitterò del tempo; anderò a veder mia sorella: tu glielo dirai quando ei sarà risvegliato.

Fio. Sì, signore.

Cav. Sai tu, se il conte di Casteldoro sia in casa?

Fio. Sì, signore. L'ho veduto rientrare, ed è salito per andare, io credo, da madama Dorimene.

Cav. (*da se*) Faccia quanto può, e quanto sa. No, il conte non è per me un rivale da temersi. Son sicuro del cuor di Eleonora, e non dispero di guadagnar l'animo di madama Araminta. (*parte*)

SCENA II.

FIORILLO, POI IL CONTE.

Fio. Eh! signor cavaliere. Capisco bene che non siete molto contento. So presso a poco tutti i vostri disegni, e tutti gl'impedimenti che v'imbarazzano... Oh, avrò di che divertire la curiosità di Frontino. (*va a sedere vicino all'appartamento*)

Con. Sono stanco, sono annoiato. Sempre dell'indifferenza, sempre un'aria di disprezzo, di non curanza. Un uomo della mia sorte! Io che avrei potuto scegliere, che avrei potuto farmi desiderare... (*da se non badando a Fiorillo*) È egli in casa il signor marchese? (*vedendo Fiorillo*)

Fio. Sì, signore. Egli era un poco affaticato dal viaggio, e presentemente riposa.

Con. (*da se*) Quanto sua figlia è amabile! Quanto è gentile! Sono ancora penetrato e confuso, ripensando con quanta cortesia, con quanta bontà, sono stato da lei, e dalla sua ricevuta. La visita che loro ho fatta mi ha colmato di giubbilo, di consolazione. Qual differenza fra la politezza di quelle donne, e le maniere basse e triviali di queste donne, che non conoscono nè la civiltà, nè la convenienza! Ah! signora marchesina del Bosco, se foste ricca quanto siete bella e gentile! Ma... chi sa? Ho concepito nella mia mente un progetto... Se potessi sperare di ritrovar il marchese docile e ragionevole... ma eccolo risvegliato.

SCENA III.

IL MARCHESE, E DETTI.

Mar. (*Strofinandosi gli occhi, chiama*) Fiorillo.

Fio. Signore.

Mar. Mio figlio?

Fio. È sortito, signore.

Mar. Perchè non m' hai... Dov' è andato?

Fio. Andava, mi disse, dalla signora marchesina.

Mar. (*da se*) (Voglio anch' io...) (*a Fiorillo*) La carrozza.

Fio. Ma i cavalli...

Mar. Bene, bene, benissimo. La carrozza. (*con calore*)

Fio. Anderò a vedere. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE, ED IL MARCHESE.

Con. Voi volete sortire, signor marchese?

Mar. Vorrei andar da mia fi... avrei da dirle.... bene, bene, benissimo.

Con. Mi sono procurato, poco fa, l'onore di riverirla. Era lungo tempo ch'io non l'aveva veduta. Ella ha perfettamente adempito quanto nella sua tenera età prometteva. Le sue grazie si sono aumentate a proporzione degli anni. Il suo talento ha fatto de' progressi maravigliosi. Permettete, signore, ch'io mi congratuli con esso voi. Voi possedete un tesoro.

Mar. Oh! voi siete, signor conte... sì, è una buona ragazza. Ella non ha, se vogliamo...ma.. per il carattere, per i costumi... bene, bene, benissimo.

Con. Signore, le sue qualità, il suo merito, e i suoi diciott' anni, deggiono sollecitarvi a procurarle un accasamento.

Mar. Sicuro... È per questo che io... Ma a proposito... mi sovvengo ora... Che avete voi inteso di dire quando?... Non avete detto... prestarmi?

Con. Ma mi pare che nell' atto di ritirarvi, voi avevate cambiato di sentimento.

Mar. Signor no. Non è questo... Voi non mi avete... Eppure ho parlato schietto.

Con. In ogni maniera, signore, non avrei potuto servirvi. Non avrei potuto parlare a madama Araminta. Se sapeste come sono poco contento di lei e di sua figlia, come questo trattato di matrimonio comincia a diventarmi noioso! Quanto ne sono disgustato e pentito!

Mar. Oh, oh!... Ciò sarebbe ... Eh, eh, perchè no? (*da se con maraviglia.*)

Con. Che non ho fatto per meritarmi la loro stima e la loro amicizia! Una casa ornata, come voi vedete, carrozze superbe, cavalli i più rari, un finimento di diamanti di cento mila lire ...

Mar. Cento mila lire di diamanti! (*con ammirazione*)

Con. Così è. Tutti gli hanno veduti. Madama Araminta ella stessa è restata sorpresa.

Mar. Grande ... grande ... magnifico ... bene, bene, benissimo ... generoso ...

Con. E con tutto questo, non vedo che ingiustizia, che ingratitudine.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (Maledettissimo intercalare!) (*da se, con dispetto*)

Mar. (Ah! se ciò ... se Eleonora ... se mio figlio) ... (*da se*) Per bacco! S' io fossi nel caso vostro ... sì ... lor direi francamente, liberamente ... finirla, finirla, meglio è finirla. (*al conte*)

Con. Ah! S' io avessi usate tutte queste attenzioni ad una persona di merito e di qualità, quanto meglio avrei fatto, signor marchese!

Mar. Sicuro. Se voi ... certamente.

Con. Credete voi che un uomo di qualche grado, un personaggio di qualità ... come voi, per esempio, rifiutasse di accordarmi una sua figliuola in isposa?

Mar. Anzi ... un galantuomo ... un uomo, che ... oh! cosa dite ... Anzi, anzi sicuramente.

Con. Ah! signor marchese, voi m' incoraggite ...

Mar. Oh! io ... quando si tratta ... ci vado in questo momento.

Con. Dove, signore?

Mar. Da mia figliuola. Fiorillo. (*chiama*)

Con. Posso dunque sperare? ...

Mar. Fiorillo. (*chiama più forte.*)

SCENA V.

FIORILLO, E DETTI.

Mar. La mia carrozza. (*a Fiorillo*)

Fio. Il cocchiere non c'è, signore.

Mar. Ma dove? (*a Fiorillo con isdegno*) Potreste voi prestarmi? ... Ritorno subito. (*al Conte.*)

Con. L'alloggio non è lontano ... Potete andarvi a piedi. Non sono che quattro passi.

Mar. Quattro passi, quattro passi! ... basta ... ci vado: addio, addio. Ci rivedremo. (Cento mila lire in diamanti.) (*da se, partendo con Fiorillo.*)

SCENA VI.

IL CONTE, POI FRONTINO.

Con. Coraggio. Il marchese è incantato. La figlia è guadagnata: il mio affare va bene. Ma non conviene perder di vista ... (*chiama*) Frontino? Non vorrei che là s'impossessassero delle gioie. Frontino, dico, Frontino.

Fro. Signore, io era occupato a disegnare il *desert.*

Con. Va' immediatamente da mia sorella; dille ch'io la prego di scendere, che ho qualche cosa d'interessante da comunicarle; e le dirai nel medesimo tempo, ma piano, che nessuno ti senta, che la prego di portar seco le gioie che le ho consegnate.

Fro. Ma signore ... la cena ... conviene ch'io faccia tutto, ch'io sia per tutto.

Con. E come va la cucina? Come vanno i preparativi?

Fro. Benissimo; ma ci siamo scordati due articoli essenzialissimi.

Con. E sono?

Fro. Il caffè ed i liquori.

Con. I liquori infiammano il sangue.

Fro. Ma il caffè?

Con. Sciocco! il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?

Fro. Ah! signore. Far mancare il caffè! Per sì poca spesa far perdere la riputazione al vostro maestro di casa!

Con. Signor maestro di casa, andate a fare la commissione che vi ho ordinata.

Fro. (Far mancare il caffè! Lo pagherei piuttosto della mia borsa. Ma no, sarebbe capace di dire che ho rubato sulle altre spese.) (*da se, a parte*)

SCENA VII.

IL CONTE SOLO.

È una cosa terribile. Il lusso è arrivato ad un segno .. Grazie al cielo, non ho mai speso un soldo per fantasia, per capriccio. Il mio denaro l'ho impiegato sempre con una saggia circospezione. Non so ancora qual sia il carattere della marchesina del Bosco; ma quando sarà ella la contessa di Casteldoro, le insegnerò io a condursi alla maniera da me praticata, ad apprezzar se medesima, ed a burlarsi delle sciocchezze del comune degli uomini.

SCENA VIII.

DORIMENE, FRONTINO, E DETTO.

Fro. (*Entra da una parte con Dorimene, ed esce solo dall'altra*)

Dor. Eccomi, signor fratello. Che avete voi?

Con. Scusate, se vi ho incomodata. Voi avete lo scrignetto del finimento?

Dor. Eccolo qui. Lo volete?

Con. Sì, sì: vi dirò poi la ragione. (*prendendolo*)

Dor. Fate bene a riprenderlo, poichè per Eleonora sarebbe inutile; non è possibile di persuaderla.

Con. Peggio per lei! Se ne pentirà. Udite, sorella. Ho una confidenza da farvi.

Dor. Voi sapete quanto m' interesso di cuore in tutto quello che vi riguarda.

Con. Ho veduto la marchesina del Bosco; ho veduto sua zia, ed ho delle buone ragioni per credere che io son padrone, s' io voglio, di ottenere questa damina in isposa.

Dor. E il signor marchese?

Con. Oh! il signor marchese; bene, bene, benissimo. Son sicuro del suo consentimento.

Dor. Ma voi sapete in qual disordine sono gli affari suoi. La sposereste voi senza dote?

Con. Oh! questo poi no. Grazie al cielo, non ho perduto il cervello.

Dor. E come dunque vorreste fare?

Con. Ecco qui il mio progetto. Vi dirò prima di tutto, ch'io non sono nè cieco, nè balordo, e che mi sono accorto che Eleonora ha il cuor prevenuto, e non credo d'ingannarmi immaginandomi, che il signor cavaliere sia il favorito. Lasciamo da parte l'impertinenza del padre e

del figlio, d'introdursi in casa mia sotto la maschera dell'amicizia: perdono loro questa azione inconsiderata, perchè può contribuire alla riuscita del mio disegno. Ritorniamo dunque al progetto. Faremo in modo voi ed io unitamente, che madama Araminta dia sua figlia in isposa al signor cavaliere coi cento mila scudi di dote, a condizione che il marchese riceva egli stesso il denaro, e lo assicuri sopra tutti i suoi beni che non sono che ipotecati. Io mi comprometto dal canto mio di domandargli, e di ottenere la marchesina sua figlia, e i cento mila scudi che dovrà ricevere, o che avrà ricevuti. In questa maniera, ei contenta suo figlio, ei marita sua figlia, senza sborsare un soldo. Che ne dite, sorella mia? Voi vedete, che il mio progetto è sicuro.

Dor. L'immaginazione è bellissima, ma la riuscita mi par difficile.

Con. Non siate inquieta per questo. Voi vedrete che tutto riuscirà bene. Il marchese è andato espressamente per ciò a ritrovare sua figlia. Vado io stesso a raggiungerlo, e mi lusingo che oggi tutto sarà stabilito e concluso. E queste gioje ... può essere ... Sorella mia, voi mi vedrete far dei prodigj. (*parte*)

SCENA IX.

DORIMENE, POI ELEONORA.

Dor. L'idea di mio fratello è soggetta a troppe difficoltà; ma se riuscisse, ne avrei la più grande soddisfazione. Oh, quante persone in una volta ci troverebbero il loro conto!

Eleo. (*Sulla porta, e con timidezza*) Signora, siete sola, mi pare.

Dor. Sì, figliuola mia. Venite, venite, non ci è nessuno.

Eleo. Mia madre scrive ... ho preso il tempo per discendere un poco ...

Dor. Avete qualche cosa da dirmi?

Eleo. Perdonate la mia curiosità. Avete voi levato dal vostro scrittoio lo scrignetto col finimento di gioie?

Dor. Sì, è vero; il Conte me l' ha domandato. Siete voi di ciò malcontenta?

Eleo. Anzi contentissima.

Dor. Voi avete dunque dell' avversione per i diamanti?

Eleo. Eh! no, signora. Ma voi sapete il mio segreto.

Dor. (*con tuono di confidenza*) Eleonora mia... vi sono delle cose in aria.

Eleo. Davvero? Consolatemi, se lo potete.

Dor. Mio fratello si e accorto che voi non l' amate.

Eleo. Oh! sì, lo credo senza difficoltà.

Dor. Egli ha sospetto sopra del Cavaliere.

Eleo. Meschina di me! Temo che non lo dica a mia madre.

Dor. Ma, figliuola carissima, vostra madre finalmente lo dee sapere; bisogna dirglielo assolutamente, e voi dovete abbandonar questa inclinazione.

Eleo. Abbandonarla! Oh cielo! Non è possibile.

Dor. Io vi amo, voi lo sapete, ma non soffrirò più lungamente...

Eleo. (*riguardando verso la scena*) Ah! vado via.

Dor. Che avete, Eleonora?

Eleo. Non vedete? Il Cavaliere. (*in atto di ritirarsi*)

Dor. Sì, sì, andate. Fate benissimo.

Eleo. (*da se, ritirandosi lentamente*) Muoio di volontà di restare. (*si ferma di lontano*)

SCENA X.

IL CAVALIERE, E DETTE.

Cav. (*A Dorimene*) Signora ... (*da se, scoprendo Eleonora*) (Cieli! Eleonora mi vede, e parte?)

Dor. (*al cavaliere che guarda fissamente Eleonora*) Che vuol dire, signor cavaliere ... (*voltandosi, e scoprendo Eleonora*) Madamigella, vostra madre vi aspetta.

Eleo. (*distante e con timidezza*) Signora ... vi domando perdono, avrei ancora una parola da dirvi.

Dor. Ditela. Spicciatevi.

Eleo. (*piano, accostandosi a poco a poco a Dorimene*) Quelle gioie, spero non ritorneranno più.

Dor. No, no, non dubitate: non ritorneranno più.

Cav. Signore, s'io sono d'incomodo, me ne anderò.

Dor. (*un poco alterata*) Come vi piace, signor cavaliere.

Cav. (*da se, allontanandosi un poco*) Mi trattano un poco troppo severamente. (*va verso l'appartamento*)

Dor. (*ad Eleonora con ironia*) Ebbene, madamigella, avete ancora qualche altra cosa da dirmi?

Eleo. No, signora, ma ...

Dor. Ma che?

Eleo. Il signor cavaliere, che cosa vi ha fatto?

Dor. (*sorridendo*) In verità, voi mi fate ridere.

Eleo. Oh! io ... non rido io.

Cav. (*a Dorimene, ritornando indietro*) Mio padre non è nell'appartamento. Sapreste dirmi, signora, dove egli sia?

Dor. Egli è andato da vostra zia: andate, andate ancora voi, e colà lo ritroverete.

Cav. Vengo di là in questo punto: non ci è nessuno; mia zia e mia sorella sono sortite.

Dor. (*ad Eleonora con un poco di collera*) Ma ... signorina mia ...

Eleo. (*mortificata fa una riverenza a Dorimene, guardando il cavaliere*) Scusatemi.

Dor. (*ad Eleonora con ironia*) Bene! a maraviglia.

SCENA XI.

ARAMINTA, E DETTI.

Ara. (*Da se, e sorpresa*) Ah, ah! (*ad Eleonora*) Mia figlia, la mercantessa di mode vi aspetta, andate a vedere i pizzi che le avete ordinati.

Eleo. (*mortificata fa una riverenza, e parte*)

Cav. (*fa egli pure una riverenza, e vuol partire*)

Ara. (*al cavaliere*) Se ne va il signor cavaliere? Mi dispiace: avrei qualche cosa da dirgli.

Dor. (*al cavaliere con vivacità*) Restate, restate, signore: conviene ch'io mi giustifichi in faccia vostra. (*ad Araminta*) Comprendo, madama, che voi siete al fatto di qualche cosa: vi prego di credere ch'io non vi ho parte alcuna, e che questo incontro, quantunque accidentale, mi è dispiaciuto infinitamente.

Ara. (*con amicizia a Dorimene, prendendola per la mano*) Vi conosco, madama.

Cav. Ah! signore mie, se la mia presenza ...

Ara. (*piano a Dorimene*) Fatemi un piacere, vi prego, andate a rivedere mia figlia. Povera fanciulla! La mortifico qualche volta, ma l'amo teneramente; procurate di consolarla.

Dor. Con tutto il cuore, madama. (*parte*)

SCENA XII.

ARAMINTA, ED IL CAVALIERE.

Cav. Non credo mai, signora, che la mia condotta ...

Ara. Parliamoci chiaro, signore, che pretendete voi da mia figlia?

Cav. Ah! madama, se potessi lusingarmi di meritarla ...

Ara. Niente manca alla vostra persona per farvi gradire e desiderare. La vostra nascita, il vostro carattere, la vostra condotta, tutto parla in vostro favore, e reputo per me un onore che voi abbiate fissati gli occhi sopra mia figlia; ma ... permettete ch'io ve lo dica, lo stato della vostra casa ...

Cav. È verissimo; lo conosco e lo confesso io medesimo: mio padre è il miglior uomo del mondo. Si è sempre lasciato condurre, e l' hanno pessimamente condotto.

Ara. Ma poichè voi conoscete questa verità, e voi la dovete conoscere meglio d'ogn'altro, con qual cuore osereste di immergere in questo abisso di disordini e di scompigli una fanciulla, che è nata comoda, e che ha una dote assai conveniente? Vorreste esporre i suoi beni al pericolo evidente di essere dissipati in pochissimo tempo da una cattiva amministrazione?

Cav. Di grazia, ascoltatemi. Vi svelo sincera-

mente il mio cuore. Ho passato qualche anno nelle truppe, come sapete, ma non ho potuto continuare a servire, perchè mi mancavano i modi per sostenermi, e far onore alla mia nascita ed al grado mio militare. Ritornai alla casa paterna, vivendo incognito, senza aderenze, soffrendo la mia sfortuna, e nascondendo il mio rammarico e la mia situazione. Qualche amico della nostra famiglia, conoscendo il mio stato, ed interessandosi per i miei vantaggi, mi suggerì che una dote onesta avrebbe potuto mettermi in grado di continuare la mia carriera. Mi fece sortire dalla mia solitudine, e m' incoraggì a dichiararmi e a produrmi. Mi fu parlato di voi, madama, del merito di vostra figlia, e dell' opulenza della sua dote. Vidi madamigella Eleonora. Alla vista dell' amabile sua persona, alla scoperta delle rare sue qualità, cessò in me ogni immagine d' interesse. L' amor solo occupò intieramente il mio cuore. Desiderai d' esser ricco per renderla fortunata, e sentii più vivamente il disordine della mia casa. I miei amici si accorsero della mia agitazione, mi compatirono, e non vollero abbandonarmi. Mi hanno parlato della vostra bontà, madama, in una maniera da farmi tutto sperare, e mi hanno incoraggito a manifestarvi la rispettosa mia inclinazione. Mi sono reso ai loro consigli, e mi lusingavo, che l' amore, il rispetto e la riconoscenza mi avrebbero meritato un giorno l' amor della figlia, e la bontà e la considerazione della madre.

Ara. Le vostre viste mi pajono oneste, e non so condannarle. Non isperate ch' io vi accordi mia figlia; ma la vostra situazione mi penetra al vivo, e sono disposta a fare per voi tutto quello che da me può dipendere.

Cav. La vostra cortesia mi consola. Ma, oh cieli! Voi mi negate il prezioso dono di vostra figlia?

Ara. Non vi lusingate di averla, signor cavaliere. Voi non siete per ora nel caso di maritarvi, e non lo sarete forse neppure da qui a dieci anni. Siate libero, e lasciate in libertà mia figlia di secondare il destino. Se voi gradite le prove della mia amicizia, ecco quel che posso far per voi. Vi offro la somma necessaria per acquistare un grado onorifico militare, un reggimento ancora, se lo volete. Vi darò il denaro che occorre, e voi me lo assicurerete sulla vostra parola d'onore.

Cav. E s'io muojo, madama?

Ara Se voi morite .... perderò forse il mio denaro, ma tutto per me non sarà perduto. Avrò la consolazione di aver reso giustizia al merito ed all'onestà.

Cav. Che nobiltà di procedere! Che generosità senza esempio! Ma ... vostra figlia ...

Ara. Non ci pensate, vi dico, voi non l'avrete assolutamente.

Cav. Possibile, che la mia passione, che l'amor mio, che la mia costanza ...

Ara. Veggiamo, presso a poco, di qual somma voi avreste bisogno. Avete voi delle protezioni?

Cav. Ne ho qualcheduna.

Ara. Ve ne procurerò anch'io delle buone; ma seguitemi: andiamo nel gabinetto di madama Dorimene. Parleremo con maggior libertà.

Cav. Tutto quel che vi piace. Fiorillo. (*chiama*)

Ara. (Povero giovane! Mi fa compassione; egli è la vittima dell'imbecillità di suo padre. (*da se, e parte*)

SCENA XIII.

IL CAVALIERE, POI FIORILLO.

Cav. Fiorillo, ascolta. Se arriva mio padre, tu gli dirai... Ma eccolo che viene. Non ho tempo per attenderlo. Digli ch' io sono da madama Dorimene. (*parte*)

SCENA XIV.

FIORILLO, POI IL MARCHESE.

Fio. Da madama Dorimene! Mi pare un poco più allegro. Credo che gli affari suoi prendano buona piega.

Mar. Ebbene, il cocchiere... birbante!...è ancora ritornato?...

Fio. Signore, il cocchiere non ha torto.

Mar. Come non ha?... Io sono... non ne posso più, ed ancora... bene, bene, benissimo... Erano sortite?

Fio. Chi, signore?

Mar. Mia figlia, e.... Ma cosa ha detto questo briccone?... Sì, subito... al diavolo.

Fio. Bisogna perdonargli per questa volta. L' ho incontrato per la via, carico come un mulo. I cavalli soffrivano, si dibattevano. Non vi era biada, e il pover uomo è andato a comprarne.

Mar. Come! Non ci era... Oh! bella!...Il Conte... Le scuderie...

Fio. Sì, signore. Vi sono delle scuderie magnifiche in questa casa, ma non vi è un grano di biada, e il cocchiere non oserebbe comprarne senza un ordine espresso del suo padrone. Il signor Conte è di un' avarizia...

Mar. Che! che! che! Bene, bene, benissimo... Il Conte un avaro?

Fio. Non ve n'è un simile in tutto il mondo.

Mar. Chi è che... sei tu?... sciocco, pazzo... Il Conte?... Egli è un uomo... Oh! oh!... va, va, stolido...

Fio. Ho parlato a più di dieci persone; a gente di casa, a gente di fuori di casa, a mercanti, a bottegai, a persone del vicinato... tutti dicono la stessa cosa. Volete di più? Il suo servitore più antico e più favorito non può più reggere al suo servizio.

Mar. Come?... Sarebbe mai?... Mi ha negato la carrozza!

Fio. Per avarizia. Va a piedi egli pure per non affaticare i cavalli.

Mar. Ma... cento mila lire di diamanti...

Fio. Parlate voi delle gioie che ha fatto vedere alla sposa? (*sorridendo*)

Mar. Ebbene?

Fio. Ebbene. Non le ha pagate, e non le pagherà. Non sono comprate, ma prestate; il suo servitore me l'ha confidato.

Mar. Come?... Cospetto!... Bene, bene, benissimo, un avaro nascosto!... Bene, bene, benissimo... Un uomo falso!... un uomo... cospetto, cospetto!... odioso... disprezzabile... Mia figlia?... Oibò. A cena con lui?... Nemmeno... Gran trattamenti, e nè anche un grano di biada! I miei cavalli... vo' vedere i poveri miei cavalli. (*va per sortire*)

Fio. Per di là, per di là, signore. Le scuderie sono in un'altra corte. (*accennando un' altra sortita dalla medesima parte*)

Mar. Doppia corte, e senza biada!... Gran palazzo, e nè anche un grano di biada!

ATTO QUINTO

SCENA I.

IL CONTE, E FRONTINO.

Con. Presto, Frontino, finisci di mettere le candele, ed accendi per tutto. Fa' che tutto sia illuminato.

Fro. Ma, signore, io son solo.

Con. La tua abilità ti fa valere per quattro.

Fro. (Obbligato del complimento.) (*da se, e finisce di mettere le candele nelle lumiere laterali*)

Con. Spiacemi non aver ritrovato in casa questa seconda volta la marchesina e sua zia. Ma verranno a cenar meco, io mi lusingo . . . Frontino, prima di accendere, chiudi bene tutte le finestre e tutte le porte.

Fro. Non mi pare che faccia freddo.

Con. Non importa. Chiudi bene per tutto.

Fro. (Egli ha delle idee singolari.) (*da se, e va a chiudere per tutto*)

Con. Sono oggi di una gioia, di una contentezza inesplicabile. Gran cena, grande illuminazione. Ma avrò almeno delle persone che conoscono, che hanno del merito, e che mi renderanno giustizia. Spendo, è vero, e la spesa sarà un poco forte; ma se la spesa è fatta a tempo, se è fatta a proposito, si può sopportare per una volta. Se qualcheduno domanda di me, sarò nell' appartamento col signor Marchese. (*a Frontino*) Concludiamo prima col padre, poi sarà la cosa men

difficile colla figliuola. (*da se, e parte ed entra nell'appartamento*)

SCENA II.

FRONTINO, POI FIORILLO DALL' APPARTAMENTO.

Fro. Ehi! Fiorillo.

Fio. Amico, eccomi.

Fro. Tieni, aiutami ad accender le candele. (*gli dà una canna, a cui è attaccato un pezzo di cerino per accendere le candele*)

Fio. Volentieri. (*tutti e due cominciano ad accendere, e parlano nel medesimo tempo*)

Fro. Fa' pian piano. Abbi attenzione alle candele. Non sono che pezzi vecchi, attaccati su dei bastoni dipinti. (*a Fiorillo che comincia ad accendere la gran lumiera di mezzo*)

Fio. Sì, farò piano, non dubitare. Ma, Frontino mio, spero che tu mi darai da cena questa sera.

Fro. Vedremo, se avanzerà qualche cosa. I piatti sono grandi, ma il di dentro non è molto.

Fio. Avremo una bottiglia almeno.

Fro. Che dici? S'io osassi prendere una bottiglia, me la farebbe scontare col mio salario.

Fio. Ma in una cena di tante persone, come può egli accorgersi se manca una bottiglia di vino?

Fro. Come potrebbe accorgersi? Egli ha in tasca un certo numero di pallottole di carta; le tira fuori ad una ad una, a misura che bevono, e al fin della tavola, sa quante bottiglie si son bevute.

Fio. Che il diavolo...

Fro. Zitto, zitto. (*vedendo venire il suo padrone*)

SCENA III.

IL CONTE, E DETTI.

Con. (Poteva io aspettarmi un simile trattamento? Poteva egli dirmi, in pochi accenti, impertinenze maggiori? Poteva usarmi maggior disprezzo? Sua figlia non è per me; non verrà a cenar meco; e poi ridermi in faccia, e poi burlarsi di me! Sciocco! imbecille! Non sa parlar che di biada, e replica cento volte la biada.)(*da se*, *adirato*) Il vostro padrone avrà bisogno di voi. Andate. (*a Fiorillo seriamente e con isdegno*)

Fio. Signore, ho avuto l'onore d'aiutare al mio camerata.

Con. Abbiate la compiacenza di andarvene. (*con più collera*)

Fio. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE, E FRONTINO.

Fro. (Fa cattivo tempo. Vedo de' nuvoli per aria.) (*da se*)

Con. (Ma quale sciocchezza è la mia! Qual debolezza aveva io concepita! Il denaro val molto più di tutte queste antichità rovinate. Sì, sì; la sposerò, questa bellezza ritrosa; la sposerò suo malgrado, malgrado quelli che non vorrebbero, e malgrado me stesso. Ma non più attenzioni, non più riguardi, non più compiacenze per chi che sia.) Spengi tutte queste lumiere. (*a Frontino*)

Fro. Che io le spenga, signore?

Con. Sì, assolutamente. Spicciati.

Fro. Oh! la bella cosa! (*prende lo spegnitoio, e comincia a spengere*)

Con. (M' ingannano... mi deridono... Veggiamo madama Araminta...) (*da se*) (*a Frontino*) Finirai tu una volta? (*spegne egli stesso col suo cappello qualche candela*)

Fro. E la cena, signore? Tutto è pronto per mettere in tavola.

Con. Quanti piatti ci sono?

Fro. Io ho impiegato tutta l'argenteria, come mi avete ordinato. Vi saranno, tra forti e deboli, ma più deboli che forti, vi saranno quaranta piatti.

Con. Serviranno per quaranta giorni. (*spegnendo una candela*)

Fro. Ma, signore...

Con. Finiamola, chiaccherone, finiamola. (*egli spegne l' ultima candela, e restano al buio*)

Fro. Ecco finito. Siamo restati al buio.

Con. Perchè hai tu spento l'ultima candela?

Fro. Non credo essere stato io, signore...

Con. Vammi a cercare un lume.

Fro. Sì signore. Come farò a ritrovar la porta?

Con. Aspetta, aspetta. Sento gente.

SCENA V.

FIORILLO, E DETTI.

Fio. Che cos'è questa novità? Hanno spento i lumi... Sarebbe possibile che non si cenasse più questa sera? Se potessi veder Frontino! Ma con questo buio non so dove mi vada.

Con. (*piano a Frontino, tenendolo per il braccio*) Resta qui, e parlagli come se io non ci fossi. (Se potessi scoprire...) (*da se*)

Fio. Chi è là? (*urtando accidentalmente Frontino*)

Fro. Sono io, Fiorillo.

Fio. Sei tu, Frontino? Perchè hai tu spento i lumi?

Fro. Perchè . . . perchè era ancor troppo presto.

Fio. Per bacco! Si vede bene che tu servi un avaro!

Fro. Come, birbante che sei! Il mio padrone un avaro? (*vorrebbe andarsene, e il Conte lo trattiene*)

Fio. Io lo giudico tale per tutto quel che m'hai detto.

Con. (Ah scellerato!) (*da se, scuotendo con collera Frontino*)

Fro. Tu menti. Io non son capace... (*a Fio.*)

Fio. Taci, taci, non ti riscaldar per ciò. Ascolta. Ho immaginato la maniera di fare sparire una bottiglia, malgrado le pallottole di carta.

Fro. Tu sei un furbo; e non so quello che tu voglia dire.

Fio. Ma io non ti riconosco più, il mio caro Frontino. Tu ti sei cambiato da un momento all'altro. Tu parli ora come se il tuo padrone fosse presente.

Fro. Io parlo come ho sempre parlato. Io amo il mio padrone, e lo venero e lo rispetto, ed è un cavaliere generoso.

Con. (Ah indegno!) (*scuotendo forte Frontino*)

Fio. E tutto quello che mi hai contato dell'avarizia del tuo padrone?

Con. (Ah scellerato!) (*lo scuote ancora più forte, e lo fa cadere*)

Fio. Che cos'è questo? Che cosa hai fatto? Dove sei, Frontino?

Con. (*va tentone, trova la porta, e parte*)

SCENA VI.

FRONTINO, E FIORILLO, POI IL CONTE.

Fro. Che il diavolo ti porti! Signore. (*si leva, e cerca il padrone*)

Fio. A chi parli, Frontino?

Fro. Ah! signore. (*cercando il padrone*)

Fio. Amico, hai tu bevuto un poco?

Fro. Ah! eccolo qui. Mi aspetto una tempesta sul dosso. (*vedendo venire alla scena un lume*)

Con. (*con in mano un candeliere acceso, da se*) (Traditore! ingrato!) (*a Frontino dissimulando*) Ascolta.

Fro. Signore... (*timoroso*)

Con. (*in un tuono minacciante, da se*) (S' ei fosse solo!...) Va' da madama Araminta. Dille ch' io andrò da lei, se vuole, o che la prego discendere nel mio gabinetto. (*a Frontino*)

Fro. Sì signore. (Eh, non mi fido di questa tranquillità.) (*da se*) Non crediate, signor padrone... (*al Conte*)

Con. Va' ad eseguire la commissione. (*con isdegno*)

Fro. (L' ho detto, l' ho detto. Signor Frontino, preparate il vostro baule.) (*da se, e parte*)

SCENA VII.

IL CONTE, E FIORILLO.

Fio. Signore, voi avete un servitore che vi è bene attaccato.

Con. Voi non lo conoscete, amico. Egli è un ingrato, per cui ho gettato invano tutte le beneficenze di cui l' ho colmato. Egli è un mentitore di professione. L' ho scoperto. Gli ho dato il suo

congedo, ed ei per vendicarsi sparla di me, ardisce di screditarmi. (*va per partire collo stesso lume, con cui è venuto*)

Fio. Signore, vi domando perdono; non vi è lume ancora nell' appartamento. Se volete permettere... (*prendendo un altro candeliere che trova sopra una tavola*)

Con. Volentieri. Non so, perchè i lumi che erano accesi sieno ora spenti. (*dando il candeliere a Fiorillo, perchè accenda l' altra candela*)

Fio. Perchè Frontino è un giovane attento, e sa quel che conviene al buon ordine della casa. (*rende il candeliere al conte, e tiene il suo in mano*)

Con. (*da se*) (Frontino è un indegno. Dovrei cacciarlo al diavolo; ma dove trovarne un altro a sì buon mercato?) (*parte, ed entra nel suo gabinetto*)

SCENA VIII.

FIORILLO, POI IL MARCHESE.

Fio. È bene qualche volta essere ardito. Come avrei fatto senza lume a ritrovar l' uscita?

Mar. (*da se*) Son curioso di sapere... (*a Fiorillo*) Non m' hai tu detto?... Digli che discenda.

Fio. Chi, signore?

Mar. Mio figlio.

Fio Vado subito. (*da se*) (Qualche volta faccio fatica anch' io a capirlo.) (*al marchese*) Aspettate, signore, se non volete restare al buio. (*accende un altro lume*)

Mar. Anche questo. Io amo... bene, bene, be-

nissimo veder chiaro. (*allumando un terzo candeliere*)

Fio. Qualcheduno potrebbe venir a spengerlo. (*sorridendo*)

Mar. Oh!... chi?

Fio. (*ridendo*) L' illustrissimo signor conte. (*parte*)

SCENA IX.

IL MARCHESE, POI MADAMA ARAMINTA.

Mar. È vero, è vero... senza un grano di biada!

Ara. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... (*parlando verso la scena per dove viene*) Oh! riverisco il signor marchese.

Mar. Servitore. Come va?... Si sta bene?

Ara. A' vostri comandi. E voi, signore?

Mar. Io... bene, bene, benissimo... desiderava per l' appunto... mio figlio vi avrà parlato.

Ara. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figlia non hanno fatto che stordirmi, che tormentarmi... sono sì stanca che non ne posso più.

Mar. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... io non ho... egli è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco, marchesato, sette fontane, contea costa, bassa contea, campo verde, baronia... bene, bene, benissimo... due milioni, madama.

Ara. A che servono i vostri milioni? Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con dei milioni non avete niente. Il punto è, che mio marito non perdeva di vista i propri interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l' interno della famiglia. Ma per voi, signor

marchese, sia detto fra di noi, tutto in disordine tenete in casa vostra.

Mar. È vero che la marchesa, buona memoria... era un poco troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io... non ho altro piacere... ho questa passione... ho dei bravi cani... ho delle caccie superbe... ma... mio figlio, bene, bene benissimo... oh! mio figlio è un ragazzo che... un giorno... i nostri feudi, le nostre terre.

Ara. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.

Mar. Bene, bene, benissimo... prendete... fate... io vi abbandono... oh, di buon cuore!

Ara. Credete voi, signor marchese, che una donna della mia sorte sia fatta per essere l' agente di un particolare? *(con un poco di alterezza)*

Mar. No... non dico questo... voi siete ancora... ed io non sono sì vecchio, che... mi capite.

Ara. Voi scherzate, signor marchese.

Mar. Io?... oh! quando dico... bene, bene, benissimo.

Ara. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.

Mar. Tutto, tutto... se voi voleste... non ci sarebbe che voi... padrona di tutto... Carta bianca, madama, carta bianca: bene, bene, benissimo. Carta bianca.

Ara. Carta bianca?

Mar. Assoluta.

SCENA X.

IL CAVALIERE, E DETTI.

Cav. Eccomi a' vostri cenni. *(al marchese)*

Mar. Voi vedete, madama, è il mio unico... è il più buon figliuolo... (*ad Araminta*)

Ara. Lo conosco, signore, ed ho per lui quella stima ch' ei merita.

Cav. Ah! qual bontà, signore! Voi sarete sorpreso quando saprete di quante grazie, di quante beneficenze il di lei cuor generoso mi ha recentemente colmato. (*al marchese*)

Mar. Tutto è fatto?... Eleonora... ella è tua? (*con gioia*)

Ara. Mia figlia, signore? l' ho detto e lo ridico, io l' amo teneramente, e non voglio porre all' azzardo il suo destino, i suoi beni e la sua tranquillità.

Mar. (*ad Araminta*) Ma... (*al cavaliere pateticamente*) udite, mio figlio... noi siamo in uno stato... bene, bene, benissimo... che per dire la verità... non vi sarebbe che madama che ci potrebbe... per me... Eccomi qui... il mio cuore, la mia mano, carta bianca.

Cav. Ah! padre amatissimo, sono pronto anch' io a sottoscriverla... Io mi sottometterò volentieri agli ordini suoi, alla sua volontà, alla sua direzione. (*volgendosi verso la scena*) Venite, Eleonora, venite. Superate il vostro timore. Venite ad unire le vostre preghiere alle nostre, e procurate d' intenerire il cuor d' una madre, la quale non è difficile che per troppa delicatezza.

SCENA XI.

ELEONORA, E MADAMA DORIMENE CHE RESTA IN DISPARTE, E DETTI.

Eleo. (*Gettandosi a' piedi di sua madre*) Ah! madre mia amorosissima, voi conoscete il mio

cuore. Sapete quanto ho sempremai rispettato gli ordini vostri, la vostra volontà, il mio dovere. Voi mi avete scelto uno sposo; ma una forza invincibile m'impedisce di amarlo. Un' inclinazione innocente si è impossessata dell' animo mio. Avrei dovuto dirvelo prima, ma il timore, il rispetto mi hanno finora ritenuta, e non ostante la violenza dell' amor mio, mi era quasi determinata a sacrificar tutto ad una rispettosa obbedienza. Deh! per quell' amore che mi avete sempre portato, per quel tenero attaccamento, con cui mi avete allevata, deh! non mi forzate a formare un nodo ch' io detesto, e che mi renderebbe la più infelice, la più disperata donna del mondo.

Ara. (Povera figlia... Sento che mi penetra il il cuore.) (*da se*)

Mar. Davvero, che ... bene, bene, benissimo. (*singhiozzando, ed asciugandosi gli occhi*)

Ara. (*ad Eleonora*) Ebbene... Vi contenterò, ma ad una condizione. Questa carta bianca, signor Marchese.

Mar. Sì, e se volete... L' accettate voi?... (*ad Araminta, presentandole la mano*)

Ara. La vostra mano?

Eleo. Ah! mia madre, la vostra presenza, la vostra cura, la bontà vostra formeranno la nostra felicità.

Cav. Ah! sì, madama, gli ordini vostri saranno rispettati; i vostri consigli ed il vostro esempio saranno le regole della nostra condotta, saranno per noi continuamente lezioni di virtù, stimoli di riconoscenza.

Ara. (Ah mia figlia! ah mia figlia!) (*da se, con passione*)

Mar. Madama. (*con la mano sempre in aria, e con tenerezza*)

Ara Ebbene, signor marchese ... Sì, vi consento. (*con giovialità, e gli dà la mano*)

Mar. Ed io ... bene, bene, benissimo. (*con gioia*)

Dor. (*avanzandosi*) Udite, udite, di grazia, signori miei. Nulla ho detto fin'ora per l'interesse ch'io prendo per la felicità di madamigella Eleonora. Ma riflettete che la ragione e la convenienza non vi permettono di terminar quest'affare senza la partecipazione di mio fratello.

Eleo. Oh cielo! Che dite voi, signora? (*a Dorimene*)

Ara. Egli avrebbe avuto mia figlia, se non fosse così fastoso. (*a Dorimene*)

Mar. Gli avrei dato la mia, se non fosse un avaro.

Eleo. Ah! mia madre: eccolo. (*guardando alla scena, e tremando*)

Mar. Non temete ... Lasciate ... gli parlerò io. Sì, io ... chiaro, chiarissimo, bene, bene, benissimo, parlerò io.

SCENA XII.

IL CONTE, E DETTI, POI FRONTINO.

Con. (Eccoli qui per l'appunto. Convien finirla; è forza determinarsi.) (*da se*) Vi aveva fatta pregare, madama ... (*ad Araminta*)

Ara. Io era incamminata verso di voi. Ho qui incontrato il signor marchese ...

Mar. Sì, signor conte ... vi dirò ... (*al conte*)

Con. Perdonate, signor marchese. Presentemente ho qualche affare con madama Araminta. (*ad Araminta*) Signora, il notaro non tarderà a qui venire, e noi sottoscriveremo il contratto.

Ara. Come! Voi persistete ancora nelle pretensioni sopra mia figlia! Non ci avete voi rinunziato?

Con. No, signora. Il progetto, di cui vi veggio istruita, e di cui mia sorella probabilmente vi avrà fatto parte, era concepito con delle condizioni onorevoli per voi e per me; ma il signor marchese disapprova ...

Mar. Ma ... ascoltatemi ... voi m'avete domandato ... Sì, avrei anche ... perchè no? Ma ... fatemi grazia ... bene, bene, benissimo, non andate in collera ... centomila lire di diamanti, e nè anche un grano di biada?

Con. Ma che vuol dire questa biada che voi non cessate rimproverarmi? Chi può comprendere quel che volete dire? Signore mie, comprendete voi qualche cosa?

Dor. (Ah! fratello mio, il vostro cocchiere avrà negato, può essere ...) (*piano al conte*)

Con. Come! Hanno negato forse il nutrimento a' vostri cavalli? Sarò io responsabile della indiscretezza de' miei cocchieri? Passerò per questo per un avaro? Io un avaro! (*al marchese*) (Ah! i miei servitori han parlato. La mia riputazione è in pericolo.) (*da se*)

Fro. Signore, vi è molta gente nell' anticamera che domanda d' entrare. (*al conte*)

Con. (Saranno i convitati alla cena.) (*da se*) Ecco il momento favorevole per sostener l' onor mio.) Evvi fra questa gente il notaro? (*a Frontino*)

Fro. Sì, signore.

Con. (*a Frontino*) Venga il notaro. Fa' passar gli altri nel salone da giuoco; fa che tutto sia illuminato, fin che la cena sia pronta. (*Frontino parte*)

Mar. Bene, bene, benissimo.

SCENA ULTIMA.

IL NOTARO, IL SIGNOR GIACINTO, IL GIOJELLIERE, E DETTI, POI FRONTINO.

Con. Signore, voi siete pregato di leggere, e di rogare il contratto ... (*al notaro, e scoprendo il signor Giacinto*) Come, signore, voi avete dunque indovinato che madamigella si porta bene, e che la cena deve aver luogo?

Gia. No, signore, non è per questo. Ma come non posso lusingarmi di far imprimere la mia commedia, vengo ad avvertirvi che una compagnia di persone curiose mi ha domandato la vostra genealogia, con idea di pubblicarla con delle note, e delle osservazioni essenziali.

Con. (Ah! comprendo l'insulto.) *da se, con dispetto*) Avete con voi lo scritto che mi riguarda? (*al signor Giacinto dissimulando*)

Gia. Sì, signore; eccolo.

Con. Signore, io ho sempre stimati i talenti ... gli ho sempre incoraggiti e ricompensati ... (*prendendo lo scritto, e procurando nasconderlo ad ognuno*) (Lo sdegno mi divora.) (*da se*) Ecco venticinque luigi ch'io vi regalo, e che non ne sia più parlato. (*a Giacinto, e straccia il foglio. Giacinto parte contento*)

Ara. (Oh, che uomo! Oh, come avrebbe fatto saltare i cento mila scudi di mia figlia!) (*da se*)

Con. Veggiamo dunque il contratto ... (*al notaro*) Voi qui? Come? Perchè? (*al gioielliere che si presenta e lo saluta*)

Gio. Signore, vi domando perdono.

Con. Non vi aveva io detto di ritornare alla fine della settimana? (*tiramolò in disparte*)

Gio. È verissimo, ma avendo penetrato che que-

sta sera si faceva da voi la cerimonia del rogito, mi prendo la libertà di dirvi, che se le mie gioie sono poste in opera...

Con. (Oh: per costui, non farò la pazzia certamente.) (*lo tira con dispetto a parte e gli dà lo scrignetto segretamente*) Tenete, i vostri diamanti non mi convengono; portateli con voi, e lasciatemi in pace. (*il gioielliere esamina lo scrignetto, e parte*)

Fro. Signore, la cena è pronta. Volete ch' io metta in tavola? (*al conte*)

Con. Aspetta: te lo dirò. Accostatevi, signor notaro. Madama, sentiamo la lettura del contratto nuziale, e se va bene, noi sottoscriveremo. (*ad Araminta*)

Ara. Signore, quando io era vedova, poteva disporre di me medesima, senza l' altrui consiglio; ma ora ch' io sono rimaritata...(*al Conte*)

Con. Voi siete rimaritata? Con chi, madama?

Mar. Bene, bene, benissimo... Sì, signore, con me.

Con. (Che colpo per me terribile è questo! Se gli fa donazione, la speranza dell' eredità è perduta.) (*da se*) E madamigella Eleonora? (*ad Araminta*)

Ara. Amo troppo mia figlia per potermi allontanare da lei senza pena, e senza rammarico, e contando sulla vostra rinunzia, io l' ho destinata...

Mar. Bene, bene, benissimo... al Cavaliere mio figlio.

Con. (Ah! sorella mia; mi deridono. È un' azione indegna!) (*piano e sdegnato a Dorimene*)

Dor. Ah! fratello, non ve l' ho detto? Avete voluto persistere... Ma badate bene. La casa è piena di gente... Abbiate prudenza. (*piano al Conte*)

Con. (Sì, sì, è vero, convien soffrire, convien morir di dispetto, ma convien dissimulare.) (*da se*) Olà, che tutti entrino. (*si apre la porta nel fondo della scena, e vedesi la folla dei convitati*) Venite, signori miei, venite ad assistere alla sottoscrizione di un contratto di nozze. Il Cavaliere del Bosco sposa Madamigella, che voi vedete. (Fremo di sdegno. Non posso più.) (*da se*) E son io che ho l' onore di contribuire... a questa pompa... a questa pompa nuziale. (La rabbia mi divora.) (*da se*) Passiamo tutti nella mia biblioteca, fintanto che si prepara la cena.

Ara. E viva il fasto!

Mar. E crepi l' avarizia!

FINE DEL TOMO SETTIMO.

INDICE

DEL

TOMO SETTIMO

Il Tutore . . . . . Pag. 5
Il Giuocatore . . . . . „ 87
Il Cavaliere di buon gusto . . „ 179
L' Avaro fastoso . . . . . „ 253

To avoid fine, this book should be
or before the date last stamped

40FAC
26

Stanford University Libraries
3 6105 013 496 257

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.